



**Università
di Genova**



**Scuola di
scienze sociali**

DISFOR Dipartimento di Scienze della **F**ormazione

DOTTORATO
in
SCIENZE SOCIALI
XXXII° ciclo

curriculum
Sociologia

La sociologia di fronte ai disastri.

Il sisma del centro Italia e il ruolo della ricerca pubblica

Candidata: *Marilyn Mantineo*

Relatore: *Federico Rahola*

Correlatore: *Luigi Pellizzoni*

Anno accademico

2016/2019

A Elia

Introduzione	p.7
Capitolo I: La sociologia dei disastri	p.13
1.1 Le scienze sociali e i disastri: un breve excursus	p.13
1.2 Una problematizzazione dei concetti chiave	p.25
1.3 Tempo dell'emergenza e disagio socio-territoriale	p.34
1.4 trasformazioni e fratture spazio-temporali	p.40
1.5 Gli effetti del disastro sulla dimensione della salute alimentare	p. 48
1.6 Una prima possibile lettura del sisma del centro Italia	p.52
Capitolo II: Le aree interne nei processi del post-sisma	p.55
2.1 Un approccio complesso allo studio dei disastri	p.55
2.2 Il mondo rurale nel post-sisma dell'Appennino centrale	p.57
2.3 Il discorso sulle aree interne	p.60
2.4 Le faglie della terra	p.66
2.5 Politica Agricola Comune, Aree Interne e Programma di Sviluppo Rurale: alcune considerazioni	p.71
2.6 Il mondo rurale e l'apparato emergenziale	p.75
Capitolo III: L'analisi sociale dei disastri e la valorizzazione capitalistica del territorio	p.87
3.1 Il dibattito italiano	p.87
3.2 Il capitalismo dei disastri	p.98
3.3 Ecologia politica e disastri	p.106

Capitolo IV: La ricerca collettiva e militante tra criticità e prospettive	p.113
4.1 Una mappatura delle esperienze italiane	p.113
4.1.1 Danilo Dolci: ricerca sociale e nonviolenza	p.113
4.1.2 Quaderni rossi tra conricerca e inchiesta sociale	p.116
4.2 La sociologia pubblica di Burawoy	p.124
4.3 Una questione di metodo	p.127
4.4 L'esperienza di Emidio di treviri	
Capitolo V: Le proprietà collettive nelle zone colpite dal sisma	p.139
5.1 Una condizione naturale per una gestione collettiva?	p.139
5.1.1 Il caso italiano ed il dibattito politico nell'Italia post-unitaria	p.142
5.1.2 L'evoluzione nel dibattito giuridico del Novecento	p.149
5.2 La stagione dei beni comuni	p.154
5.3 Il progetto di ricerca-azione con le comunanze agrarie dei monti Sibillini	p.164
5.4 Il documentario "Le terre di tutti"	p.174
Conclusioni	p.184
Bibliografia	p.187

Introduzione

Oggetto della ricerca

La presente ricerca costituisce un quadro di sintesi di un percorso di studio e ricerca condotto dal 2016 al 2020 all'interno del collettivo Emidio di Treviri, un gruppo multidisciplinare ed eterogeneo di ricercatori e ricercatrici impegnati nell'analisi delle conseguenze sociali, politiche ed economiche degli eventi sismici che hanno colpito l'Italia centrale.

Nella notte del 24 agosto del 2016 un terremoto di magnitudo 6.0 colpisce l'alta Valle del Tronto inaugurando una lunga serie di eventi sismici che per oltre un anno investe l'Appennino centrale, coinvolgendo quattro regioni (Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria) ed un totale di 140 Comuni in cui risiedono circa 600.000 persone.

All'indomani delle prime scosse il Governo proclama lo stato d'emergenza, progressivamente prolungato fino a dicembre 2021, e dispone le misure urgenti per l'assistenza alla popolazione, la riparazione, la ricostruzione e la ripresa economica. Tuttavia la struttura di gestione post-sisma viene più volte rimodulata alla luce dell'inedita estensione territoriale della calamità e della sovrapposizione di competenze tra i differenti livelli decisionali chiamati in causa.

L'area del cosiddetto "cratere" è in larga parte caratterizzata da territori montani, compresi tra due Parchi Nazionali: il Parco Nazionale del Gran Sasso e quello dei Monti Sibillini. La maggioranza dei comuni che vi ricadono è composta da piccole frazioni di qualche migliaio, e spesso poche centinaia di individui. A questo si aggiunge che il 60% circa dei territori coinvolti erano già stati riconosciuti in un'ottica di svantaggio strutturale e classificati come «aree interne» dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, che identificava la "specificità" e separatezza di questi luoghi sulla base della distanza, ove superiore ai venti minuti, dai cosiddetti "poli" di erogazione dei servizi essenziali di secondo livello, come istruzione, salute e mobilità (Barca et al., 2014). In linea con gli indicatori delle Aree Interne

italiane gran parte del cosiddetto “cratere” appare segnato da caratteristiche comuni del tessuto socio-economico quali spopolamento, invecchiamento della popolazione e bassa densità abitativa, a cui spesso si affianca la dipendenza dalle attività rurali e un reddito medio in molti casi inferiore a quello italiano.

Muovendo da un approccio differenzialista, ormai diffuso nell’ambito della *Disaster Research* (Hewitt 1983; Ligi 2009), la vulnerabilità socio-economica dei territori colpiti dal sisma del centro Italia non è da considerare come il risultato di una forza dirompente capace di interrompere l’ordine normale delle cose, ma emerge, piuttosto, come determinata da processi ben più radicati che hanno le proprie cause in quell’ordine stesso: un ordine politico, economico e sociale che ha reso disastroso – per alcuni luoghi e alcune fasce della popolazione – l’impatto dell’agente distruttivo.

Comprendere le specificità del sisma del centro Italia significa, dunque, tenere insieme la struttura sociale e il legame delle popolazioni locali con l’ambiente e la gestione delle risorse naturali, così come le pratiche istituzionali che precedono e seguono il disastro; fattori, questi, che contribuiscono ad aumentare o diminuire la vulnerabilità delle comunità interessate (Adger, 2006).

È alla luce di questa consapevolezza che l’analisi dei territori considerati ripercorre parte del dibattito attuale relativo alle “aree interne” italiane. Illustrare alcuni dei temi centrali del suddetto dibattito sarà necessario al fine di una comprensione più approfondita delle caratteristiche dei luoghi selezionati come casi di studio, ma anche per comprendere le peculiarità insite nella gestione emergenziale del post-disastro ed esplorare all’interno delle logiche di sviluppo rurale delle aree interne qual è il rapporto tra sisma e processo di valorizzazione capitalistica.

Obiettivi e finalità della ricerca

Le quattro regioni colpite dai terremoti del 2016-2017 si configurano come uno dei più grandi cantieri italiani in attività, il cantiere della ricostruzione. I fondi destinati sia alla ricostruzione materiale – pubblica e privata – sia alla ripresa economica e occupazionale delle aree colpite dai sismi sono considerevoli: si tratta di circa sei miliardi di euro, di cui un miliardo destinato alla ricostruzione privata, poco più di tre miliardi per la ricostruzione pubblica e circa due miliardi per il rilancio economico dei territori (Ordinanza n. 56 del 10 maggio 2018).

Inserendosi nel quadro analitico che considera il tempo del disastro e il tempo del post-sisma come «acceleratori» e «augmentatori» di realtà (Saitta, 2015), ossia di quelle dinamiche socioeconomiche e politiche esistenti precedentemente all'evento disastroso, la presente ricerca vuole porre attenzione sulle logiche e sulle pratiche dello sviluppo territoriale del «cratere» e si interroga sul ruolo della ricerca sociale negli scenari post emergenziali.

Le principali domande che hanno guidato la ricerca sono state:

- Quali sono le logiche che guidano lo sviluppo delle aree interne, nel contesto del post-sisma in Italia centrale?
- Che tipo di progettualità e che dinamiche di valorizzazione del mondo rurale vanno emergendo a seguito degli eventi sismici?
- Qual è il ruolo della sociologia pubblica e della ricerca militante di fronte a questo scenario?

Più nel dettaglio, per restituire la complessità degli interrogativi emersi nel corso di questi anni di lavoro sul campo e la ricchezza del dibattito generato all'interno del gruppo di ricerca Emidio di Treviri, il lavoro si struttura in cinque capitoli che analizzano il sisma a partire dalla dimensione microsociale per andare via via ad allargare il focus di indagine all'analisi delle trasformazioni del mondo rurale, soffermandosi poi sui processi di valorizzazione capitalista connessi all'economia dello shock.

Nella varietà delle tematiche che caratterizzano il dibattito interno alla *disaster research*, accanto ad alcuni elementi “classici” di indagine, la ricerca si è proposta di esplorare ambiti parzialmente inesplorati, riflettendo in particolare sul ruolo della ricerca militante e della ricerca-azione nel quadro post-terremoto, la cui configurazione non è interpretabile solo rispetto alla sociologia dei disastri ma anche alla luce della particolare risposta che la valorizzazione capitalista genera innestandosi su questa dinamica.

Il primo capitolo contiene una rassegna del dibattito internazionale e nazionale sulla *disaster research* con particolare attenzione ad una lettura critica dei concetti di resilienza e vulnerabilità come chiavi interpretative centrali nell’analisi degli eventi disastrosi. A seguire vengono presentati i risultati di un lavoro di ricerca sulla salute alimentare delle popolazioni dell’Appennino centrale interessate dagli eventi sismici del 2016/2017. Nello specifico, sono esplorati gli effetti delle trasformazioni degli stili di vita degli abitanti dei comuni di Amatrice ed Accumoli e il rapporto tra le modalità istituzionali di gestione e assistenza della popolazione e le pratiche nutrizionali precedenti.

Esplorare gli effetti delle trasformazioni delle pratiche alimentari nel periodo emergenziale ha permesso, in quest’ottica, di rilevare come lo stravolgimento del vissuto generato dall’evento del disastro, ma anche le modalità istituzionali di gestione e assistenza della popolazione abbiano inciso sulla dimensione sociale dei processi avviati dal sisma e sui molteplici percorsi dei soggetti colpiti.

Il secondo capitolo sposta il focus sul mondo rurale e incentra l’analisi sulla struttura produttiva e sulle trasformazioni avviate dalla politica agricola europea nelle aree dell’alto maceratese. Questi aspetti rappresentano il punto di partenza per comprendere come il disastro si propaghi lungo faglie socio-economiche preesistenti e si intrecciano con un inquadramento del dibattito attuale sulle aree interne.

È attraverso l’integrazione tra ricerca etnografica e analisi delle principali ordinanze in materia di allevamento e agricoltura che vengono analizzate le differenziazioni interne al mondo rurale e le progettualità politiche attivate all’indomani delle scosse. La gestione emergenziale del disastro e le politiche di sviluppo agricolo sembrano, così, porsi alla base di un’accelerazione dei processi di concentrazione fondiaria e di controllo del mercato da parte di aziende di dimensioni medio grandi.

Se i primi due capitoli restituiscono parte di un'analisi collettiva nata in seno ad Emidio di Treviri¹ i successivi paragrafi affrontano tematiche che non avevano trovato luogo di approfondimento all'interno del lavoro corale.

La costante diffusione dei risultati *in fieri* tramite la pubblicazione in riviste specializzate e nel testo collettaneo sul Fronte del sisma (Emidio di Treviri, 2019) è la condizione che ha permesso di ridiscutere analisi e riflessioni con le persone coinvolte nel processo del post-disastro, attraverso la partecipazione e l'organizzazione di incontri pubblici e privati, assemblee dei – e con – i comitati locali e di sviluppare l'analisi dei successivi capitoli.

Il terzo capitolo si propone di collegare il disastro alle tematiche relative ai processi di valorizzazione capitalista del territorio, approfondendo come il sisma funga da evento catalizzatore di processi che comunque erano in atto, creando un momento di rottura che per alcuni è una opportunità. In una prospettiva macrosociologica il disastro è osservato mediante i processi sociali aggregati a livello sistemico.

Il quarto capitolo affronta i presupposti epistemologici del lavoro di ricerca, approfondendo le tematiche della sociologia pubblica e della ricerca militante nel quadro italiano ed internazionale. Un ulteriore approfondimento è dedicato al lavoro e alla struttura interna del gruppo di ricerca “Emidio di Treviri”.

Il quinto ed ultimo capitolo si focalizza sul percorso di ricerca-azione condotto con le comunanze agrarie dei Monti Sibillini e sul cammino che ha portato alla realizzazione del documentario “Le terre di tutti”.

Specie nelle zone ricadenti nelle cosiddette aree interne, le comunanze agrarie si confrontano oggi con nuove criticità, connesse allo spopolamento e alla presenza di processi

¹ Rispondendo alla vocazione pubblica del progetto di ricerca e alla volontà di un confronto continuo con il territorio i risultati del capitolo 1 e 2 sono stati pubblicati in riviste specializzate o come capitoli di libri. Si veda a proposito Olori D., Breglia G., Chiloiro A., Inserra G., Mantineo M., Sangiorgi R., Serafini M. “*Le aree interne durante l'emergenza. Politiche di differenziazione del mondo rurale nei post-terremoti del centro Italia*” in *Agriregioneuropa*, anno 13 n°51, Dic 2017.

Breglia G., Chiloiro A., Inserra G., Mantineo M., Sangiorgi R., Serafini M., Stasi S. “*Le faglie della terra. Uno studio sul mondo rurale nel post-sisma dell'Appennino centrale* in Emidio di Treviri (a cura di) *Sul fronte del sisma*, DeriveApprodi, Roma – 2018.

Mantineo M., Caroselli S., *Il disastro e l'interruzione degli stili di vita. Salute alimentare nel dopo terremoto del centro Italia*, Fascicolo 3/2018, *Appetiti sociologici. Forme simboliche e pratiche sociali dell'alimentazione*. Cleto Corposanto (a cura di), Salute e società.

socio-economici sempre più complessi. In un quadro come quello del post-sisma, segnato da una marcata polarizzazione tra territori nei quali si concentrano opportunità, risorse, servizi, investimenti, e aree in cui si acquiscono l'invecchiamento, la povertà e la "desertificazione" economica, la ricerca si interroga su cosa siano i domini collettivi oggi e se possano rappresentare una modalità alternativa desiderabile ed efficace di cura del territorio e di mitigazione delle disuguaglianze sociali.

Metodologia e percorsi di analisi

In linea con un approccio epistemologico di stampo costruttivista gli strumenti di ricerca adottati sono stati orientati alla co-costruzione del sapere e al tentativo di realizzare una ricerca partecipata e, in alcuni casi, orientata a produrre azioni concrete di rivendicazione da parte degli attori coinvolti.

Muovendo dall'idea che non esista una realtà indipendente dal soggetto che la esperisce o un'informazione significativa al di fuori dal sistema che la rappresenta, il costruttivismo si è interrogato sui processi di costruzione dei significati e delle categorie e ha permesso di rafforzare un percorso di continua auto-riflessione sul ruolo del ricercatore e sugli strumenti di lettura della realtà sociale.

Se con Bourdieu (1983) nessuna elaborazione teorica può essere considerata oggettiva o neutrale, poiché frutto di un'opera di collaborazione e negoziazione tra il soggetto e i condizionamenti esterni: la sua classe di appartenenza, la situazione in cui opera, gli altri soggetti con cui interagisce, la lingua e gli strumenti attraverso cui si esprime, compito del ricercatore è allora assumere la produzione di conoscenza come attività autocritica, riconoscendo ed esplicitando la propria impostazione.

Questo approccio ha permesso alle scienze umane e sociali di trovare nuovi metodi di indagine, nuove tipologie di fonti e nuove procedure di validazione dei risultati di fronte alla crisi degli ideali neopositivisti di neutralità del ricercatore e oggettività della ricerca.

In questo senso, anche nel dibattito interno alla *Disaster research* crescente spazio di legittimità ed autorevolezza è stato dato agli strumenti metodologici di natura qualitativa.

Nella presente ricerca la predilezione per l'uso di tali tecniche non ha significato l'assenza di analisi macro-quantitative, ma piuttosto una scelta frutto sia di una sensibilità accademica personale, che mi fa optare per le tecniche qualitative nello studio di un campo a me ignoto, sia di una sensibilità accademica crescente che si va consolidando negli studi sulle dinamiche sociali post disastro.

È quindi principalmente ad una decisione previa che si deve l'impianto metodologico, che in base al focus via via affrontato si è avvalso di interviste, osservazione partecipante, approccio etnografico ed analisi delle norme e dei regolamenti emanati nella fase post-emergenziale.

Capitolo I: La sociologia dei disastri

1.1 Le scienze sociali e i disastri: un breve excursus

Gli eventi catastrofici hanno da sempre caratterizzato la vita sulla terra, rappresentando momenti di crisi e incertezza che agiscono sulla vita quotidiana dei singoli individui, nonché sulla stabilità delle società nella loro interezza (Pitzalis, 2012).

Nell'ambito della cultura occidentale sono stati interpretati per secoli come accadimenti naturali, al massimo disgrazie, un risultato della cattiva sorte oppure il compimento dell'imperscrutabile volontà di Dio (Oliver-Smith 2013: 276). È con la lettura illuminista sorta all'indomani del terremoto di Lisbona che la tematica dei disastri conosce una inedita declinazione²: in seguito a tale violento evento per la prima volta si affaccia l'ipotesi che la responsabilità non sia da attribuire ad un volere superiore, ma sia piuttosto da connettere all'azione umana. Emblema di questo storico passaggio è l'acceso dibattito tra Rousseau e Voltaire. Quest'ultimo nel suo *Poema sul disastro di Lisbona* (fatto circolare prima in forma anonima), si fa portavoce di un disincantato pessimismo affermando l'impossibilità dell'uomo di affrontare il disastro; in uno scambio epistolare datato 18 agosto 1756, Rousseau entra in diretta polemica con tale visione negando la matrice unicamente naturale delle catastrofi e sostenendo che il significato del disastro debba essere trovato nella comprensione del contesto sociale e culturale in cui l'evento si verifica.

Questa stessa consapevolezza farà sì che il tema dei disastri, nel corso del secolo scorso, assuma crescente rilevanza nel campo delle scienze sociali, venendo declinato, solo per citare alcuni esempi, come attenzione crescente alla dimensione psicologica, individuale o collettiva, delle popolazioni; come ricerca sugli aspetti culturali che investono il significato che gli eventi assumono per una determinata collettività, o con un focus sull'ambito organizzativo e politico in termini di *policy e governance* post-emergenziale.

Fino alla metà del secolo scorso, tuttavia, i disastri sono stati assegnati quasi esclusivamente

² È il 1° novembre 1975 quando un terremoto di magnitudo 9 con epicentro a 200 chilometri a sud ovest di Capo San Lorenzo, colpisce la città di Lisbona, provocando la morte di circa 100.000 persone. A distanza di pochi minuti dal sisma si abbattono sulla città tre tsunami esacerbando la già gravissima situazione.

al campo della tecnica e delle cosiddette scienze "dure" (ingegneria e geologia, in primis) che li hanno analizzati da una prospettiva quantitativa e nel solco di un radicale determinismo ambientale che portava a distinguere rigidamente tra disastri naturali, tecnologici e antropici.

È con il lavoro di Samuel Henry Prince (1920) che gli studi sociologici si avviano all'analisi dei disastri come ambito di studio autonomo. La ricerca *Catastrophe and social change. Based upon a sociologic study of Halifax disaster* costituisce, infatti, il primo lavoro sistematizzato in cui il fenomeno catastrofico è interpretato a partire da una prospettiva socio-culturale (Ligi 2009). Nell'ambito delle operazioni militari con cui il Canada appoggiava il Commonwealth nella Prima Guerra Mondiale, il 6 dicembre 1917 un violento scontro tra la nave francese Mont Blanc – che trasportava quasi 2 tonnellate di esplosivo TNT – e un bastimento belga, provoca una violentissima esplosione che in pochi secondi distrugge la città di Halifax, importante porto commerciale sulla costa atlantica della Nuova Scozia canadese, causando 2.000 morti, circa 9 mila feriti e 30 milioni di dollari di danni materiali. All'indomani dell'inedito disastro Prince avvia una ricerca sul campo che durerà diversi mesi e la cui portata innovativa sarà tale da farlo considerare unanimemente come il padre della *Disaster Research*, non solo per la metodologia adottata – il lavoro di ricerca sul campo e una raccolta dati di stampo etnografico – ma anche per l'originalità interpretativa da cui muove il lavoro.

Come lo stesso Autore sottolinea già nella prefazione del volume, il tema centrale, infatti, non è tanto l'analisi delle procedure di soccorso o una ricostruzione storica del disastro, quanto "lo studio intensivo di due ordini sociali fra i quali si colloca una grande catastrofe"(Prince 1920: 7). Allontanandosi per la prima volta da un approccio prettamente tecnicistico-ingegneristico, l'attenzione è posta sul rapporto tra mutamento sociale e catastrofe, inquadrando il disastro come evento socio-naturale (Olori, 2015). Ciò che Prince fa in modo assolutamente innovativo è studiare l'ordine sociale che precede il disastro e quello che lo segue, collocandoci in mezzo la catastrofe, che diventa quindi il motore del mutamento sociale. In quest'ottica il disastro produce una profonda trasformazione nell'organizzazione sociale della comunità colpita che deve attraversare un periodo di dis-integrazione per poi riorganizzarsi in un ordine nuovo, volto a ricreare la normalità (Ligi 2009). Chiave interpretativa, questa, che da qui in avanti animerà la disciplina fino al

dibattito contemporaneo.

Nel clima di insicurezza e instabilità generato dalla Guerra Fredda gli studi sui disastri conoscono un significativo consolidamento in ambito statunitense vincolandosi agli ambienti militari che vedono in tale disciplina una importante sponda per estrapolare dati e risultati riscontrabili in contesti bellici (Benadusi, 2015). A partire dagli anni Cinquanta i centri di ricerca, come nel caso del *National Opinion Research Center* presso l'Università di Chicago, o del *Committee on Disaster Studies* presso il *National Academy of Sciences*, o del *National Opinion Research Center (NORC)* e dall'University of Chicago, ricevono finanziamenti dagli organi dell'Esercito o della *Civil Defense* interessati al tema dei disastri e delle emergenze di massa soprattutto per studiare i comportamenti delle persone in caso di crisi determinate da fattori esogeni³. Un esempio emblematico della riflessione di questi anni è il lavoro di Charles Fritz (1954, 1961) che focalizza la sua attenzione sulle situazioni post-emergenziali, analizzando le reazioni psicologiche individuali e collettive agli eventi calamitosi, intesi come momenti laboratoriali dalla cui analisi elaborare conoscenze al fine di comprendere le possibili reazioni della società nord-americana in caso di attacco nucleare. L'interpretazione di disastro che ne scaturisce è quella di un accadimento che perturba un sistema normalizzato, ossia un evento "concentrato nel tempo e nello spazio, nel quale una società o una sua parte relativamente autosufficiente subisce gravi danni e va incontro a perdite tali per le persone e le proprietà che la struttura sociale ne risulta sconvolta ed è impedito, in tutto o in parte, lo svolgimento delle funzioni sociali essenziali" (1961:87).

I contributi promossi dal NORC e diretti da Fritz presentarono per la prima volta quelle caratteristiche di ricerca che diverranno distintive nello studio dei disastri, soprattutto in ambito statunitense. Tra queste la costituzione di équipes di ricerca attive sul luogo del disastro durante l'emergenza; l'impiego di tecniche di indagine qualitativa per la raccolta dei dati; l'interazione costante e diretta con gli interlocutori presenti sul territorio analizzato.

Anche l'esperienza del *Disaster Research Center* di Delaware, che raggrupperà attorno a Russell Dynes ed Emilio Quarantelli il primo gruppo di ricerca sociale sui disastri, prende vita grazie ai finanziamenti dell'organo di protezione civile statunitense. Pure in questo caso

³ Si vedano, ad esempio, gli approfondimenti dell'Istituto di Psicologia della Maryland University, caratterizzati da un approccio psicologico e focalizzati sul piano individuale delle vittime, o le ricerche della Oklahoma University che tra il 1950 e il '52 conducono un esteso lavoro sugli effetti dell'arma atomica sui soldati che ne risultano coinvolti e sulle possibili reazioni della popolazione civile a eventuali attacchi (Mela et al., 2016)

l'accento è posto sull'idea che il disastro sia interpretabile come rottura dell'ordine sociale, ossia come l'impatto di una forza estrinseca su un dato sistema.

Tra i fattori che caratterizzano quest'area di studi in tale arco temporale, Quarantelli individua nell'egemonia dell'accademia nord americana le ragioni di un'impronta marcatamente focalizzata su eventi tipici del territorio statunitense (ad esempio, tifoni e non carestie), di scala ridotta (al contrario dei contesti africani, latinoamericani o asiatici), condizionati dalle caratteristiche della società statunitense (autorità decentralizzata, istituzioni sociali avanzate, etc.) e un carattere marcatamente *applied* della ricerca (Quarantelli, 1987).

Lo stretto legame con le committenze, per ammissione dello stesso Quarantelli, determina, infatti, dei forti condizionamenti e alcuni errori sostanziali nell'impostazione analitica di questi anni, su tutti l'idea che il disastro sia un evento spazio-temporalmente determinato, con una conseguente sottovalutazione della sua estensione possibile. In secondo luogo, poiché l'evento disastroso è prevalentemente afferente all'ambito bellico, viene quasi del tutto ignorato il periodo precedente all'evento, scartando quella serie di fattori previ, così come la dimensione a lungo termine, considerata non rilevante nelle strategie militari. A questo si aggiunge che dalle ricerche di questi anni sembra mancare una critica alla pianificazione e al management dei disastri, proprio per la difficoltà da parte dei ricercatori di porsi in conflitto con la committenza.

Se gli studi condotti fino a qui, dal *Disaster Research Center* come da Fritz, tendono a mostrare tanto gli aspetti disgregativi quanto quelli riaggregativi derivanti dalla crisi, mettendo in risalto la frattura che il disastro mette in campo (Benadusi, 2015), sarà sul finire degli anni Settanta che prende corpo un filone di ricerca socio-antropologica capace di leggere gli eventi catastrofici come fenomeni socialmente costruiti, in cui intervengono in modo sinergico ragioni antropiche, politiche, culturali ed economiche. La svolta disciplinare degli anni Settanta va di pari passo a un'internazionalizzazione crescente degli attori colpiti dalle catastrofi, per quanto concerne sia la sicurezza che la prevenzione (Revet, 2009).

Questo nuovo filone di studi muoverà dall'idea che un terremoto, un'esplosione, un'alluvione sono eventi che impattando sulla vita di una comunità agiscono sul suo livello collettivo, ma anche sulle istituzioni, e sulle dinamiche politiche, economiche e sociali.

La prevalenza di una analisi di stampo tecno-centrico a lungo dominante in questo settore (Revet, 2012) e una idea di disastro come evento straordinario, per lo più improvviso e brutale (Crocq et al 1987), i cui effetti nefasti siano circoscrivibili nel tempo e nello spazio, viene messa in discussione con il sorgere anche oltre il contesto statunitense dei primi centri di ricerca dedicati al tema⁴ (Mela et al. 2016).

Nell'ambito di queste nuove riflessioni va diffondendosi la consapevolezza che analizzare gli effetti di un disastro su un sistema sociale significhi, inevitabilmente, interrogarsi sulla sua natura, le sue dinamiche interne e i suoi processi. In quest'ottica le "vere cause" di una catastrofe sono da ricercare all'interno della cornice storicamente determinata entro cui maturano gli eventi. È, infatti, nell'assetto sociale che precede l'impatto dell'agente distruttivo che si sviluppano le condizioni che renderanno disastroso, specialmente per alcuni luoghi e categorie di persone, l'impatto di un agente distruttivo (Hewitt, 1995).

La nozione di casualità, secondo cui i disastri erano interpretati come "livellatori di status" o eventi che democratizzavano la struttura sociale (Fothergill e Peek, 2004) è messa radicalmente in discussione a favore di una visione in cui il disastro, inteso in una accezione socio-naturale, rappresenta un fenomeno complesso di cui i membri di una società vivono esperienze dissimili.

Anche grazie ai profondi sconvolgimenti socio-politici e alla comparsa sulla scena dei movimenti sociali (da quelli per i diritti civili, al movimento femminista, passando per quelli antirazzisti, ambientalisti etc.) il decennio che va dagli anni '60 a quelli '70 è segnato dall'avvento di istanze innovatrici⁵. La diffusione dell'imperativo del «*removal of concepts of naturalness from natural disaster*» (O'Keefe, Westgate, Wisner, 1976), riportando il focus non più sull'agente fisico distruttivo, ma sul contesto socio-territoriale coinvolto, spinge un gruppo emergente di scienziati sociali, afferenti a diversi settori e accomunati da un forte impegno politico-applicativo, a promuovere una analisi centrata sui modi di sviluppo

⁴ Su tutti si pensi ad esempio al Dipartimento per la Sociologia dei disastri dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) e al Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università di Calabria nel contesto italiano o al *Sozialwis Institut fur Katastrophen und Unfallforschung* (SIFKU) e al *Centre d'Edudes Psychologiques des Sinistres et de leur Prévention* (CEPSP) come esperienze europee.

⁵ Un esempio sono gli studi di Bolin che mettono al centro della propria analisi le caratteristiche socio-economiche (Bolin e Stanford 1991) e razziali (Bolin, 1986) alla base delle disuguaglianze nelle strategie di recupero post-disastro. A tal proposito Fothergill e Peek (2004) in un loro articolo sintetizzano la letteratura della DR in cui l'importanza dei fattori economici è determinante nella percezione del rischio, nella prevenzione, nell'allerta e risposta al disastro, nell'impatto fisico, in quello psicologico, negli interventi di emergenza così come nel recupero e nella ricostruzione.

economico, sulle relazioni di potere sottese ai contesti colpiti, ponendo un accento anche sulle interpretazioni culturalmente orientate delle catastrofi e sull'ecologia politica alla base degli interventi umani sull'ambiente.

Quest'approccio presupponeva una forte implicazione a fianco di popolazioni considerate particolarmente vulnerabili ai disastri perché soggette a forze politiche dominanti sia nel sud del mondo sia in spaccati sociali in condizioni di estrema precarietà nei paesi più ricchi. Politicizzare le catastrofi e analizzare attentamente non tanto il disastro o il rischio in sé, ma i processi storicosociali che li determinano assunse il peso di parola d'ordine in questa fase degli studi. (Benadusi, 2015)

Nello stesso periodo comincia ad essere comunemente accettata l'idea che i fattori socio-economici svolgano un ruolo fondamentale in tutti gli aspetti della vita sociale; di come, cioè, la posizione all'interno della stratificazione socioeconomica possa determinare differenti esperienze di vita e opportunità per ciascun individuo, agendo, di conseguenza, anche sulla propria risposta al disastro.

Alla fine degli anni Settanta, forte delle precedenti trattazioni e teorizzazioni al riguardo Quarantelli e Wenger (1978) elaborano una definizione socio-antropologica del disastro da cui è possibile desumere alcuni punti fondamentali dell'analisi sociale dei disastri da qui in avanti.

«I disastri sono fenomeni sociali, osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali (dalle società fino a sub-unità minori come le comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente».

Emerge, in primis, che i disastri sono eventi sociali e in quanto tali non vengono subiti dalle soggettività coinvolte ma costruiti grazie all'ausilio di pratiche e processi di interazione sociale che si manifestano su scala individuale e collettiva e su molteplici livelli simbolici. In quest'ottica il disastro emerge come una modalità di costruire socialmente la realtà, come discorso in senso foucaultiano⁶, ovvero come struttura simbolica con aspetti storici, sociali,

⁶ Come bene spiega Saitta, "l'importanza degli slogan, così come quella delle comunicazioni pubbliche, dei documenti aziendali o delle valutazioni prodotte dalle agenzie sanitarie o dai periti di parte, ci ricorda altresì che l'ambito entro cui queste vicende si svolgono è essenzialmente «discorsivo», volto a una costruzione della realtà dipendente da interessi e posizionamenti diversi. Ciò significa, paradossalmente, che non solo è possibile minimizzare la consistenza di un disastro sino a negarlo, ma che è possibile sostenere di trovarsi in presenza di esso pur in assenza di elementi minimamente corrispondenti all'accezione che tecnicamente, e persino comunemente, se ne dà. In questo modo, disastro, crisi e altre espressioni equivalenti finiscono con lo svolgere funzioni variegata, prime tra tutte di natura identitaria (Saitta 2015)

culturali, politici, etici, elaborata e posta in essere da una collettività per dare senso all'esperienza disastrosa e porre ordine a ciò che rimane. In secondo luogo la definizione socio-antropologica di disastro implica il superamento della semplicistica differenza tra evento impattante naturale e tecnologico. Pertanto obiettivo primario della DR è quello di analizzare le condizioni che trasformano la catastrofe naturale in un disastro sociale (Cutter, Boruff e Shirley 2003).

Ponendo l'accento sulle risposte culturalmente orientate che una comunità dà alla catastrofe, questa va inquadrata in una prospettiva storica e all'interno di un preciso contesto territoriale, considerando le coordinate di spazio e tempo come fondamentali per descrivere questa tipologia di eventi nella loro "osservabilità", ossia per come si manifestano nel corso del tempo, seguendo una propria "cronologia interna", e per come si presentano in un dato spazio territoriale e geografico (Quarantelli 1978; Alexander 1993). Se alcuni eventi estremi si verificano in modo inatteso, abbattendosi rapidamente e violentemente sulle comunità umane (Benadusi, 2015) altri invece s'insinuano alla stregua di "nemici invisibili" (Ligi, 2009, p.9), che si sviluppano, cioè, in maniera lenta e silenziosa, come nel caso di contaminazioni chimiche, periodi di siccità o di eccessiva piovosità o gravi episodi di inquinamento ambientale (Benadusi, 2015). Il disastro in quest'ottica emerge non solamente come un evento che si verifica in modo istantaneo qui e ora, ma anche come processo (Turner, Pidgeon 2001), scomponibile in una varietà di micro-eventi, ognuno con una propria temporalità, tra loro causalmente interconnessi.

La dimensione temporale del cataclisma è inoltre rilevante sia da un punto di vista soggettivo che sul livello collettivo, nella misura in cui il disastro viene percepito e rappresentato come una profonda ferita cronologica che separa in due le memorie e le vite (Ciccaglione, 2013) e come rottura del tempo ordinario (Gribaudo, 2010). La storia locale e il flusso di ricordi personali si riorientano a partire da un "prima" e un "dopo" scanditi dalla catastrofe (Ligi, 2009).

Considerare la categoria spaziale nell'analisi dei disastri significa, invece, accettare che questi possano manifestarsi in modi diversi in differenti luoghi di un *continuum* territoriale. La cesura spaziale creata dal cataclisma nella quotidianità dei soggetti coinvolti si manifesta nel "qui" di dove ci si trova nel post-catastrofe e nel "là" dell'evento critico, del suo epicentro, della propria casa, del proprio territorio.

In alcuni casi la cesura spaziale creata dal cataclisma nella quotidianità dei soggetti è ancor più forte perché una parte di popolazione può essere costretta ad abbandonare in modo immediato la propria casa raggiunta dall'evento distruttivo, sovente dividendosi e disperdendosi, anche per lunghi periodi (mesi e anni) in altri siti di fortuna, più o meno vicini al luogo di provenienza (tendopoli, baraccopoli, alloggi provvisori, collegi, alberghi, ecc.). Laddove, poi, tale periodo diventi particolarmente lungo il tempo collettivo acquista una dimensione a metà strada tra l'eccezione e la progettualità.

Alla luce di quanto detto il disastro risulta definibile come un processo complesso, in cui il tempo ne è la spina dorsale e lo spazio il medium della sua espressione (Alexander, 1993), e che si attiva gradualmente durante un periodo di gestazione/incubazione.

A partire da queste nuove consapevolezze le sensibilità che caratterizzeranno la DR muoveranno da due postulati fondamentali. In primo luogo l'idea che il disastro sia il frutto di *social constructs*, e che come tale siano i sistemi tecnologici, politici, sociali ed economici a regolarne la risposta socio-politica. Questo comporta che la dimensione temporale oggetto di studio riguardi l'intero "ciclo del disastro" (Mela et al. 2016), ossia anche le condizioni previe all'evento stesso, così come gli effetti a lungo termine.

Il secondo postulato che caratterizzerà la ricerca di questi anni è che gli effetti dei disastri non sono distribuiti in modo equanime tra le persone e i luoghi in cui queste vivono, ma che categorie come razza, genere, classe sociale, capitale sociale e familiare siano determinanti (Blaikie *et al.*, 1994; Boyce, 2000; Fothergill, 2004; Bolin, 2006;). Pertanto lo studio di come e perché si verifica un disastro necessita di tenere in maggiore considerazione le relazioni variabili tra società/esseri umani e ambiente, che prefigurano la situazione critica (Hewitt, 1983). Per cogliere la complessità del disastro è necessario, allora, indagare in profondità nella struttura sociale delle popolazioni colpite, nel loro rapporto con l'ambiente e la gestione delle risorse naturali, nel rapporto con il centro politico e le istituzioni; fattori, cioè, che contribuiscono ad aumentare o diminuire la vulnerabilità (Adger, 2006).

In questo senso, tentando una schematizzazione, il filone di ricerca socio-antropologica emerso sul finire degli anni Settanta sposta il fulcro dell'indagine dal concetto di "crisi" a quello di vulnerabilità sociale (Torry, 1979; Hewitt, 1983) che assume progressiva centralità e si configura come strumento esplicativo focale per l'analisi delle condizioni di fragilità dei soggetti all'interno del territorio colpito. La differenziazione materiale ed esperienziale dei

gruppi vulnerabili è uno degli aspetti che il disastro riesce a mettere a nudo, mostrando il grado di disuguaglianza presente in una società, nonché il quadro socio-economico entro cui gli eventi sono maturati.

Nella vasta articolazione di contributi che il geografo canadese Kenneth Hewitt (1983) offre all'elaborazione di una nuova prospettiva socio-antropologica allo studio dei disastri spicca la sua riflessione sull'importanza di definire e concettualizzare il disastro. Con un approccio costruzionista Hewitt individua il primo fattore di accrescimento della vulnerabilità sociale nelle strategie retoriche con le quali la nozione di disastro è costruita dagli esperti, affermando che:

«vi è una stretta analogia tra la visione dominante dei disastri e la descrizione di Michel Foucault su come la «pazzia» viene trattata o, meglio, «inventata» (Foucault, 1965). La calamità naturale in una società tecnocratica rappresenta lo stesso tipo di problema cruciale che è la malattia di mente per i campioni della ragione. [...] La pazzia e la calamità sono molto allarmanti. Esse sfidano direttamente la nostra nozione di ordine. Entrambe sono trattate e interpretate come una «punizione per una scienza inutile e disordinata» (p.32). Possono essere chiaramente considerate dei limiti alla conoscenza e al potere per il fatto che affiorano con una modalità che sembra del tutto incontrollabile dalla società» (Hewitt, 1983, p.9).

Muovendo da una prospettiva prettamente foucaultiana Hewitt osserva come i discorsi non siano una mera rappresentazione degli oggetti che tentano di descrivere, ma in quanto portatori di significati simbolici e lessicali storicamente sedimentati, di fatto contribuiscono a creare la realtà. Sottolineando il pericolo insito nell'utilizzo di modelli descrittivi sbagliati, riscontra come il linguaggio utilizzato negli studi sui disastri sia funzionale per mantenere un senso di discontinuità tra questi eventi e il resto delle relazioni uomo/ambiente e della vita sociale. L'effetto che la medesima causa produce, allora, varia a seconda del tipo di organizzazione sociale.

In questo senso emerge come anche le modalità attraverso le quali gli eventi calamitosi sono percepiti e contestualizzati gioca un ruolo decisivo non solo nella produzione di risposte all'evento ma anche rispetto a come ne viene concepita la prevenzione (Button and Shuller, 2016). Meno una collettività ha sviluppato nella propria organizzazione dei comportamenti o delle norme in vista del possibile verificarsi di un evento calamitoso, più questa comunità è vulnerabile. Di fondamentale importanza, in questa prospettiva, è rilevare la percezione sociale della gravità della crisi rispetto all'incontrollabilità degli agenti distruttivi e verificare se la conoscenza "tecnico-scientifica" offerta dagli "esperti" viene recepita ed applicata

correttamente dalla popolazione in modo tale da elaborare reazioni socio-culturali appropriate ed efficaci.

Dagli anni Novanta in poi l'invito di Hewitt a collegare i microlivelli costituiti da scelte e comportamenti individuali e i macrolivelli composti da interventi delle istituzioni e collettività (Ligi, 2009) porta all'affermarsi di un forte afflato politico, volto al cambiamento radicale delle cause di vulnerabilità determinanti le catastrofi, di cui è esponente significativo Antony Oliver-Smith. Nella sua intensa attività di ricerca etnografica e di riflessione teorica, a partire dal terremoto che nel 1970 colpisce la cittadina peruviana di Yungai, l'antropologo si concentra sulle interazioni fra individui, gruppi e sistemi culturali e su come questi aspetti influenzino le reazioni sociali al disastro. Il lavoro di Oliver-Smith pone così le basi per una nozione di disastro che rappresenta il cuore della prospettiva socio-antropologica più recente e per la diffusione di un approccio analitico interdisciplinare, sistemico e multifattoriale, che interpreta il disastro come:

«un processo/evento che interessa la combinazione di agenti potenzialmente distruttivi derivanti da un ambiente tecnico o naturale e una comunità umana che si trova in una condizione di vulnerabilità socialmente o tecnologicamente prodotta. Si manifesta in termini di percepita distruzione dei dispositivi che assicurano il normale ottemperamento dei bisogni individuali e sociali di una comunità, necessari per la sopravvivenza fisica, per l'ordine sociale e il mantenimento del sistema di significati» (Oliver-Smith, 1996).

Come esito di questa riflessione sul finire degli anni Novanta viene pubblicata l'opera collettanea *The angry Earth* a cura di Hoffman e Oliver-Smith (Hoffman e Oliver-Smith, 1999), vero e proprio manifesto dell'antropologia dei disastri. Partendo dal presupposto che il disastro diventi tale solo quando coinvolge esseri umani o ambienti da loro creati (Western, 1972), gli obiettivi principali che gli autori si pongono sono sintetizzabili in due intenti: in primo luogo far emergere l'importanza dell'analisi delle diverse fasi di crisi che la società attraversa nel post-catastrofe per coglierne meglio la struttura ed il funzionamento e inoltre evidenziare l'inscindibile legame tra gli elementi sociali e culturali di una data società e l'evento catastrofico (Castorina, Pitzalis 2019).

Dai primi anni Duemila all'interno degli studi sociali sui disastri crescente centralità è stata data al concetto di “resilienza”⁷.

Si tratta di un termine preso a prestito dalla tecnologia dei materiali che originariamente descriveva la capacità di resistere alla rottura tramite sollecitazioni e prove d'urto (Doorn, 2017) il cui inverso è l'indice di fragilità (Guarino et al 2018).

Dall'ambito fisico, il concetto di «resilienza» è stato poi applicato in ecologia e psicologia ed è infine approdato nelle scienze sociali⁸, per descrivere la risposta dei sistemi antropici a perturbazioni interne o esterne. Utilizzato in ambito socio-antropologico, con riguardo a svariati tipi di percorsi di ricerca, tale concetto, in una sua definizione minima e generale, è stato impiegato per rappresentare la capacità dei singoli individui, dei gruppi primari o delle comunità colpite, di fronteggiare i traumi e le perturbazioni e di mettere in atto comportamenti adattivi e reattivi (Mela, 2009). All'interno della DR la resilienza è stata principalmente riferita alla capacità di un sistema socio-territoriale di reagire a eventi traumatici «attraverso processi di trasformazione ed auto-elaborazione che consentono di mantenere integri i tratti fondamentali dell'identità», mantenendo o recuperando «elasticità, equilibrio e stabilità» (Mela, 2017, p. 24).

Secondo un approccio che oggi riscuote molti consensi il livello di resilienza comunitaria è il risultato di risorse endogene che il sistema considerato è in grado di mobilitare, combinate con gli elementi di debolezza e vulnerabilità. Elementi positivi e negativi vanno pertanto considerati in forma interconnessa, congiuntamente ai caratteri storicamente sedimentati del contesto analizzato.

«Da questo punto di vista l'approccio basato sulla resilienza si differenzia da altri approcci – peraltro fortemente influenti nelle culture dei soccorritori – che pongono al centro dell'attenzione solo la vulnerabilità della comunità colpita e che considerano l'intervento esterno come una forma di assistenza a 360 gradi, finalizzata a porre rimedio alla debolezza. Il paradigma della resilienza, al contrario, prospetta l'intervento esterno innanzitutto come uno strumento atto a catalizzare e, se necessario, a complementare risorse interne che si tratta di riconoscere e di valorizzare, evitando di creare ogni forma

⁷ La *International Strategy for Disaster Reduction* delle Nazioni Unite del 2009 la definisce come: «the ability of a system, community or society exposed to hazards to resist, absorb, accommodate to and recover from the effects of a hazard in a timely and efficient manner, including through the preservation and restoration of its essential basic structures and functions». https://www.unisdr.org/files/7817_UNISDRTerminologyEnglish.pdf ultimo accesso: 04-02-2020.

⁸ Come rilevano Mela e Chicco proprio questo allargamento del campo di applicazione ha prodotto un'accentuata pluralità di significati del termine, con il rischio di trasformarlo in una *buzzword*, un termine ombrello capace solo di evocare in modo generico la solidità di un sistema (Mela Chicco, 2016).

di dipendenza di lungo periodo di una società locale dal sistema dei soccorsi». (Mela, 2014 pp.87-88)

La resilienza comunitaria in questa accezione ha una natura dinamica ed è risultato del concorso di variabili spaziali e temporali che intervengono in modo congiunto ad influenzare gli esiti.

«Il contesto spaziale – e, dunque la struttura geografica e le caratteristiche sociali e culturali tipiche di un luogo – ha una funzione importante nel definire tale modello: società locali ubicate in contesti differenti hanno modi di versi di reagire a un evento negativo. Inoltre, la resilienza varia anche in funzione delle successive situazioni storiche: la medesima comunità può manifestare diversi modelli di resilienza in periodi distinti. Ciò deriva dalle dinamiche interne al sistema sociale locale, ma anche dagli effetti stessi dell'impatto dell'evento traumatico e dai successivi stimoli che la comunità subisce, ivi compresi quelli che dipendono dalla interazione con le strutture di soccorso. Non si possono, dunque, indicare in assoluto modelli di resilienza «buoni» o «cattivi»; al massimo, si può verificare come alcuni modelli siano più adeguati di altri a favorire una reazione adeguata alle condizioni del contesto, nella situazione determinata da una specifica catastrofe, in una data fase del processo che segue l'evento». (Mela, 2014 p. 88)

L'assunto contraddittorio e implicito ai dispositivi della ricostruzione, sotteso al paradigma della resilienza, secondo il quale le comunità colpite non possano gestire la crisi senza l'intervento di competenze esterne (Sonn, Fisher 2002), è stato progressivamente messo in dubbio da alcuni studi sulla resilienza comunitaria, che hanno evidenziato il ruolo oppressivo e «coloniale» delle politiche e delle tecniche di assistenza, responsabili dell'innescarsi di dinamiche di dipendenza (Crew, Harrison 1998; Zanutelli, Lenzi Grillini 2008).

1.2. Una problematizzazione dei concetti chiave

A partire dal breve excursus sull'evoluzione del dibattito interno alle scienze sociali in materia di disastri i concetti di vulnerabilità e resilienza emergono come nodi densi di implicazioni e risvolti che appare utile approfondire.

Dagli anni Novanta fino ai giorni nostri la vulnerabilità è stata trattata in seno alle scienze sociali in maniera diversificata e in differenti aree di ricerca, che spaziano dall'ecologia umana alla geografia sociale passando per l'economia. Comunque si presenti, tale concetto

appare alle scienze sociali come un prezioso strumento capace di identificare coloro che, in seno a una popolazione, si trovano maggiormente in una condizione di rischio, non solo da un punto di vista materiale ma anche nella capacità di “accedere alle risorse necessarie in grado di prevedere, controllare e minimizzare i possibili effetti negativi dell’impatto di un agente naturale” (Olori, 2009, p. 112).

Secondo una definizione generale la vulnerabilità è stata connessa all’insieme delle condizioni, determinate da dinamiche di natura fisica, sociale, economica ed ambientale, che accrescono l’esposizione individuale o comunitaria all’impatto di un evento di origine naturale (UNISDR, 2009). Ciò che è andato emergendo, pertanto, è la dipendenza da un ampio ventaglio di variabili legate alle condizioni fisiche ed ambientali, come la prossimità al pericolo e lo stato del patrimonio edilizio, così come alle caratteristiche sociali, economiche e demografiche delle popolazioni interessate. Tutti questi elementi variando nel tempo e nello spazio interagiscono e influenzano il grado di esposizione alla pericolosità di un luogo (Cutter et al., 2003).

In particolare Cutter (2003) identifica tre diverse maniere in cui le scienze sociali hanno dato significato a questo concetto: intendendolo innanzitutto come esposizione al rischio (ovvero ponendo l’accento sull’insieme di condizioni che rendono comunità e luoghi specifici vulnerabili al rischio); come condizione sociale (condizione che misura la resilienza al rischio); infine richiamando una visione che integra la potenziale esposizione ad un evento calamitoso e il grado di resilienza insita nella popolazione (Adger, 2006).

Tale sistematizzazione permette di esplorare brevemente quelle che, ad oggi, appaiono come le principali posizioni interne alla *Disaster Research* in merito al concetto di vulnerabilità (Perez, 2012): una prima tendenza assume come centrali le condizioni precedenti all’evento disastroso (Hewitt, 1983); una seconda considera la vulnerabilità come conseguenza, inserita cronologicamente nel tempo del post-disastro; infine una terza posizione coniuga le precedenti, considerando la vulnerabilità come esito di un’interazione dinamica, rispondente a fattori contemporaneamente interni ed esterni al contesto colpito e antecedenti e posteriori all’evento calamitoso (Wilches-Chaux, 1993).

Nel primo caso si considera che le perdite esperite in caso di evento catastrofico siano il riflesso di vulnerabilità che hanno origine nelle disuguaglianze materiali, politiche ed

economiche preesistenti, che agirebbero direttamente sulla capacità degli individui di farsi cogliere preparati in caso di disastro imminente⁹ e quindi sulla possibilità di tutelare la propria casa e il proprio stile di vita (Bolin, 2006; Hewitt, 1983). Pertanto nonostante l'eguale esposizione alla catastrofe, le conseguenze da essa derivanti si manifestano sotto forma delle diverse capacità di fronteggiare l'impatto dell'evento (Olori, 2009).

Secondo quest'impostazione la vulnerabilità è stata definita come l'insieme delle caratteristiche di una persona o di un gruppo e del loro contesto di vita che influiscono sulla capacità di anticipare ed affrontare le conseguenze derivanti dall'impatto dell'evento naturale, prendendo in considerazione il sistema sociale nel suo insieme pre-disastro.

Una seconda impostazione considera la vulnerabilità come una conseguenza e pone enfasi sul dispiegarsi, dopo il disastro, di capacità, reti, risorse e capitali dei soggetti e del sistema per fronteggiare le possibilità e gli svantaggi messi in moto dall'evento distruttivo. Secondo questa interpretazione la vulnerabilità si manifesta dopo il disastro nell'inuguaglianza nell'implementazione delle politiche pubbliche, nella disintegrazione sociale, nella frammentazione delle comunità, nella rottura delle reti etc.

Un terzo approccio di natura dinamica, combina le due antecedenti posizioni, considerando la vulnerabilità non come un carattere statico e ascrivibile di individui, società e territori, ma come somma relazionale di fattori "dipendenti tanto da fenomeni e processi precedenti agli eventi calamitosi (...) quanto dalle scelte post-emergenza che possono determinare o acuire la vulnerabilità o comprimere o ostacolare la resilienza" (Pellizzoni, 2018:14-15).

Un esempio in tal senso è il lavoro di Gustavo Wilches-Chaux (1993) il quale teorizza che la vulnerabilità stessa costituisce un sistema dinamico, che deriva dall'interazione di una serie di fattori e caratteristiche (interne ed esterne) che convergono in una particolare comunità. Il risultato di tale interazione è il "blocco" o l'incapacità della comunità di rispondere adeguatamente in presenza di un rischio specifico, che segue il "disastro". L'interazione tra diverse vulnerabilità, tra le quali quella fisica, economica, politica, di coesione sociale, quella

⁹ In una delle più esaustive analisi macro della vulnerabilità sociale (Cutter et al. 2003) sono stati individuati undici fattori che spiegano al 76% la particolare vulnerabilità di alcune contee americane: tra questi ci sono la mancanza di ricchezza personale la dipendenza dell'economia da un unico settore, le caratteristiche delle abitazioni e delle locazioni, la proporzione di occupati in servizi non qualificati e la dipendenza da infrastrutture.

tecnica, ideologica, culturale, educativa, ecologica e istituzionale prende il nome di “vulnerabilità globale”.

In linea con questa intuizione Wilches-Chaux perviene ad un concetto di vulnerabilità intesa come esito relazionale di fattori e caratteristiche che si costituiscono in modo differenziale nella popolazione, non solo secondo le condizioni che precedono l’impatto di un evento naturale, ma anche a seconda degli interventi pubblici, delle dinamiche comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive realizzati durante e dopo il disastro.

Sempre in tema di vulnerabilità un approccio critico che appare utile richiamare rileva come un rischio insito al linguaggio scientifico sia quello di ridurre la vulnerabilità ad una mera strategia di adattamento, intesa esclusivamente come attuazione di piani, azioni e misure tesi a ridurre al minimo conseguenze e danni causati da eventi di origine naturale. Quest’operazione, connettendo la vulnerabilità territoriale e socio-economica unicamente a fattori ambientali, depolitizza di fatto le cause dell’instabilità umana e fa gravare esclusivamente sul singolo la responsabilità per la propria condizione (Thomas, 2008).

Secondo Benadusi, negli ultimi anni anche le realtà più impegnate a trovare soluzioni concrete per la mitigazione del rischio in situazioni di acuta sofferenza sociale – cita su tutti il caso di LA RED¹⁰ – nel confronto con il circuito internazionale degli esperti dei disastri e con gli organismi locali e internazionali sono approdate ad una “diluizione” del concetto di vulnerabilità sociale che ha fatto perdere alla nozione la sua valenza critica e la sua portata politica:

“da condizione sistematicamente indotta è stata gradualmente trasformata in un tratto consustanziale a certi sistemi sociali. «Viene usata sempre più spesso, ma de-storicizzata», ha commentato con amarezza lo stesso Oliver-Smith, finendo per descrivere solo «un set di condizioni date» (Oliver-Smith 2013: 278). (Benadusi, 2015)

Da questa prospettiva, ancor più nel dibattito pubblico, la «vulnerabilità» risulta categoria

¹⁰LA RED è un Network di Studi Sociali attivo sul fronte della Prevenzione dei Disastri in Latin America, costituitosi nel 1992 per iniziativa di un gruppo di ricercatori abbastanza eterogenei per provenienza disciplinare e professionale, cattivi sia all’interno che fuori dall’accademia. Animata dallo slancio di coniugare ricerca e

abusata, assorbita dalle narrazioni mediatiche e sensazionalistiche che fornendo una rappresentazione vittimizzante dei soggetti li considera incapaci di prendere parte al processo di reazione al trauma. Una rappresentazione, questa, che contribuisce a delegittimare gli attori locali e contestualmente ad istaurare processi decisionali calati dall'alto.

Un concetto strettamente connesso e complementare alla vulnerabilità sociale è quello di “resilienza”, intesa come l'insieme delle caratteristiche che permettono ad una comunità di intraprendere processi adattivi che facilitino la capacità di riorganizzarsi, cambiare ed imparare dalla risposta alla minaccia (Cutter et al., 2003).

Giovagnoli (2018) sottolinea come il termine, ad oggi, goda di straordinaria popolarità e salute, forse per la sua relativa novità, forse per una sua certa connotazione esoterica (ed anche “poetica”), forse perché “fa” addetto ai lavori, forse pure perché usandolo si copre un campo di significati altrimenti indicibile e, probabilmente, inesplorato (Giovagnoli, 2018, pp. 184-5).

Se l'utilizzo del concetto di vulnerabilità viene posto in termini negativi – ossia come assenza di determinate condizioni – la resilienza è proposta, invece, in eccezione positiva a indicare la capacità di risposta, auto-organizzazione e di adattamento alle circostanze che emergono dall'evento disastroso (Adger, 2006, Berkes & Ross, 2013; Folke, 2006).

I due concetti, tuttavia, sono strettamente connessi tra loro:

Thus, vulnerability research and resilience research have common elements of interest – the shocks and stresses experienced by the social-ecological system, the response of the system and the capacity for adaptive action. The points of convergence are more numerous and more fundamental than the points of divergence (Adger, 2006, p.269).

Le intuizioni di alcuni studi hanno mostrato che la vulnerabilità è influenzata dalla costruzione, così come, al contrario, dall'erosione, degli elementi che connotano la resilienza socio-ecologica, quali la capacità di rispondere allo shock, l'adattamento e il grado di autonomia nella gestione dei processi di riorganizzazione sociale e spaziale, presenti sia ex ante che ex post all'avvenimento disastroso (Adger, 2006). Il lavoro di Finch *et al.* (2010) ha invece posto l'accento sui processi mediante cui la vulnerabilità sociale che precede la catastrofe contribuisce in modo determinante a generare forme differenziate di recupero post-disastro, influenzando il livello di resilienza della comunità e dei soggetti.

impegno ha fatto sì che i promotori di LA RED fossero spesso in prima linea nella definizione di interventi di mitigazione del rischio in situazioni di sofferenza sociale.

È proprio l'ambiguità del termine «resilienza» che, prendendo solo ad esame le scienze sociali, può essere applicato a entità differenti come i singoli individui, la comunità, il territorio, il contesto storico-politico-economico, ad averne determinato la fortuna, rendendolo un concetto trasversale e di largo utilizzo (Mela, 2017).

L'elemento comune a molte delle sue definizioni risiede nella persistenza al cambiamento, ovvero nella capacità di mantenere una data struttura dopo aver subito uno shock, mostrando capacità di apprendimento e di auto-organizzazione, tuttavia emerge una certa problematicità connessa alla traslazione del concetto dall'ambito biofisico a quello sociale (Pellizzoni, 2017). Come mostra Holling (1988), infatti, in materia ecologica resilienza significa capacità di un ecosistema di reagire agli shock subiti, tramite l'emersione di “strutture emergenti” che assorbono lo stress e consentono una ristrutturazione interna dell'organismo che riesce a mantenere le proprie funzioni vitali. Se in questo senso un ecosistema, in un momento di shock ambientale, può subire la sostituzione di una specie con un'altra mantenendo, per un osservatore esterno, la stessa struttura – ed essere così considerato un «ecosistema resiliente» – più complessa è la traslazione e applicazione del termine ai gruppi umani (Pellizzoni, 2017).

Secondo Pellizzoni (2017) una prima problematicità connessa a tale paradigma sta proprio nell'individuazione degli elementi da cui evincere la resilienza di una comunità.

Su cosa si dovrebbe puntare per garantire la resilienza – poniamo – di una comunità a rischio di terremoto? Le case, i nuclei familiari, la struttura produttiva, i simboli culturali, il gruppo di vicinato? E da cosa si capisce che una comunità è resiliente dopo che l'evento si è verificato? È più resiliente una comunità che abbandona il luogo, divenuto inospitale, per iniziare da capo altrove, o quella che resiste nonostante le difficoltà, sia pure inevitabilmente modificandosi per effetto della situazione? (Pellizzoni, 2017, p. 31).

Secondo l'Autore, intendere con resilienza la volontà di una comunità di restare a qualunque condizione sul territorio colpito è un'operazione approssimativa e capziosa, così come è tendenzioso e inesatto sostenere che andare via sia “non resiliente” e quindi amorale.

Associare la resilienza alla “restanza” e ritenere che la comunità abbia un obbligo morale a rimanere, significa far passare il messaggio per cui la possibilità di abitare un territorio dipenda da capacità morali e organizzative individuali o comunitarie, piuttosto che dagli interventi di cura del territorio e di mitigazione e prevenzione del rischio posti in essere dagli attori istituzionali. Seguendo il filo logico che pone l'accento sulle capacità di azione e

reazione degli abitanti si corre il rischio di sollevare le istituzioni dalle responsabilità di gestione dei territori nel post disastro, per individuare invece nella capacità individuale e collettiva delle soggettività coinvolte la colpa della crisi: una lettura, questa, che

«si inserisce perfettamente in una narrativa neoliberista, tipicamente anglosassone, che attribuisce agli individui l'onere di adattarsi e rispondere alle sfide della società moderna» (Pagliacci, Russo, Sartori, 2017, p. 90).

Presupponendo l'esistenza, precedente alla catastrofe, di un equilibrio finalizzato al mantenimento delle funzioni e degli organi della società, tale approccio implica una riduzione dell'agire umano a meccanismo di azione-reazione e se da un lato sembra considerare i soggetti come incapaci di intervenire in maniera ponderata e attiva sulle cause che provocano condizioni disastrose, dall'altro li costringe a rintracciare unicamente in se stessi il perché della propria condizione e le modalità attraverso le quali fronteggiare un cataclisma (Ciavolella, 2013).

I rischi di tale narrazione sono perfettamente esemplificati da Pellizzoni attraverso la vicenda della ricostruzione di Venzone: dopo il terremoto del 1976, la città medievale del Friuli-Venezia Giulia, fu recuperata grazie all'attivazione della popolazione locale che, raccogliendo e catalogando le macerie, permise di ricostruire l'intero centro storico nel suo sito originario. Nonostante questa esemplare partecipazione civica, negli anni a seguire il centro si è progressivamente spopolato e

«si è in gran parte trasformato in un polo di attrazione turistica perdendo la qualità di luogo effettivamente vissuto (la funzione residenziale, per chi è rimasto, è ora diffusa in un reticolo amorfo di nuclei abitativi circostanti)» (Pellizzoni, 2017: 31).

Prendendo ad esame il suddetto caso, ha, allora, senso parlare di una comunità o un territorio resilienti? Se la fase di partecipazione popolare può essere definita un esempio di resilienza territoriale, altrettanto si può dire dei risultati che ha prodotto? La strategia posta in essere ha permesso di preservare i caratteri identitari della comunità, o ha contribuito a quel processo di musealizzazione del patrimonio, solitamente antagonista alla funzione abitativa del territorio? Quello che è successo a Venzone «è un indicatore di resilienza della comunità [...] oppure, sarebbe stato meglio –più resiliente– rimuovere le macerie e ripartire da zero?» (Pellizzoni, 2017: 31).

Attraverso il caso di Venzone, quindi, si conferma l'idea che il termine «resilienza» sia facile oggetto di abusi e strumentalizzazioni, poiché ha come rischio l'effetto di responsabilizzare

gli individui piegandosi ad una logica neo-liberale (Emidio di Treviri, 2018) visto che gran parte delle responsabilità politico-istituzionali sono affidate alla società civile chiamata a proteggersi autonomamente in caso di disastro (Benadusi, 2014).

Questa stessa visione ha in parte contribuito alla diffusione di determinate concezioni vittimistiche (Saitta, 2015) che, svalutando le potenzialità delle popolazioni colpite, di fatto hanno legittimato gli interventi esterni e l'innescarsi di dinamiche di dipendenza (Benadusi, 2011). A tal riguardo, O'Keefe (1976) pone un' enfasi specifica sulla portata delle catastrofi socio-naturali nei paesi in via di sviluppo, estendibile a tutte le aree apparentemente "periferiche", in quanto luoghi maggiormente esposti agli effetti del disastro, poiché inseriti in un processo di marginalizzazione rispetto alla posizione di *sviluppo* dei paesi occidentali. In altre parole,

In un continente [l'Africa, NdA] in cui prevalgono i legami di dipendenza internazionali [...] e in un mondo in cui la crescita non significa necessariamente sviluppo, e lo sviluppo non necessariamente porta a ricchezza o a un incremento della felicità personale, l'ultima causa dei problemi ambientali sarebbero più facilmente rintracciabili negli squilibri strutturali tra i paesi più ricchi e più poveri e saremmo corretti a sostituire il termine naturale con il termine più appropriato di disastro sociale o politico (Richards, 1976: 566).

La complessità dell'evento disastroso fa emergere, quindi, la necessità di una lettura ecologica, dal momento che nella valutazione del livello di resilienza comunitaria dovrebbero essere tenuti in considerazione non soltanto i fattori interni alla comunità, ma anche quelli esterni, come i rapporti con altre entità e strutture sociali, politiche ed economiche (Prati, Pietrantoni, 2009). Focalizzare l'attenzione sull'interazione e sulle transazioni tra i diversi livelli coinvolti può costituire un primo passo per costruire una *governance* attiva (Olsson, Folke, Berkes 2004) dei sistemi sociali odierni.

Tuttavia gli studi riguardanti questi aspetti se da un lato evidenziano l'importanza degli elementi individuali e relazionali che caratterizzano l'idea di benessere elaborata nei "paesi sviluppati" (quali scolarizzazione, legami familiari, relazioni di coppia stabili, rispetto delle norme e simili), dall'altro tendono a sottovalutare e/o a non tener conto degli aspetti sociali e culturali che rendono comprensibili le modalità attraverso cui società differenti, in particolari contesti, costruiscono e manifestano comportamenti resilienti (Ungar, 2004).

Una certa impostazione etnocentrica ha fatto sì che siano ancora relativamente pochi gli studi che prendono in considerazione i fattori contestuali e ambientali della resilienza, tendendo

invece a utilizzare un approccio secondo cui si pretende che aspetti particolari posseggano un'applicazione universale.

A tal proposito l'IRP (*International Resilience Project*, 2006), centro di ricerca con finalità indirizzate allo studio e alla comprensione dei fenomeni resilienti, ha ben evidenziato l'importanza degli aspetti socio-culturali e contestuali della resilienza e la loro natura etnograficamente variabile, rilevando come di fronte alle stesse avversità culture diverse escogitino strategie e comportamenti storicamente e contestualmente differenti.

Questa consapevolezza ha, quindi, condotto ad un ripensamento e ad una messa in discussione della centralità attribuita a determinate norme e comportamenti, considerati universalmente validi, poiché elementi essenziali di un "adattamento" positivo e scientificamente prevedibile. I percorsi che conducono al benessere sono, in verità, molteplici, sempre rapportabili alle coordinate spaziali e temporali in cui essi hanno luogo e pertanto storicamente e localmente variabili. Può, infatti, accadere che alcuni fattori, che in determinate società rafforzano e innescano processi reattivi e partecipativi, in altre, invece, li inibiscano. La considerazione degli aspetti contestuali della resilienza in una prospettiva comparativa che esca dalla logica etnocentrica, è allora un ulteriore aspetto da monitorare al fine di una maggiore comprensione dei processi di vulnerabilità e rischio, come pure le modalità di prevenzione e reazione ai disastri (Arrington, Wilson, 2000).

La crescente istituzionalizzazione della DR e gli interventi di *policy* che ne sono seguiti hanno suscitato un ampio dibattito relativo alla necessità di conservare uno spazio di autonomia per i ricercatori attivi su tale fronte e hanno fatto guardare con preoccupazione alla popolarità che concetti come quello di vulnerabilità e resilienza stanno assumendo all'interno delle agenzie umanitarie impegnate nei programmi di riduzione del rischio disastri nel mondo; una popolarità che in genere finisce per neutralizzare la portata critica di queste nozioni.

A tal riguardo, sottolinea Benadusi (2015) come

«in una fase in cui si assiste al dilagare di politiche neoliberiste che cercano di capitalizzare sui disastri (Klein, 2007; Gunewardena, Schuller 2008), il discorso sul rischio e i "dispositivi" sociali di cui fa uso (Revet, Langumier 2015) accompagnano politiche e azioni di governo incentrate sulla delega. Buona parte delle responsabilità politico-istituzionali in tema di mitigazione del rischio sono, infatti, demandate a una società civile docilmente sensibilizzata a proteggersi autonomamente in caso di disastro (Benadusi, 2014). D'altronde – lo hanno mostrato con forza e incisività Bourgois e Schonberg (2011: 366) in un altro contesto di vulnerabilità estrema – «i dibattiti e gli

interventi di policy spesso mistificano i più ampi vettori di potere strutturale, finendo per stigmatizzare nuovamente i soggetti più deboli per i loro fallimenti» e «nonostante le buone intenzioni» intensificano le forze ben radicate che distribuiscono la vulnerabilità in modo ineguale nel mondo».

È alla luce di questa preliminare presentazione dei concetti intorno ai quali si sviluppa il discorso delle scienze sociali sui disastri che va emergendo il rischio di far diventare le categorie di analisi di vulnerabilità e resilienza dei «termini-ombrello» (Mela, 2017, p. 25) disponibili a strumentalizzazioni.

Davanti alle molteplici direzioni di ricerca che si dischiudono in materia di eventi estremi si delinea, allora, la necessità centrale di comprendere in che direzione orientare la ricerca e si conferma la necessità di costruire un sapere consapevole della propria matrice culturale e delle proprie implicazioni politiche (Lather, 1986).

1.3 Tempo dell'emergenza e disagio socio-territoriale

Come è emerso dalla trattazione fin qui condotta, nell'ambito delle scienze sociali è ormai diffusa la consapevolezza che i disastri – categoria estremamente ampia che raccoglie, di fatto, fenomeni tra loro molto differenti sia per dimensioni che per caratteri – siano eventi sociali e culturali, osservabili nel tempo e nello spazio (Quarantelli – Wenger, 1978) e che in quanto tali debbano essere compresi in funzione dello specifico contesto storico, politico e sociale.

Le situazioni di estrema crisi che seguono un sisma, un'esplosione o un'alluvione sono, infatti, rivelatrici di dinamiche più profonde, proprie di ogni territorio, che mostrano quanto un disastro, al di là della mera misurazione fisica, chiami in causa l'organizzazione sociale nel suo complesso.

L'insorgere di un ramificato *monde de l'urgence* (Revet, 2009) sembra aver rafforzato, via via, le politiche pubbliche indirizzate verso tale ambito e la progressiva dilatazione degli spazi di intervento da parte di organizzazioni e agenzie governative.

Nell'ultimo ventennio, all'interno dell'ampio dibattito che ha animato la *disaster research*, come avremo modo di approfondire nei capitoli che seguono¹¹, sono diversi gli studi che

¹¹ Per un approfondimento sul tema si veda il capitolo III (infra).

hanno rilevato come le situazioni di emergenza, innescate dalle catastrofi, si configurino come il motore di un'economia dell'intervento umanitario (Klein, 2007; Benadusi, 2011), che si alimenta dei corpi delle vittime ai fini della riproduzione di politiche le cui modalità tipiche si presentano come slegate dalle normali procedure burocratiche di controllo.

Nell'ambito degli interventi emergenziali adottati dai soccorritori – siano essi governativi, non governativi o privati – e dai decisori locali e nazionali il soddisfacimento dei bisogni sanitari, di nutrimento e ricovero viene identificato come ambito prioritario e immediato di intervento, attraverso un meccanismo di presa in carico della “nuda vita” (Agamben, 1995).

L'attenzione verso i corpi sofferenti e da salvare, emerge come modalità storica di costruzione di rapporti di potere, effetto di specifiche strategie di controllo centralizzate (Fassin, 2000; 2001) che, particolarmente nelle primissime ore e giorni dall'evento calamitoso, vedono nel soddisfacimento dei bisogni biologici un ambito privilegiato di intervento.

Nel panorama italiano a partire dal terremoto di Umbria e Abruzzo del 1997 e ancor più con quello dell'Aquila del 2009 (Ripoll et.al. 2016) gli studi epidemiologici sul post-sisma hanno rilevato che oltre alle vittime e ai feriti immediatamente coinvolti, un disastro produce effetti indiretti e a medio-lungo termine sulla salute, legati alla distruzione delle infrastrutture pubbliche sanitarie e alla perdita del supporto sociale e delle normali condizioni di vita. È in questa cornice che la Sindrome Post Traumatica da Stress (PTSD) è emersa come categoria diagnostica centrale per il monitoraggio degli effetti dell'evento traumatico sul benessere individuale e sociale delle vittime.

Una crescente presenza di psicologi e psichiatri dell'emergenza nei teatri di disastri e catastrofi ha recentemente portato all'elaborazione di protocolli di intervento, vademecum e specifici accordi fra ordini degli psicologi e istituzioni (Stato, Regioni) che hanno regolamentato l'intervento medico in contesti emergenziali e hanno permesso di identificare e quantificare – attraverso strumenti variabili – il grado di sofferenza psichica legata al lutto o alla minaccia dell'integrità della propria identità (Cozzi, 2012).

Accanto a questi studi, un certo numero di lavori socio-antropologici ha dimostrato come nel peculiare contesto del post-disastro il rapporto tra la salute dell'uomo, gli stili di vita e lo spazio è, evidentemente, particolarmente complesso e ricco di mutue correlazioni. La salute,

intesa come stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente assenza di malattia o infermità (OMS, 1946) è emersa come dipendente dall'ambiente in cui si vive, volendo intendere quest'ultimo come un complesso assemblaggio biosociale (Ingold – Palsson 2013) in cui la variabile territoriale emerge come condizione necessaria per il benessere psicofisico della popolazione (Billaudot, 2002, 2004, 2005; Constantin, 2002; Davoudi et al. 2008).

A proposito della necessità di iscrivere l'analisi dei disastri nel quadro di un rapporto culturalmente mediato e storicamente costruito dalle comunità locali con il proprio luogo Ligi sottolinea come:

la corretta comprensione di un disastro dipende anche dall'interpretazione dello spessore storico, economico, affettivo, simbolico, spesso esplicitamente religioso e rituale, del nesso uomo-luogo che caratterizza ciascuna comunità. Si tratta allora di mappare, etnografare e comprendere forme altrettanto differenti, specifiche e locali di percepire e valutare il rischio. [...] Sono proprio questi orientamenti "culturali", in senso antropologico, che plasmano la vulnerabilità sociale di una comunità rispetto ad un certo tipo di evento estremo. (Ligi 2009: 48)

In questo quadro le tematiche legate allo studio della vita quotidiana – come l'abitare, l'ordinarietà, le routine e il senso comune – si sono configurate come variabili significative attraverso cui analizzare gli effetti sociali delle emergenze, ma anche un prisma da cui mappare le politiche personali, ossia le “tecniche, pratiche ed idee” (Douglas, 1970) che gli individui utilizzano per reagire ad un prolungato stato di crisi, contro il quale non esistono difese convenzionali valide (Saitta, 2013).

Ogni disastro, infatti, non frantuma unicamente il “circostante esperienziale” dei soggetti, ma ne intacca anche i fondamenti culturali. Ne consegue un violento turbamento che agisce sul modo di pensare e di comportarsi degli individui, non soltanto riguardo all'abitare e all'ambiente, ma anche rispetto alle concezioni e ai riferimenti relativi alle idee di normalità e quotidianità entro cui si muovono.

Ancora Ligi, a tal proposito, asserisce che:

I terremoti (come pure gli altri eventi naturali estremi e i disastri tecnologici) provocano altrettanto gravi terremoti invisibili, che scuotono il mondo interiore delle persone coinvolte, così come distruggono il loro microcosmo esterno. Si generano sindromi da stress post-traumatico che accompagnano una sorta di shock antropologico. (2009: 108)

Una brusca interruzione degli stili di vita e il cedimento dei sistemi sociali sembrano rappresentare uno dei più rilevanti discrimini del tempo emergenziale. Sia nella fase immediatamente successiva al verificarsi del cataclisma, sia in quella di un eventuale esodo o allontanamento, che nel momento più distante e lungo della ricostruzione e del ripristino della vita normale, coloro che ne vengono colpiti rispondono alle nuove condizioni ambientali indotte direttamente e indirettamente dal disastro.

Tra gli effetti immediatamente visibili di un terremoto, ad esempio, accanto alla distruzione materiale degli edifici e alla conseguente trasformazione del paesaggio, vi sono sicuramente i movimenti di popolazione, attraverso l'attivazione di traiettorie centripete, riguardanti la convergenza di soggetti «esterni» come soccorritori, operatori dell'informazione o semplici curiosi e di movimenti centrifughi, riguardanti la popolazione che abbandona l'area colpita per trovare ricovero al di fuori (Cattarinussi – Tellia, 1978).

Tali flussi, oltre a essere spontanei, sono spesso diretti dalle autorità che gestiscono l'emergenza e agiscono in modo significativo sulla geografia sociale di un territorio che subisce, dunque, una repentina ristrutturazione. Ogni volta che un forte terremoto ha avuto luogo nel nostro paese si sono verificate riconfigurazioni degli equilibri sociali e territoriali precedenti (Parrinello, 2012).

Frequenti sono i casi nei quali, nonostante la consapevolezza dell'alto grado di rischio alla quale è esposta, la popolazione locale rifiuta di abbandonare il proprio luogo di residenza. Sebbene tale atteggiamento potrebbe risultare inspiegabile o irrazionale, ad uno sguardo più attento la decisione di non abbandonare il luogo sentito come proprio, la propria casa, gli affetti e le relazioni intessute, pur consapevoli del rischio al quale si è esposti, affonda in fattori socio-culturali (Ligi, 2009). Questo vale, poi, sia nei casi di un pericolo conclamato da esperti del settore, sia in quelli in cui le comunità conservino nella propria memoria storica il ricordo di precedenti catastrofi (Signorelli, 1992).

Emblematico, a tal proposito è il caso del Vesuvio, ben approfondito dall'antropologo Gugg (2016, 2017). Secondo il “Piano Nazionale di Emergenza” redatto nel 1995 dalla Protezione Civile italiana in caso di eruzione, l'area attorno al vulcano campano è certificata come “a rischio” secondo tre diversi gradi di pericolosità a cui corrispondono altrettante aree: quella rossa, in cui ad esempio vige la totale inedificabilità, la gialla e la blu. Secondo la maggior

parte degli esperti del settore il rischio, ormai conclamato e ufficialmente annunciato, sarebbe quello di una catastrofe della portata simile all'eruzione subpliniana del 1631.

Il piano nazionale di emergenza, sulla base dei fenomeni precursori attesi, individua quattro livelli di allerta successivi: base, attenzione, preallarme, allarme, ai quali corrispondono fasi operative che scandiscono i tempi degli interventi di protezione civile per mettere in sicurezza la popolazione e il territorio¹².

Per ciò che concerne la zona rossa, un'area in cui ricadono 25 comuni in cui risiedono circa 700.000 abitanti, l'ipotesi prevista è la totale evacuazione e il trasferimento della popolazione in aree considerate sicure.

Quando l'attenzione di politici, tecnici e mass-media viene indirizzata verso questa fetta di popolazione in generale viene posta particolare enfasi sull'assenza di una "cultura del rischio" e di una preparazione adeguata all'ipotesi di una eruzione. Dallo studio sistematico delle comunità locali emerge invece la presenza di una molteplicità di razionalità e di forme "altre di ragionevolezza" che si celano dietro comportamenti etichettati come assurdi.

«Queste (razionalità), per quanto incomprensibili per chi vive altrove, qui ed ora invece danno senso all'esserci individuale e collettivo e possono addirittura rappresentare un meccanismo di difesa da una potenziale "angoscia territoriale". Ciò non significa che si rimuova o si neghi il rischio, ma solo che lo si mette da parte, tra parentesi: gli abitanti della zona rossa del Vesuvio, in altre parole, vedono e non vedono il rischio, sanno e non sanno cosa può accadere. Attuano, cioè, una selezione del sapere che può sembrare paradossale, eppure è facilmente decifrabile perché, spiega Gianluca Ligi, «non tutto ciò che è spiegabile è per ciò stesso comprensibile». (Gugg, 2016).

La stessa percezione popolare del rischio, pertanto, non necessariamente si fonda sulle conoscenze delle probabilità statistiche che un dato evento abbia luogo, quanto sui significati sociali e morali attribuiti all'eventuale disastro. Il rischio percepito nella vita quotidiana rappresenta infatti una costruzione sociale, frutto dell'interazione fra orientamenti di valore, norme, credenze e visioni politiche (Douglas e Wildavsky 1982, Pidgeon *et al* 2003).

Se talvolta il rifiuto delle popolazioni di lasciare il proprio luogo natio trova la sua ragione d'essere nel legame di attaccamento, è altrettanto vero che spesso, in caso di calamità, la comunità locale o alcuni settori di essa, possono non essere nelle condizioni di lasciare i propri luoghi, poiché non hanno alternativa che vivere esposti al rischio di imminente disastro. È il caso, ad esempio, di gruppi che si trovano "ai margini", che presentano

¹² <http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-vulcanico/attivita/piano-emergenza-vesuvio>

condizioni particolarmente vulnerabili, che vivono in aree subalterne, o che subiscono dinamiche socio-economiche che rendono le loro vite precarie.

Accanto alle variabili socio-culturali, allora, vengono chiamate in causa le condizioni della disuguaglianza socio-economica, che devono essere prese in egual considerazione.

Questa prospettiva esplicativa rende utile il ricorso al concetto di “violenza strutturale” (Farmer, 2006), come strumento analitico in grado di leggere le scelte obbligate di comunità emarginate, dettate da quel particolare tipo di violenza che opera ponendo dei limiti alla capacità degli individui di scegliere e agire e che si esprime nei termini della disuguaglianza sociale.

Con “violenza strutturale” si intende, allora, quel particolare tipo di violenza inscritta nelle leggi e strutturata da processi storici, che viene esercitata in modo indiretto, senza un attore che la esegua, e che è prodotta dall’organizzazione sociale stessa, dalle sue profonde disuguaglianze e che si traduce in una limitazione della capacità d’agire degli individui.

Questo tipo di violenza è alla base di quella “sofferenza sociale” che

“accomuna una serie di problemi umani la cui origine e le cui conseguenze affondano le loro radici nelle devastanti fratture che le forze sociali possono esercitare sull’esperienza umana. La sofferenza sociale risulta da ciò che il potere economico, politico e istituzionale fa alla gente e, reciprocamente, da come tali forme di potere possono esse stesse influenzare le risposte ai problemi sociali.

Ad essere incluse nella categoria di sofferenza sociale sono condizioni che generalmente rimandano a campi differenti, condizioni che simultaneamente coinvolgono questioni di salute, di welfare, ma anche legali, morali e religiose” (Kleinman, Das e Lock, 1997).

Il concetto di sofferenza sociale, dunque, è un ulteriore strumento che permette di “esplorare il fitto legame costitutivo (...) fra esperienza soggettiva e più ampi processi storicoculturali, senza mai perdere di vista i rapporti di potere che fondano le possibilità storicamente soggettive d’esistenza» (Quaranta, 2006).

Sganciata da una matrice prettamente biomedica la sofferenza emerge come fatto squisitamente sociale, a ribadire la necessità di esplorare quanto la variabile connessa all’azione umana sia chiamata in causa nel “produrre, plasmare, nominare, esperire e lenire il disagio” (Quaranta, 2006) in modo ancor più evidente nei contesti in cui le ineguaglianze sociali fanno registrare il loro impatto sui corpi degli svantaggiati, legando il loro destino alla biologia e alle politiche di intervento su di essa (Nguyen 2006).

È in quest'ottica che la centralità della dimensione spazio-temporale permette di rilevare come l'impatto di un'agente distruttivo su un dato territorio agisca sulle attività sociali quotidiane delle popolazioni coinvolte.

Una volta mutati e trasformati i modelli di comportamento, si impone la necessità di ricostruire e rigenerare risposte individuali e collettive alla catastrofe, di produrre nuovi quadri di riferimento all'interno dei quali gli individui percepiscano e giudichino le proprie esperienze, procedendo alla ricomposizione della propria esistenza, alla riorganizzazione della propria vita e dei propri rapporti con gli altri e con l'ambiente (Ligi, 2009).

1.4 Trasformazioni e fratture spazio-temporali

Alla luce dell'articolata riflessione socio-antropologica appena delineata, parte della ricerca che si intende restituire di seguito ha scelto di esplorare la salute alimentare delle popolazioni dell'Appennino centrale interessate dagli eventi sismici del 2016/2017, identificando quest'ambito come il campo privilegiato da cui monitorare i mondi di vita quotidiani e gli effetti sociali del disastro sulle traiettorie di vita e sui corpi dei terremotati.

L'indagine degli stili di alimentazione nel periodo emergenziale è un ambito parzialmente inesplorato, che tenta di coniugare la lettura della "costitutiva dimensione biosociale dell'alimentazione, microfisicamente dispersa nella temporalità quotidiana" del post-disastro (Pizza, 2012) e il monitoraggio degli effetti sociali delle modalità istituzionali di gestione e assistenza delle popolazioni.

Accanto alla primaria funzione di risposta a un'esigenza fondante e insostituibile per la sopravvivenza umana, la centralità dell'alimentazione è stata individuata nelle funzioni secondarie – "extranutritive" – riferite alla dimensione della scelta e dei valori simbolici di cui il cibo stesso è investito.

Adottando una prospettiva semiotica, il nutrimento emerge come dispositivo di senso e unità funzionale di una struttura di comunicazione (Barthes, 1960) a cui si associano un gran numero di vissuti psichici, di connotazioni simboliche e di valori e significati culturali (Seppilli, 1994).

In tal modo anche il ramificarsi delle motivazioni che sostengono il "comportamento alimentare" nel tempo emergenziale post-disastro chiama in causa un ampio e differenziato mosaico di dimensioni.

Se l'alimentazione delle popolazioni dell'Appennino centrale rinvia al modo di produzione, l'ossatura socio-economica delle aree analizzate, e dunque le produzioni agroalimentari e i meccanismi di distribuzione delle materie prime, è interessante rilevare come la centralità del settore agricolo sia emersa con forza nelle narrazioni mediatiche e politiche del post-sisma¹³, che hanno individuato nell'acquisto dei prodotti a marchi tipici un possibile volano per la ripresa economica dei territori colpiti.

È attraverso questa narrazione che le produzioni alimentari locali – dall'amatriciana, ai salumi di Norcia passando per le olive ascolane – sono emerse come “marcatori di identità” dei territori distrutti e come punto focale delle strategie di marketing territoriale che facendo leva su una “memoria alimentare” nazionale stanno riscrivendo un senso di appartenenza comunitaria (Di Renzo, 2005).

È proprio questa peculiarità delle pratiche alimentari di porsi in ambiti interstiziali e di richiedere categorie interpretative ampie e multidisciplinari che le rende profondamente efficaci nel descrivere dinamiche macro e microsociale (Cimagalli, 2011).

Esplorare gli effetti delle trasformazioni degli stili di alimentazione nel periodo emergenziale permette, allora, di rilevare come lo stravolgimento del vissuto generato dall'evento del disastro, ma anche le modalità istituzionali di gestione e assistenza della popolazione incidano sulla dimensione sociale dei processi avviati dal sisma e sui molteplici percorsi dei soggetti colpiti.

Una prima parte del lavoro condotto ha, così, scelto di focalizzare l'analisi della salute alimentare delle popolazioni coinvolte a partire da uno studio di caso nei comuni laziali di Amatrice ed Accumoli, colpiti dalla prima scossa di agosto, incluse le rispettive numerosissime frazioni dislocate sul territorio montano dell'Appennino centrale.

In seguito alle prime scosse dell'agosto 2016 lo scenario delineato dalle politiche emergenziali in questi due comuni ha visto, da un lato, il massivo allontanamento della popolazione sulla costa, mediante la stipula di una convenzione quadro, firmata l'8 settembre

2016 tra Associazione Nazionale Comuni Italiani, Protezione civile e associazioni di albergatori, con cui veniva definito il trasferimento negli hotel e i criteri di permanenza e di assistenza dei terremotati; dall'altro, un numero consistente di residenti stanziali allocati in soluzioni di fortuna o fruitori del Contributo di Autonoma Sistemazione (C.A.S).

Il numero della popolazione assistita residente nel territorio analizzato, prima delle scosse di ottobre 2016, era di circa 3.000 persone di cui 490 distribuite nella costa marchigiana e le restanti nelle aree interne.

In termini di servizi sanitari, in seguito all'istituzione del Presidio Ambulatoriale Socio-Sanitario (P.A.S.S) sperimentato durante il terremoto aquilano del 2009, sono stati predisposti due campi nell'area di Torrita e Amatrice in cui sono stati installati i presidi ambulatoriali attivi per il territorio: uno nella zona centrale di Amatrice, l'altro a Torrita lungo la strada Salaria; così come due sono state le mense regionali a disposizione della popolazione rimasta, collocate in prossimità dei presidi.

Nei primi mesi dopo il sisma, a seguito della chiusura degli spacci alimentari a disposizione della popolazione locale e delle principali arterie di collegamento stradale, le mense hanno rappresentato per molti gli unici luoghi in cui reperire cibo fino alla costruzione –dopo un anno dal sisma– dell'area commerciale ad Amatrice e del nuovo supermercato.

Unica eccezione per l'approvvigionamento delle famiglie rimaste sul territorio è stata l'azione volontaria di staffette alimentari da parte delle Brigate di Solidarietà Attiva e lo spostamento, da parte di chi era in possesso di un mezzo di trasporto privato e delle risorse economiche immediatamente disponibili, verso le prime località dotate di supermercati (rispettivamente il paese di Antrodoco a 60 chilometri e la città di Ascoli Piceno a 90 chilometri di distanza).

Questo sintetico quadro è una premessa necessaria per comprendere la nuova geografia del post-sisma alla base dei processi trasformativi della vita quotidiana e dello stravolgimento degli stili di vita nel breve e medio termine, oggetto di quest'analisi.

L'osservazione dei primi interventi emergenziali, che hanno interessato i territori analizzati, vede nelle popolazioni laziali le prime su cui viene sperimentato un modello assistenziale e di

¹³ Per un approfondimento su tali tematiche si veda il capitolo 2 (infra).

gestione in campo abitativo e di servizi socio-sanitari, che più tardi verrà riprodotto ed adattato nelle regioni di Umbria, Abruzzo e Marche.

Dal mese di agosto lo stato di emergenza che, di proroga in proroga, sarebbe dovuto scadere il 28 febbraio 2018 e che il Consiglio dei Ministri ha posticipato di ulteriori 180 giorni, determina a tutt'oggi¹⁴ la logica dei processi trasformativi dei luoghi e dei servizi, ma anche delle esistenze quotidiane delle persone.

In questo contesto si colloca la presente ricerca che da una prospettiva socio-antropologica si propone di offrire un'istantanea del complesso fenomeno della salute alimentare, intendendo quest'ultima come l'insieme di risposte del soggetto ad un determinato stile di vita, in un dato territorio e in precise condizioni materiali di esistenza (De Martino, 1994).

Muovendo dalla consapevolezza che i possibili effetti del disastro possano essere esacerbati dalla concomitanza di altri fattori di rischio legati agli stili di vita e che mutino col mutare della capacità/possibilità di risposta degli attori coinvolti, delle loro condizioni pregresse di natura economica, familiare e relazionale inserite all'interno di un universo di riferimento e di significato, si è scelto di condurre quindici interviste in profondità, integrate da un'osservazione partecipata condotta durante l'anno 2017 e in parte del 2018.

Più nel dettaglio l'indagine qualitativa si è dipanata attorno a due direttrici fondamentali: la prima è legata all'esplorazione del punto di vista di dieci abitanti del territorio ed è tesa a comprendere come la trasformazione di vita abbia influito sulla percezione del benessere alimentare; la seconda prospettiva è quella di cinque professionisti della salute della provincia di Rieti, impegnati nei presidi di assistenza sociosanitaria sul territorio nel periodo immediatamente successivo al sisma e che, nella maggior parte dei casi, già lavoravano nelle zone colpite.

La scelta di muoversi sul doppio binario delle interviste agli abitanti e ai "tecnici" è, in qualche modo, connaturata alla natura sociale e biologica della dimensione alimentare. Integrare l'analisi delle percezioni delle popolazioni locali con il punto di vista dei

¹⁴ Lo stato di emergenza dichiarato dalla delibera del Consiglio dei Ministri del 25 agosto 2016 per i territori delle Regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria, colpiti dagli eventi sismici è stato dapprima prorogato al 31 dicembre 2019 e la gestione straordinaria finalizzata alla ricostruzione estesa al 31 dicembre 2020 (art. 1, commi 988, lett. b) e 990, della legge di bilancio 2019). Successivamente, l'articolo 57, del decreto-legge 14 agosto 2020, n. 104 (cd. decreto Agosto) proroga fino al 31 dicembre 2021 lo stato di emergenza e la gestione straordinaria dell'emergenza.

professionisti della salute ha, così, permesso di cogliere la lettura delle variabili indirette che incidono sull'alimentazione dei terremotati; le rilevanze "oggettive" riscontrate da parte degli operatori; la trasformazione della relazione medico-paziente che mutando influisce sulla conduzione di una vita sana, anche nei termini di prevenzione della salute alimentare.

L'obiettivo è, dunque, quello di far emergere le problematiche nate a seguito del terremoto e poter sollecitare studi ulteriori che misurino e monitorino la salute per poter fronteggiare gli effetti sul lungo periodo in termini di intervento sanitario e strutturazione di servizi funzionali alla presa in carico delle reali esigenze delle popolazioni locali coinvolte.

Esplorare gli effetti delle trasformazioni degli stili di vita, con particolare attenzione ai cambiamenti legati alle pratiche alimentari degli abitanti di Amatrice ed Accumoli, permette di rilevare quanto lo stravolgimento del vissuto generato dall'evento sismico venga percepito, da parte degli abitanti, come una rottura netta degli stili di vita precedenti ed una trasformazione radicale delle abitudini nutrizionali.

Tra i soggetti della ricerca emergono due differenti traiettorie spaziali: i trasferimenti di una parte di popolazione negli hotel dell'area di San Benedetto, Martinsicuro e Porto d'Ascoli, e la permanenza di altri nelle aree colpite grazie all'accesso a soluzioni temporanee. I primi hanno trascorso un periodo totale di quattordici mesi nelle strutture ricettive, vivendo una quotidianità scandita dai ritmi dettati dagli enti gestori, sia per quanto riguarda gli orari dei pasti che la scelta degli alimenti assunti; i secondi, come precedentemente accennato, per quasi un anno hanno fatto riferimento ai servizi mensa regionali per accedere al cibo.

Dalle narrazioni emerge come la popolazione trasferita negli hotel abbia vissuto un brusco passaggio dalla vita montana, e da un'alimentazione mista composta di prodotti locali, centrata sul consumo – e in alcuni casi l'autoproduzione– di carni e formaggi e uno stile di vita dinamico legato alle abituali mansioni quotidiane, a una vita statica segnata da nuovi paesaggi e luoghi del quotidiano percepiti come estranei.

La vita "come ospiti" nei complessi alberghieri, segna una trasformazione profonda sia in termini di rituali quotidiani che di autogestione delle attività funzionali alla vita familiare e al suo sistema di ruoli. Il momento del pasto viene amputato della fase di scelta e preparazione dei cibi, per diventare mero consumo. Il sistema di autoregolazione della vita cede il passo ad una nuova condizione in cui ci si percepisce come meri fruitori di un servizio. I ruoli sociali e

familiari cambiano e, in particolare, alcune donne vivono con disorientamento l'impossibilità di svolgere una mansione individuata come costituente del proprio ruolo femminile:

“Quando eravamo in albergo non potevo cucinare, credevo di non essere nemmeno più capace di farlo dopo tanti mesi. Mi ricordo che soffrivo molto la mancanza delle abitudini, per esempio se ero triste a casa oppure mi annoiavo facevo i dolci alle bambine, per più di un anno non ho potuto fare una torta, coccolare le mie figlie, concedermi quello spazio. Ero satura di essere assistita ogni giorno, mi sentivo un peso, e intanto controllavo l'orologio per andare a mangiare, quello era l'unico momento di gioia. A volte sul cibo sfogavo la frustrazione, la rabbia, la noia. Non potevo cucinare quello che prima preparavo a mia madre che è anziana, e il pensiero che quei cibi non suoi la stesse rovinando mi angosciava ogni giorno” (Anna, Accumoli, gennaio 2018).

Inoltre la perdita di "centralità" del vano-cucina nella struttura abitativa causa l'assenza di uno spazio architettonico privato e al contempo sociale, e della sua funzione aggregativa per la famiglia e la comunità.

“Io da poco avevo fatto lavori a casa, eravamo riusciti dopo tanti sacrifici a ricavare più spazio per una grande tavola da condividere con gli invitati. La domenica la casa era sempre piena di amici o parenti. Io e mia moglie preparavamo dal giorno prima e si mangiava insieme, mi piaceva quell'idea di convivialità che mi era stata trasmessa da mio padre e da mio nonno prima di lui. Negli hotel pure si mangiava insieme tutti i giorni, ma non eri tu che invitavi gli altri, c'erano e basta. E a volte volevi solo stare solo” (Pino, Colle Creta, marzo 2018).

I pranzi e le cene scandiscono le giornate delle persone sfollate sulla costa, così che la dimensione conviviale della nutrizione, da azione agita e riempita di significato condiviso, va, via via, assumendo le caratteristiche di un gesto svuotato di senso nel quale riversare un bisogno di compensazione emotiva:

“Ero ingrassata molti chili, sentivo che lievitavo, avevamo menù fissi, dovevamo seguire uno schema, e sono sicura che quel periodo ce lo portiamo dietro anche adesso. Non tutti si sono ripresi da quella vita lì. Ci sono stati problemi di obesità, diabete, pure chi non ce l'aveva poi gli è venuto. In tanti ci sentivamo in una bolla di sapone, e un giorno una signora ha preso una bilancia perché pesava suo marito che andava monitorato dal medico. Lì ci siamo accorti tutti che stavamo cambiando, quella mica era l'alimentazione che facevo a casa mia! Le abitudini sono difficili da riprendere, soprattutto dopo che sei stato sballottato per così tanto tempo” (Rita, Illica, febbraio 2018).

La popolazione che ha avuto la possibilità di rimanere nelle aree colpite, grazie alla possibilità di acquistare una roulotte o provvedere in modo autonomo ad una soluzione indipendente, ha vissuto una rottura spaziale vivificata nella quotidianità. Il caos e il disorientamento dei primi giorni ha lasciato lentamente spazio ad una nuova routine fatta di

pochi punti di incontro, tra questi le mense. Le macerie ogni giorno sono lì per ricordare che il luogo in cui si è vissuto è cambiato irrimediabilmente nella sua funzione quotidiana:

“A casa tua potevi gestire la tua alimentazione, come abbiamo ricominciato a fare adesso, ma a mensa: primo, secondo, contorno, frutta, dolce... Non potevi rifiutare, e mangiavamo! Poi chi si muoveva? Avevamo perso il ritmo del lavoro, tutti sedentari eravamo diventati. Non è che adesso si è risolto tutto, anzi, ma almeno quelle poche azioni del giorno provi a farle di nuovo, torni a essere tu” (Armando, Collalto, febbraio 2018).

Anche nelle mense il momento del pasto scandisce i ritmi delle giornate, la perdita delle azioni quotidiane lascia posto a un accesso passivo al servizio ristorazione. Da un processo sostanzialmente artigianale di preparazione dei pasti, che veniva svolto ogni giorno su scala familiare si passa a un'alimentazione composta da cibi di massa, pietanze precotte servite e consumate.

Se nel medio periodo la popolazione conserva la preoccupazione per gli effetti di un così duraturo e brusco cambiamento di stile di vita, la prospettiva dei professionisti della salute a distanza di quasi due anni dalla prima scossa fa riflettere sui possibili effetti di lungo periodo:

“La mensa per chi era rimasto in soluzioni di fortuna, così come negli alberghi, era diventata anche un momento per stare insieme, dove le persone andavano lì e comunque parlavano, si incontravano, perché tutto intorno c'era aria di catastrofe e nemmeno un luogo per incontrarsi, soprattutto con il freddo che c'è stato era impossibile stare fuori, e negli alberghi la noia era all'ordine del giorno. Io che ho lavorato al presidio ambulatoriale per l'intero periodo, e ho visitato queste due tipologie di pazienti sostengo che dal punto di vista sanitario la condizione delle persone sia peggiorata, nonostante l'assistenza continuativa, hanno preso peso, avevano ed hanno i valori delle analisi completamente sballati, colesterolo, trigliceridi, cioè proprio quegli indicatori relativi alla trasformazione dell'alimentazione e dello stile di vita. Ci ho fatto caso ed è una cosa risaputa che difficilmente un allevatore, un contadino, mangiavano tre volte al giorno a casa, primo, secondo, contorno, frutta, dolci. C'erano persone che passavano anche due volte a prendere il cibo, i primi tempi, sicuramente un bisogno di compensazione del fatto che stavano subendo questa cosa. Io ho visto persone anziane passare due volte e mangiare di tutto, in più interrompendo le quotidiane attività che garantivano un moto costante ciò ha fatto sì che il loro corpo ne risentisse e di conseguenza cambiava la loro percezione ed evidenza di malessere. Noi stessi operatori mangiando a mensa a pranzo e a cena siamo ingrassati, all'inizio facevamo ironia su questa nostra trasformazione ma la verità è che quella condizione prolungata, in cui non c'era una valida alternativa ci ha cambiati tutti” (Medico di medicina generale n.1. aprile 2018).

Il disastro agisce poi una seconda frattura, che si muove sulle coordinate temporali del vissuto degli abitanti e che crea un solco tra il tempo che precede il disastro – che nelle

narrazioni assume i tratti di un passato idealizzato – e il momento della distruzione dei luoghi e dei ritmi di vita.

Gli stili alimentari del pre-sisma affiorano dalle narrazioni degli intervistati come fortemente connessi alla produzione locale e alla disponibilità e al consumo di prodotti del territorio.

Il cibo consumato emerge come frutto della trasformazione e combinazione di alimenti autoctoni, autoprodotti o derivanti da un mercato locale informale con beni alimentari propri della grande distribuzione.

Il “mangiare tipico” non è replicabile, ma reclama un protagonismo artigianale dell'attore sociale. Un piatto locale – nonostante l'apparente rigore nel rispetto dei procedimenti della realizzazione – non può essere mai identico a sé stesso perché uniche sono le componenti e le condizioni della sua realizzazione; l'utilizzo di materie prime “speciali” consolida le coordinate spaziali, articola le connotazioni geografiche, che risultano così, non casuali o intercambiabili e tracciano le basi per un rafforzamento del “noi” (Cimalli 2011).

“Io ero e sono del parere che bisogna ripartire da soli, la prima cosa che ho fatto dopo il terremoto con i soldi che avevo è stato comprare un fornello e una bombola del gas, alla mensa non ci andavo mai con la famiglia. Cucinavamo pure l'inverno nella roulotte, certo noi la roulotte ce l'avevamo e pure la macchina quindi a comprare le cose ci potevamo andare, mica tutti potevano però. Qualcuno doveva aspettare che lo assistessero, pure per mangiare, potevi sbattere la testa al muro ma non ci stavano negozi per comprare il cibo e quindi a mensa la gente si strafogava per la rabbia per l'impotenza, pe la fame pure!” (Renato, Capricchia, marzo 2018).

Da un'alimentazione che viene raccontata come centrata sulla tipicità del prodotto la realtà del post-sisma sembra segnare il brusco passaggio ad un consumo di alimenti surgelati o in scatola a causa della necessità imposta dai numeri degli avventori delle mense e dai disagi della condizione emergenziale che prescrive scorte di alimenti a lunga conservazione. Sia nelle sale ristoro degli alberghi sulla costa che nelle mense regionali l'offerta di cibo si basa su beni alimentari serializzati, igienicamente controllati, senza alcun valore simbolico e, perciò, spersonalizzati. Come si riscontra dalle interviste si tratta, in entrambi i casi, di cibi legati al consumo di massa, privi di un ancoramento territoriale e sociale.

“Il problema non è quello di scegliere, perché poi quando tu lo vedevi già pronto il cibo, fatto in mensa, si trattava di capire se ti piaceva o meno. Ci servivano l'amatriciana, ma io lo so com'è fatta. Eppure mangiavamo tutto, più volte, e a lungo andare era una tristezza, non potevo cucinare niente, non potevo nemmeno fare la spesa, scegliere i

prodotti, utilizzare le cose del mio orto. Questo ti cambia, si ti cambia, ti adagi, non puoi fare altro, anche perché sennò non mangiavi! Le persone anziane, i cardiopatici, tutti quelli che stavano male anche prima del terremoto hanno avuto una botta pazzesca con questo sistema, io non lo so come stanno adesso” (Sara, Grisciano, febbraio 2018).

1.5 Gli effetti del disastro sulla dimensione della salute alimentare

Premesso che la trasformazione della relazione con l’ambiente modifica l’assetto sociale, emerge nell’analisi qui proposta come la nutrizione, che risponde a un bisogno biologico ma anche a un comportamento socialmente prodotto, diventi un’azione compensativa di tensioni emotive e bisogni insoddisfatti. Il pasto che assume un carattere nuovo, perde la sua funzione di interruzione del tempo del lavoro e di scansione del ritmo della quotidianità, assumendo una funzione extra nutritiva in cui il bisogno di *communitas* (Seppilli,1994) e la necessità di sfogare un disagio contribuiscono a trasformare la percezione della salute nella popolazione studiata. Nel lavoro di raccolta del materiale di ricerca le interviste svolte con i professionisti della salute permettono di far emergere con forza una lettura delle patologie delle persone assistite, ma anche di contestualizzare l’operato del servizio sanitario locale cui i pazienti fanno riferimento:

“L’alimentazione non era quella di casa tua, per cui non riuscivi a controllare bene, per esempio il diabete, che è una patologia cronica, sono tutti praticamente scompensati. Chi soffriva di problemi cardiaci, chi non ne ha mai sofferto, ha cominciato a soffrirne da quando è stato trasferito in albergo, ci sono numerosi casi, che vedo perché li vedo tutti i giorni ancora adesso. Questa scelta di portare le persone in albergo e lasciarle lì per così tanto, così come la scelta di predisporre le mense e non permettere che le persone potessero gestirsi qui, è stato un fallimento politico, un fallimento delle istituzioni in generale dalla regione ai comuni, un fallimento di tutti. Il problema per me sarà ricostruire le persone, ricostruire la mente, la testa di queste persone, perché queste persone per come le conoscevo io prima, ad oggi, sono completamente diverse, sono altre persone. Il cibo è diventato come tutte le altre cose, una valvola di sfogo per quello che avevano dentro. Il cibo li ha fatti ammalare, ma anche la rabbia, la paura, la disperazione. Una combinazione di fattori che ha creato dei meccanismi biologici per cui fisicamente, si è trasformato il fisico in quello che è oggi. È un meccanismo biologico per cui dalla paura si passa alla fase di rassegnazione e ciò a cui hanno avuto accesso e quello che è stato loro negato non ha migliorato la situazione. Hanno vissuto una specie di sub-vita parallela alla vita reale, una perdita di contatto con la realtà. Oggi non è finita, si portano dietro gli strascichi dei mesi passati e per quanto in molti siano rientrati nelle Sae provando ad avere nuove abitudini io vendo ancora moltissimi farmaci, li seguo i pazienti, in tanti hanno sviluppato il diabete, e prima non ne soffrivano, anche i più

giovani. Per non parlare degli anziani, quelli che sono sopravvissuti! I segni di questa storia resteranno a lungo nelle loro vite. (Farmacista Accumoli - Grisciano, aprile 2018)

Muovendo dal concetto di crisi della presenza (De Martino, 1977) legato alla distruttività del terremoto, è possibile cogliere l'effetto della dissoluzione dell'autonomia dell'io di fronte all'intervento umanitario – assistenziale. Questa condizione di perdita, che è tipica del malato (Good, 2006; Quaranta, Ricca, 2012) può essere analizzata non solo in relazione a chi era precedentemente in cura, ma può essere estesa a tutte le persone interessate dal processo dissolutivo della sicurezza ontologica (Giddens, 1990) che un evento traumatico comporta.

La perdita della salute viene letta qui anche nella sua dimensione socio-politica, in particolare per quanto riguarda le disuguaglianze sociali avvertite come causalità di malattia (Seppilli, 1996; Pizza, 2005; Schirripa, 2014). La pervasiva gestione sanitaria da parte del Distretto della Regione Lazio viene individuata come una delle cause di forte perdita di autonomia da parte delle persone assistite. La presa in carico delle popolazioni terremotate, così come si è configurata nelle zone dell'Appennino centrale, ha costruito nel tempo un'umanità incapace di fronteggiare da sé il proprio stato di salute, assuefatta, con il passare dei mesi, a un sistema onnipresente in ogni ambito della quotidianità.

Il regime di gratuità sancito dal codice di esenzione T16 per l'accesso ai farmaci e alle prestazioni mediche, l'assistenzialismo e il controllo dei soggetti attraverso rigidi sistemi organizzativi, come le mense, da un lato venivano riconosciuti come servizi essenziali, dall'altro venivano individuati come un modello di induzione di bisogni difficilmente sostenibili sul lungo periodo. Con il passare dei mesi ciò ha avuto conseguenze preoccupanti nella quotidianità delle persone:

“Il paradosso di questa gestione emergenziale è quello di aver disposto un tipo di assistenza perverso. Da un lato non vi era la possibilità di permanere sul territorio se non in soluzioni di fortuna, dall'altro è stato creato un sistema di assistenza sanitaria continuativo con un dispiegamento di risorse e personale in condizioni proibitive. Gli stessi operatori dei servizi, in molti casi locali e colpiti anche loro dagli effetti del terremoto hanno vissuto l'assurdità di una gestione poco chiara. L'esenzione del ticket, quella che definisco “la vergogna del t16” ha innescato un meccanismo di richieste, uno shopping farmaceutico e di prestazioni che ha indebolito la relazione terapeutica a scapito di una buona prevenzione dei rischi di ammalare. Il T 16 è stato esteso ai comuni dell'area del cratere, c'è stato il primo decreto che l'ha limitato al cratere vero, poi hanno allargato il cratere e in effetti anche se dei danni ci sono stati – per esempio ad Antrodoto ci sono state trenta ordinanze di sgombero, quindi ci sono trenta famiglie che effettivamente sono fuori casa – ma in altri comuni no, nessun crollo, nessuno ha perso il lavoro e in un discorso di esenzione molti dei miei pazienti sono andati lì al distretto a farsi attivare 'sto t16 e col t16 sono venuti a chiedere cose ogni giorno. Nella città di Rieti

addirittura c'erano le file per avere questa esenzione. Nel giro di pochi giorni c'è stato un aumento del 10% della spesa sanitaria... e infatti la regione ha posto un limite... ha revocato tutti i t16 e quindi dopo ne ha usufruito solo chi aveva un'ordinanza di sgombero, che effettivamente poteva dimostrare che è terremotato in un certo senso, può usufruire del t16, quindi anche le persone che stanno ad Amatrice e avevano la casa agibile per esempio non hanno avuto più l'esenzione grazie al giochetto che hanno innescato, c'è stato un abuso ovviamente, come sempre succede, paga il giusto per il peccatore si dice qui” (Medico di medicina generale n.2. febbraio 2018).

La trasformazione delle abitudini alimentari ha coinvolto il tempo delle relazioni vissute in un luogo mutato, la loro totale perdita veniva manifestata in termini di *sofferenza sociale* (Kleinman, Das, Lock, 1997; Bourgois, Schonberg, 2011). Il cronicizzarsi della privazione delle condizioni abituali si rifletteva sulla percezione di un benessere legato al passato, in cui l'alimentazione – intesa come risposta sociale ad un bisogno biologico, ma anche forma socialmente prodotta e complessa– veniva profondamente stravolta. Il mutare delle distanze territoriali, dei fattori sociali e del contesto storico condiziona l'assetto bio-psico-sociale delle persone e il modo di soddisfare/adattare una nuova relazione con il cibo (Seppilli, 1994). Il pasto come momento familiare, ma anche pratica espressiva e scelta accompagnata da gesti attraverso cui ci si appropria del tempo e dello spazio, perde la sua funzione, con la conseguente trasformazione del ciclo metabolico che sembra bloccato tra eccesso di consumo e stasi motoria. Nella popolazione clinica, con problemi cardiaci o di diabete si rileva un aggravarsi delle condizioni; in quella non clinica si riscontra l'aumento di peso e una lamentata percezione di affaticamento e spossatezza. In casi di predisposizione genetica ad alcune patologie la manifestazione delle stesse avviene in tempi più brevi, rispetto al normale decorso clinico:

“Sicuramente sono aumentati i pazienti ipertesi, tanti con problemi cardiovascolari, ora non so se si sono slatentizzate delle situazioni, sicuramente alcune, ma nella prima emergenza è chiaro che la defezione del tono dell'umore, e la depressione legata all'evento traumatico e allo stravolgimento della vita è ormai provato che siano in relazione all'acuirsi di patologie preesistenti o alla nascita di nuove” (Cardiologo PASS, marzo 2018).

La conoscenza pregressa dell'anamnesi dei pazienti in cura ha permesso ad alcuni medici, da un lato, di valutare i cambiamenti legati alla fase post-sisma e di individuare in alcuni indicatori indiretti delle cause di malattia; dall'altro, di constatare la nascita di nuove patologie in quella che in epidemiologia viene definita popolazione non clinica:

“I più colpiti, da lutti e perdite economiche e lavorative sono i più esposti, l’ho verificato, nonostante questa sia una popolazione variegata, un territorio ampio con una densità abitativa bassa. Molti pazienti venivano da me già prima, c’era un rapporto di fiducia. Tanti e tanti giovani hanno sviluppato l’ipertensione, cosa che non era così preponderante. Generalmente è un problema che si manifesta nella quinta e sesta decade di età, qui invece molti ragazzi di 30 e 40 anni hanno riportato un’ipertensione importante, mentre prima erano riscontri più sporadici” (Cardiologo PASS, marzo 2018).

L’attenzione da parte dei professionisti allo sviluppo di patologie legate all’alimentazione o ai problemi cardiovascolari dipendenti anche dalla relazione con il cibo e la mancata prevenzione o il cambiamento dello stile di vita ci hanno portato a riflettere sull’importanza di uno sguardo presente e critico sul tema affrontato:

“Visito un numero di assistiti molto difficile da calcolare, io vedo una dozzina di persone, quindici a settimana almeno, i controlli sono ogni due mesi, in quest’anno avrò visto almeno nella zona del cratere fino ad Antrodoto, almeno 400 pazienti di cui almeno un 150 pazienti non noti. Lo stile di vita si è trasformato, sia per gli sfollati che per chi permaneva sul territorio, il tema dell’alimentazione ha avuto un’importanza rilevante, l’impatto delle mense, nei campi, negli alberghi ha avuto effetti importanti in entrambe le condizioni vissute dalle persone. La cucina locale già prima era sostanziosa, strong, poco light, come dire, ho notato un’incidenza di ipercolesterolemia, ipertrigliceridemia, legato alla dieta, alle abitudini. Quando sei in albergo o in un campo non mangi in modo ricercato. Ti confermo anche come dati laboratoristici, di pazienti che seguivo per cardiopatia ischemica, e che come cardiologo tratto il colesterolo perché questi sono fattori di rischio che io combatto e quindi vi presto attenzione. Una grande percentuale dei pazienti che erano in albergo o mangiavano nei campi avevano valori del colesterolo superiori alla norma, la qualità del cibo, la mancanza di possibilità di cucinare da soli, una cucina per grandi numeri insomma è diversa per molti aspetti. Anche i più giovani, è una cosa indipendente dall’età, cambiano le abitudini oltre la dieta, lo sport, le passeggiate, mancano le strutture per fare quello che si faceva prima. La defezione del tono dell’umore, in albergo e in generale per tutti ha degli effetti. Non hai voglia di prestare attenzione ai fattori di rischio che ti fanno male. Chiedersi se è l’effetto traumatico che incide di più o la gestione post terremoto, forse ha senso. L’attesa, l’indeterminatezza delle traiettorie ha degli effetti sul corpo e sulla salute, non solo della percezione delle persone, ma dall’evidenza che abbiamo riscontrato” (Cardiologo PASS, marzo 2018).

Da un lato la dimensione psicologica che inaugura una mutazione nel rapporto con il cibo, dall’altro l’alimentazione standardizzata che non tiene conto delle reali e diversificate necessità alimentari della popolazione, fanno sì che la funzione nutritiva assuma un carattere centrale nel configurarsi dei meccanismi psichici di sicurezza ed emerga come essenziale fattore costitutivo di malattia. Come noto in letteratura:

«Le malattie sociali legate ai disturbi alimentari, come bulimia ed anoressia, ma anche l’aumentata tendenza della popolazione all’obesità, evidenziano che il rapporto degli

attori sociali con l'alimentazione non dipende tanto da una fame biologicamente definibile, quanto da un coacervo di pulsioni, desideri, angosce e paure che investono la società tutta [...] Lo spostamento delle tensioni emotive e delle relative risposte verso l'area dei comportamenti connessi alla nutrizione chiamano in causa problemi di sicurezza e di autovalutazione, reazioni di protesta e istanze di ribellione, sensi di colpa, delusioni, carenze affettive, si spostano e si esprimono simbolicamente (seguendo spesso un processo di regressione alla fase orale) come alterazioni dell'appetito – compulsione o rifiuto di mangiare – o come disturbi psicosomatici ai vari livelli dell'apparato digerente» (Seppilli 1994).

E a tal proposito, attraverso le parole di chi ha assistito la popolazione in loco e quella trasferita emerge la necessità di un sistema di ricerca e prevenzione dei rischi sul breve e soprattutto sul lungo periodo.

“Dal 25 agosto sono stato responsabile capo campo del presidio ambulatoriale, ho coordinato i volontari della Misericordia e collaborato con i professionisti sanitari durante tutto il periodo dell'emergenza, ho staccato solo il giorno di Natale per tornare a casa dalla mia famiglia. Conosco tutti ormai e ho condiviso con le persone ogni fase di quest'emergenza. Come loro ho mangiato a mensa per quasi un anno e io stesso stavo peggio di prima. Abbiamo usato il cibo come sfogo e come momento di socialità, ci consolavamo, parlavamo e sfogavamo la frustrazione di vedere che intorno non c'era nulla. Era impossibile anche fare spesa o comprare qualcosa di decente. Solo cotolette e bastoncini findus, quanto fritto abbiamo mangiato! Alcune persone che accedevano al PASS le ho viste trasformarsi – che poi eravamo attaccati alla mensa– non avevano più abitudini, andavano in automatico, come macchine, senza lavoro, senza andare in campagna, senza poter fare spesa e cucinare. Non potevano prendersi cura di loro e delle loro famiglie e si rimpinzavano alla mensa. Le infermiere spesso provavano a dire agli anziani soprattutto di non esagerare, ma che dovevano fare? Quando non hai più nulla e ti dicono che devi mangiare qui, che puoi prendere le medicine gratis, che tutti i controlli li puoi fare qui senza pagare, ti lasci andare, sei passivo, e il tempo passato così non so quanto sia recuperabile. Questo è quello che penso io, che ho visto, e che da persona critica e anche esterna certe volte mi veniva in mente e mi faceva tremendamente infuriare, e poi passavano i mesi, e ora è cambiata di poco la situazione, certo le mense non ci sono più, ora hanno aperto i ristoranti famosi, il supermercato (che per fortuna non hanno alzato i prezzi!) e poco altro. Ma le persone stanno ancora male di fronte all'abbandono di oggi e di quello che hanno dovuto vivere” (Capo campo PASS di Torrita, marzo 2018).

1.6 Una prima possibile lettura del sisma del centro Italia

Da una prima lettura del sisma del centro Italia attraverso la lente socio-antropologica della salute, si è scelto di esplorare le implicazioni che connettono il disastro, inteso come evento

multidimensionale, agli effetti che esso innesca sulla dimensione della salute alimentare, con particolare attenzione alle dimensioni del corpo e al concetto di incorporazione (Scheper-Hughes, Lock, 1987). Il lavoro di ricerca qui presentato, analizzando la gestione post-disastro da parte delle istituzioni e quei fenomeni che hanno generato nel tempo profonde conseguenze sulla vita delle persone, permette di cogliere le trasformazioni del quotidiano delle popolazioni del centro Italia e la costante tensione soggettiva tra la necessità di riconfigurare nuove forme dell'agire e l'impossibilità materiale di poter attuare una scelta. Il rituale della preparazione dei cibi e del loro consumo si perde con esiti preoccupanti rispetto alla possibilità da parte delle persone di significare un gesto quotidiano, in cui il codice dell'alimentazione non è più il parametro e la manifestazione di un vivere sociale ma il residuo di un bisogno. La nutrizione passiva, privata della gestualità e del significato ad essa attribuito, incide in termini peggiorativi sul vissuto dei soggetti. L'omologazione degli stili alimentari prodotta dal meccanismo assistenziale muta la valenza storica e tradizionale che il cibo assume nelle società rurali e montane prese in esame. Una prima lettura questa che, in linea con la letteratura sulla salute nei disastri e quella epidemiologica di salute pubblica, è volta a valutare gli effetti sul medio periodo di un evento che rompe con la normalità del vivere sociale in relazione a un luogo e alle ripercussioni sui corpi e le esistenze dei soggetti coinvolti da tale trasformazione, e si pone come base per una misurazione sul lungo periodo delle conseguenze rilevate.

Se la perdita di commensalità, il cambiamento di approccio al cibo e il suo consumo hanno generato atteggiamenti compulsivi, compensativi di altre mancanze, la stasi dettata dalle trasformazioni delle attività quotidiane ha contribuito a causare nuove forme di malattia. L'obiettivo di un'osservazione nel tempo e in profondità vuole quindi portare all'attenzione le carenze di un sistema di valutazione dei rischi sulla salute delle popolazioni coinvolte nei disastri, come dalle parole di un professionista coinvolto in quest'esperienza:

“Non c'è monitoraggio di salute pubblica per prevedere cosa accadrà sul lungo periodo, e non credo di sbagliare, sono informazioni molto utili che non avremo. Avremmo bisogno di sapere l'incidenza di patologie, lavoro che all'Aquila con l'Università è stato fatto ed è stato vantaggioso. Ad Amatrice e frazioni no, ed è meno anomalo che non sia stato fatto. E' stato fatto un lavoro frammentario nella fase di emergenza quando abbiamo monitorato alcune situazioni per poter indicare le patologie dei pazienti e poter indirizzare gli interventi, come mandare le persone in albergo o in RSA o in strutture protette. Erano state fatte delle convenzioni con alcune strutture e in quel periodo mi

coordinavo con i medici ospedalieri per raccogliere i dati e ho avuto tantissima difficoltà anche ad utilizzarli quei dati, non c'era una struttura che prendesse in carico tutto questo, ma in un secondo momento si poteva fare, in momento un poco ordinato va bene, ma con la presenza della protezione civile, della Regione e poi delle ASL. C'è stata tanta difficoltà, è stato un lavorone, è stato un lavoraccio! Lavorando in emergenza non c'è stata la raccolta dei dati, i numeri delle visite erogate, i ricoveri o le diagnostiche di secondo e terzo livello, ma sono dati che potrebbero essere ricostruiti e lavorati, ce ne sarebbe bisogno. Mentre sei lì che lavori non puoi permetterti di inserire dati nel database o fare bilanci o statistiche, tutto quello che in parte potrebbe essere ricostruito dai dati grezzi, ma poi andrebbero elaborati studiati analizzati. E' un lavoro che se non viene fatto comporterà dei difetti operativi nella presa in carico dei pazienti vecchi e nuovi che continuiamo a seguire sul territorio e per molto tempo manifesteranno le conseguenze del trauma e del post disastro. Da professionista mi confronto con i colleghi, soprattutto quelli aquilani, ed è un dato di fatto ormai che mai come in questi anni sono aumentati gli interventi chirurgici per forme tumorali negli anni successivi al terremoto del 2009. È necessario avere il polso di quello che c'è e di quello che ci sarà, con strumenti precisi, per prevenire e poter intervenire a favore dei pazienti” (Medico di medicina generale n.3, aprile 2018).

La necessità di un monitoraggio costante della salute di queste popolazioni, di una ricerca strutturata da parte delle Università, di una misurazione epidemiologica e di una collaborazione con il Servizio Sanitario Nazionale, così come avvenuto per lo studio epidemiologico sull'Aquila, rappresenta un'urgenza per costruire un significativo strumento futuro per gli interventi di salute pubblica nei confronti delle persone che sopravvissute al terremoto, si scontrano con gli effetti che ciò che stanno vivendo oggi può comportare nelle loro vite, sia in termini di prevenzione del rischio che di presa in carico delle patologie sviluppate nel tempo o ancora latenti.

Capitolo II: Le aree interne nei processi del post-sisma

2.1 Un approccio complesso allo studio dei disastri

Dalla trattazione condotta nel capitolo precedente è emerso come il terremoto – letto come una tra le tante forme che può assumere un disastro – non può essere considerato solamente nel manifestarsi dell’evento estremo; bensì vada interpretato all’interno di un ciclo dove i caratteri sociali giocano un ruolo determinante trasformando un evento in un disastro socio-naturale. Come la tradizione dei *disaster studies* ha ampiamente dimostrato, per comprendere e spiegare questi fattori è necessario prendere in considerazione il sistema sociale nel suo insieme (Mela, Mugnano, Olori, 2017). La necessità di un approccio multidisciplinare al tema dei disastri e la necessità di un inserimento progressivo del punto di vista delle scienze sociali ai temi ad essi legati, sono stati gli elementi catalizzatori degli studi delle scienze sociali nell’ambito della *Disaster Research* più recente, area specifica di studi con origine nelle accademie statunitensi degli anni Sessanta.

Se inizialmente le scienze sociali si erano concentrate prevalentemente sugli effetti dei disastri sulla società (Oliver-Smith, H. 1999), focalizzandosi sulle forme di mutamento politico, le sindromi post-traumatiche e la disgregazione sociale nel periodo dell’immediato post-disastro, il filone di ricerca sociologica emerso sul finire degli anni Settanta spostò invece il focus dell’indagine dal concetto di ‘crisi’ a quello di ‘vulnerabilità’. L’impatto sociale del disastro, lontano dall’essere il semplice prodotto del verificarsi dell’evento distruttivo, ha effetti diversi sulla popolazione colpita. Un’estesa letteratura ha contribuito ad evidenziare come le diverse categorie di popolazione vivano esperienze eterogenee in relazione alla questione del rischio e al disastro: i concetti di vulnerabilità, e successivamente di resilienza, si sono costituiti come categorie analitiche fondamentali per lo sviluppo della conoscenza dei fenomeni estremi nel loro rapporto con la società. Superando l’unicità del soggetto e ammettendo una pluralità di agenti, il disastro è divenuto il *casus* capace di mettere in tensione le strutture sociali evidenziandone i conflitti latenti e le reali architetture:

sulle fratture aperte dai disastri s'innestano processi conflittuali fra istanze centrali e richieste locali, tra autorganizzazione e controllo, tra verticismo e partecipazione; ma anche processi collaborativi, di solidarietà, di ri-assesto delle risorse e di ri-organizzazione degli spazi e della città. All'interno dei dibattiti e degli sviluppi degli studi delle scienze sociali in merito ai suddetti temi, si comincia così a considerare la catastrofe o il disastro come risultato di processi storico-sociali ben radicati, che contribuivano a sviluppare vulnerabilità ben prima dell'occorrenza di un evento fisico distruttivo (Benadusi, 2015). Secondo l'approccio prevalente nelle scienze sociali le cause profonde del disastro vanno ricercate oltre l'evento in sé, nei fattori capaci di rendere quel dato evento, spesso circoscritto nel tempo, un'esperienza rovinosa nel lungo periodo (Hoffman, Oliver-Smith, 1999, 2003).

Queste faglie d'incertezza approfittano della catastrofe per dispiegarsi, ma il loro persistere e la loro profondità mostrano le polarizzazioni pregresse, e spesso nascoste, delle tensioni reali che attraversano il mondo sociale. Soprattutto nella fase *post*, del recupero e della ricostruzione dei luoghi, emergono chiari gli interrogativi che travalicano il rischio e il disastro e diventano utili per indagare le dinamiche sociali che si dispiegano nella cosiddetta ordinarietà. In particolare il rapporto tra società e ambiente si trasforma in un campo fondamentale: dal rischio fino alla ricostruzione, l'ambiente nella sua accezione ecologica può essere letto talvolta quale contesto generativo dell'azione sociale, talora quale prodotto della costruzione sociale. In questo senso gli studi ecologici socio-politici hanno messo in luce come spesso la portata dei disastri cosiddetti "naturali" sia profondamente legata alle condizioni ambientali e sociali esistenti prima del disastro.

Il concetto di vulnerabilità assume quindi un ruolo importante all'interno dei dibattiti più recenti nell'ambito della *Disaster Research*, approfondito dall'analisi delle condizioni di fragilità dei soggetti che attraversano una catastrofe. Esso assume un'importanza cruciale nella possibilità di individuare quali gruppi all'interno della popolazione siano maggiormente a rischio, non solo da un punto di vista fisico e materiale ma anche per quanto riguarda la possibilità e la capacità di accedere alle risorse necessarie alla previsione, al controllo e alla minimizzazione degli effetti negativi dell'impatto di una catastrofe (Bullard Wright, 2006; Hartman Squires, 2006). Secondo questo approccio, gli effetti di un evento catastrofico sulla popolazione non vanno più ricercate al di fuori della società, bensì all'interno di essa, nella quale l'impatto disastroso si verifica in maniera diversa a seconda delle differenti categorie di

persone o gruppi sociali. L'evento catastrofico comincia ad essere visto come risultato di processi di sviluppo mal direzionati, riproduttori di varie forme di ineguaglianze e vulnerabilità (Oliver-Smith, 1999).

2.2 Il mondo rurale nel post-sisma dell'Appennino centrale

Se l'attenzione per le conseguenze economiche dei disastri si è prevalentemente focalizzata sulla dimensione macro (Otero, Marti 1995; Noy 2007), esplorando gli effetti sulle economie nazionali e sull'andamento del Pil, la ricerca che qui si presenta si è proposta l'obiettivo di analizzare gli effetti sulle micro-economie locali delle aree interne, considerando l'economia agricola come nodo centrale per la comprensione dei territori interessati dagli eventi sismici del 2016/2017.

Agricoltura e allevamento sono le principali risorse economiche del territorio colpito dalle scosse del 24 agosto e dalle successive del 26 e 30 ottobre 2016. Circa 25mila aziende agricole sorgono sui 292 mila ettari di terreni ricadenti all'interno dei 140 comuni terremotati di Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo. Tra queste, la maggior parte si affida a seminativi, prati e pascoli per i propri profitti. Secondo le elaborazioni Coldiretti sull'ultimo censimento Istat, la quasi totalità delle aziende agricole sono a gestione familiare (96,5%), dedite spesso a piccoli allevamenti di capre e pecore e ad attività correlate come la gestione di agriturismi. Storicamente, poche e mal funzionanti le cooperative.

Già prima del sisma, tuttavia, si profilavano profonde differenze tra zone ed attività. Nei comuni colpiti, in particolare, si stavano iniziando a scorgere gli effetti di politiche agrarie di lungo periodo volte alla professionalizzazione e regolamentazione delle aziende. Dinamiche di ristrutturazione economica erano state attivate tanto dal governo nazionale quanto dall'Unione Europea. Da un lato, gran parte dei territori coinvolti erano già stati individuati come target per specifiche politiche di sviluppo, particolarmente in ambito agro-alimentare. Per lo più classificati come "aree interne" dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica - il 60% circa del cosiddetto *cratere* cade all'interno di questa categoria - molti dei territori colpiti erano stati riconosciuti in un'ottica di svantaggio strutturale. Dall'altro,

anche all'interno dei singoli contesti comunali, si avevano aziende agricole registrate, burocraticamente e giuridicamente 'in regola', giovani e dinamiche – spesso grazie all'inclusione post-scolastica di figli e nipoti – ed altre che invece sopravvivevano nel mondo dell'economia grigia, perlopiù gestite da anziani e votate all'auto-sussistenza o al mercato locale e marginalizzate dai complessi processi di accesso a fondi europei, agevolazioni fiscali e filiere ad ampio raggio. Si avevano aziende agricole che godevano dei benefici della PAC (Politica Agricola Comunitaria) ed altre votate principalmente ai profitti di una produzione e vendita dipendente dalla permanenza umana sul territorio. Si riscontravano, inoltre, zone marginali ed altre al centro di un'industria turistica in espansione.

Come avvenimento storico, il sisma si è dunque inserito all'interno di più ampi processi di trasformazione del mondo rurale. Una “congiuntura” storica (Sahlins, 1976), quest'ultima, che non solo ha rappresentato, come vedremo, l'impalcatura egemonica per ogni politica post-sisma di rilancio del mondo agricolo-pastorale, determinandone - anche nella temporalità ristretta della normativa emergenziale - la reale incisività, ma che ha costituito un differenziale determinante nella capacità dei vari attori coinvolti di far fronte alle conseguenze del disastro.

Alla luce della complessità del tema, il lavoro di ricerca condotto sul mondo rurale post-sisma si è strutturato a partire dall'analisi delle caratteristiche sociali e demografiche, della struttura produttiva e degli attori economici attivi nel cratere prima dell'evento catastrofico; viene sviluppato, inoltre, un breve resoconto delle principali trasformazioni avviate dalle politiche di sviluppo rurale europee negli anni precedenti al sisma. Dal lavoro di ricerca sul campo è emersa, infatti, la necessità di inquadrare gli effetti dei sismi del 2016 e 2017 in una cornice temporale più ampia, che fosse capace di tenere insieme le trasformazioni della politica agricola europea degli ultimi anni e la mappatura del composito mosaico di attività legate all'economia rurale dei territori in oggetto.

L'immagine che si ricava da questo quadro comparativo è quella di un settore attraversato da profonde differenziazioni tra territori e tra aziende. È in virtù di queste peculiarità che il lavoro etnografico condotto si è strutturato attorno alla volontà di fornire una rappresentazione che andasse oltre l'ordinaria ripartizione regionale o provinciale dei processi socio-economici e dei loro indicatori, per cercare di cogliere la grana più minuta dei processi di territorializzazione locale e delle mutazioni economiche e sociali avviate dal

sisma.

Un ruolo chiave è stato riservato all'analisi della burocrazia e della cosiddetta fase di implementazione, intesa come processo di «messa in opera» (di attuazione) delle politiche predisposte sul mondo rurale. L'osservazione è partita dallo studio delle norme e dei regolamenti emanati, per confluire, poi, nell'analisi della loro concreta attuazione e dei primissimi effetti prodotti territorialmente, ponendo attenzione alle relazioni e alle dinamiche tra i diversi attori sociali intervenuti nel campo di azione delle politiche, tanto a livello macro quanto al livello micro e locale (Larner, Walters, 2004). In particolare, si è notato come ad alcune generiche criticità tecnico-strutturali nelle risposte emergenziali, che hanno arrecato danno indistintamente, se ne siano affiancate altre che hanno penalizzato alcuni soggetti e favorito altri.

Al fine di approfondire le risposte sociali messe in campo di fronte alla regolamentazione emergenziale e indagare le principali criticità emerse nell'ambito rurale nel post-sisma, sono state svolte 30 interviste in profondità a testimoni privilegiati operanti in due aree diverse: l'alto maceratese (su cui ricadono i comuni di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera) ed il comune di Norcia. Più nello specifico, sono stati ascoltati 10 allevatori; 10 agricoltori; 4 rappresentanti di associazioni di categoria (Coldiretti, Confagricoltura); 6 rappresentanti delle istituzioni (regione, comune, Protezione civile) tutti operanti nelle due aree oggetto dell'indagine.

La scelta dei due territori è stata dettata dalla volontà di individuare aree emblematiche dell'economia rurale e della valorizzazione di elementi produttivi locali. È con le scosse di ottobre e l'ampliamento al confine umbro-marchigiano dei territori colpiti - con i comuni di Visso, Ussita, Castelsantangelo sul Nera, Norcia e Preci - che le questioni inerenti il lavoro agricolo e il mondo rurale si pongono con forza all'interno del dibattito mediatico e dell'agenda setting emergenziale. La scelta del comune di Norcia, e della frazione di Castelluccio in particolare, è stata fatta per esplorare un contesto produttivo caratterizzato da una stretta connessione tra settore agricolo e turistico, e già votato ad una brandizzazione fortemente mediatizzata (Van der Ploeg et al., 2002; Caroli, 2006; Colosimo, Di Iacovo 2012; Avallone, 2017).

Alla vigilia dei sismi, il settore agricolo faceva perno su prodotti tipici e di eccellenza con un bacino di mercato ampio e internazionalizzato. In modo particolare nel comune di Norcia la

quota della forza lavoro sulla popolazione potenzialmente attiva era addirittura maggiore che del resto del Paese nel suo complesso.

Il lavoro sul campo condotto nell'Alto Maceratese ha consentito, invece, di esplorare una realtà altrettanto improntata sull'economia rurale ma contraddistinta da una maggiore complessità, dove a poche aziende specializzate e già avviate su mercati ad ampio raggio si contrapponevano contesti familiari votati ad un'economia, spesso informale, di piccola scala.

2.3 Il discorso sulle aree interne

Parlare del mondo rurale colpito dai sismi del centro Italia è anche confrontarsi con le cosiddette "aree interne", ossia fare i conti con una nozione che appare, già a prima vista, come equivoca e ricca di implicazioni. L'espressione è stata coniata da non troppo tempo per indicare delle micro-aree, che, in un nesso di casualità, vivono una condizione di ritardo economico strutturale ed endemico, soprattutto nell'accesso a servizi quali la sanità, l'istruzione e la formazione, la mobilità. Ritardo, questo, che nella definizione che ne dà il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica appare legato, se non determinato, dalla loro collocazione spaziale periferica: la "specificità" e separatezza di questi territori è colta, infatti, definendoli interni rispetto alle aree (per lo più pianeggianti) dei grandi e medi centri urbani e alle loro reti di collegamento, se la distanza dai cosiddetti "poli" di erogazione degli appena citati servizi essenziali di secondo livello- supera i 20 minuti (Lucatelli 2014).

Da un'analisi degli indicatori delle Aree Interne italiane emergono ricorrenti caratteristiche del tessuto socio-economico, tra queste spicca un lento e continuo spopolamento e invecchiamento della popolazione, una bassa densità abitativa e una discreta dipendenza dalle attività rurali, oltre a un reddito medio inferiore a quello italiano (Lucatelli 2014). Se queste caratteristiche sono in controtendenza rispetto al resto del Paese, l'indice di dipendenza strutturale (persone anziane e bambini divise per popolazione in età lavorativa) e il grado di antropizzazione (presenza storica continuata di insediamenti umani) presentano valori molto alti, simili alla media italiana. A questo quadro di vulnerabilità strutturale si aggiunge, poi, che, nelle nuove mappe di rischio idrogeologico e sismico, buona parte delle Aree Interne italiane risulta al centro delle zone di allerta.

D'altra parte l'espressione è diventata, anche nel linguaggio comune, densa di significati che rinviano a contesti ambientali, economici, demografici, sociali di marginalità ed arretratezza, determinando quasi un giudizio, senza appello, che condanna un territorio cristallizzandone le condizioni e oscurandone qualsiasi possibilità di riscatto.

Vive in queste aree circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il 60% di quello totale e che è organizzata in oltre 4000 Comuni.

Una parte consistente delle aree interne dagli anni Cinquanta è stata al centro di un rilevante processo di marginalizzazione e di una progressiva riduzione quantitativa e qualitativa dell'offerta locale di servizi pubblici, privati e collettivi.

A tal proposito è utile ripercorrere seppur brevemente l'approccio delle politiche pubbliche sulle aree interne a partire dagli strumenti convenzionali di intervento.

Il nostro Paese come comunità nazionale è, in fondo, di recente costituzione. Si costituisce, nella letteratura positiva e propositiva, insieme per il rapporto che lega il Sud (forse, in modo forzato) al Nord; il centro e le periferie; le città e i piccoli comuni; le zone montane a quelle pianeggianti e collinari e a quelle prospicienti il mare; le zone industriali, e, oggi, ad alta densità tecnologica e quelle rurali, anche esse condizionate dall'applicazione in agricoltura e nella zootecnia delle innovazioni della meccanica e della tecnica.

Nell'analisi del lungo percorso storico-istituzionale che segue l'Unità d'Italia la centralità assegnata ai Comuni sembra rappresentare un nodo intorno a cui si sono sviluppati i processi costitutivi ed istituzionali dell'Italia. La Costituzione, tra i suoi principi fondamentali, accanto alla "unità e indivisibilità" della Repubblica, indica il riconoscimento e la promozione delle "autonomie locali" e del decentramento amministrativo (art. 6 Cost.); disciplinando nel titolo V del testo costituzionale le norme generali in materia di Regioni, province e comuni. Anche la riforma Costituzionale approvata nel 2001, con legge costituzionale n. 3, che ha introdotto un federalismo parziale, stabilendo che "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province e dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato" (art. 114 Cost.), ha posto all'apice del suo sistema ordinamentale gli enti più immediatamente vicini ai cittadini e ha indicato, con una inversione di prospettiva lo Stato come l'ente superiore che, però, è *sussidiario*, in senso *verticale*, ma successivo agli enti locali e territoriali. Introducendo, per altro, anche la *sussidiarietà orizzontale*, laddove è

espressamente previsto che “*Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati per le attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*” (art. 118 Cost.).

Eppure per dare applicazione al principio di autonomia e decentramento, le Regioni e gli stessi Comuni hanno dovuto attendere quasi un trentennio. È solo agli inizi degli anni 70 del secolo scorso, anche su spinta dei movimenti sociali che avviano un periodo di intense trasformazioni sociali e istituzionali, che con legge costituzionale si avviarono le Regioni a statuto ordinario.

Nel complesso, l’Italia ha da sempre, fin dalla sua origine unitaria, dovuto fare i conti con le diseguaglianze e la disomogeneità sociale ed economica di molte aree, queste concentrate non solo nel Sud d’Italia, emblema di una arretratezza percepita come endemica e inestirpabile, ma spesso anche in quelle aree interne ora oggetto della nostra analisi.

Le risposte che sono state poste in essere davanti a queste aree anche in ragione della loro collocazione spaziale e per un territorio costitutivamente “marginale”, perché fragile, soggetto a fattori ambientali “di rischio”, non facilmente accessibile e lontano dai nodi della mobilità e della rete dei trasporti, né raggiunto dalla rete dei servizi, è stato vario nel tempo e si caratterizza per un impronta di efficienza (solo) funzionale attribuita, per lo più, ad una riorganizzazione delle istituzioni locali e/o consortili, cui affidare, in una prospettiva di tipo burocratico e legislativo, la programmazione e la progettazione di interventi finalizzati a colmare quelli che venivano individuati come i ritardi o le manifestazioni di arretratezza locali. La macchina amministrativa si è messa in moto, aggiungendo, a vantaggio dei nuovi enti ed organismi all’uopo istituiti, risorse pubbliche a quelle già destinate per gli interventi straordinari del Mezzogiorno, senza una reale visione di modernizzazione e di sviluppo locale e senza il coinvolgimento delle comunità locali nella progettazione del territorio.

Questo modello di intervento centralistico e di tipo burocratico è quello che viene proposto a partire dagli anni settanta del secolo scorso, quando, appena costituite le Regioni, contemporaneamente inizia l’attenzione per quelle comunità dei territori montani, che vengono con legge dello Stato, costituite come un nuovo ente territoriale.

Le comunità montane sono qualificate come “unioni di comuni, enti locali costituiti fra comuni montani e parzialmente montani, anche appartenenti a province diverse, per la valorizzazione delle zone montane per l’esercizio di funzioni proprie, di funzioni conferite e per l’esercizio associato delle funzioni comunali” (art. 1, legge n. 267 del 2000).

La distinzione fra un organo rappresentativo e un organo esecutivo, tutti composti con rappresentanti di secondo livello, ovvero per avere un incarico nei comuni che costituiscono la comunità, essendo eletti dai consigli comunali dei comuni partecipanti, conferma la considerazione di un ente che opera tutto in una prospettiva funzionale all’ente da cui promana: la Regione, cui sono assegnati i compiti di definire “ambiti e le zone omogenee per la costituzione delle comunità montane” (art. 3, legge n. 267, 2000), stabiliscono, in particolare: a) le modalità di approvazione dello statuto; b) le procedure di concertazione; c) la disciplina dei piani zonal e dei programmi annuali; d) i criteri di ripartizione tra le comunità montane dei finanziamenti regionali e di quelli dell’Unione europea; e) i rapporti con gli altri enti operanti nel territorio.

L’art. 8, in particolare, indica quali funzioni relative e minimali venissero attribuite alla comunità montana. Esso stabilisce, infatti:

“La comunità montana svolge le medesime funzioni di un’unione comunale e per la sua costituzione richiede l’individuazione di ambiti o zone omogenee, previa concertazione con gli enti locali, riservata alla Regione, a cui spetta pure il compito di porre la disciplina legislativa della comunità. I comuni interessati possono eventualmente fondersi in un unico comune montano”.

Si segnala, poi, che ove si indica il metodo della concertazione, questa viene prevista solo a livello amministrativo tra la Regione e gli enti locali; che la comunità montana è immaginata solo ed esclusivamente come “unione dei comuni”. Ed ancora che lo strumento della pianificazione territoriale, ovvero “i piani di zona” o “i programmi annuali” sono assegnati alla disciplina della Regione e, comunque sia, non sono né obbligatori, né vincolanti per la comunità montana medesima.

L’abrogazione e la soppressione con legge regionale di molte di esse indica un percorso incompiuto che si voleva intraprendere nel coinvolgere in questo nuovo ente territoriale i Comuni dei territori montani - con una visione paternalistica dello Stato e in una logica tutta espansiva dello sviluppo, come trattarsi di una parabola in continua ed inarrestabile ascensa-

attraverso un processo di omologazione e di uniformità delle politiche di intervento. Una legislazione quella con cui si erano istituite le comunità montane, figlia di una stagione del riformismo e di una crescita del Paese che sembrava esponenziale e che immaginava uno sviluppo che “dall’alto” fosse calato nelle tante realtà montane.

Ad una logica apparentemente diversa rispondevano i Patti territoriali che, a partire dal 1995, con la legge n. 341 dell’8 agosto vengono sperimentati allo scopo di introdurre “Misure dirette ad accelerare il completamento degli interventi pubblici e la realizzazione dei nuovi interventi nelle aree depresse”. Qui attraverso un nuovo strumento, quello dei Patti territoriali si vuole indicare un metodo di partenariato sociale, che vede insieme enti locali, soggetti pubblici operanti a livello locale, rappresentanze locali delle categorie imprenditoriali, soggetti privati, tutti uniti nell’ottica di programmare interventi nei settori dell’industria, agroindustria, agricoltura, pesca, acquacoltura, produzione di energia termica, o elettrica da biomasse, servizi al turismo e all’apparato infrastrutturale.

Osserviamo, innanzitutto, che questo nuovo strumento non è alternativo a quello con cui si erano istituite le comunità montane: sono molti i comuni montani e le comunità montane che attivano lo strumento dei Patti territoriali.

Una considerazione di carattere generale è che lo strumento dei Patti, che richiama la necessità che si crei una forte coesione sociale tra soggetti diversi, pubblici e privati, mancando, comunque sia, l’apporto dei soggetti del privato sociale, come associazioni, comitati, volontariato, viene immaginato in una fase di blocco della crescita economica e sociale, agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, quando andavano emergendo i segni di una crisi del modello economico che si era costruito negli anni sessanta e che aveva manifestato i suoi effetti almeno per un decennio. La crisi del modello investiva soprattutto alcune aree del Paese, definite come “aree depresse” e che si voleva salvare attraverso un investimento che alla crisi rispondesse con interventi a carattere innovativo.

Un altro elemento che occorre evidenziare è che i Patti, soprattutto quelli definiti “di prima generazione” in qualche modo si sostituirono agli interventi straordinari sul Mezzogiorno, che erano stati attivati in quell’area del Paese per colmare i gravi ritardi strutturali e infrastrutturali, rispetto al resto del Paese.

La logica che guidava i Patti, nei fatti, non si è mostrata tanto diversa da quella che era alla base dell'istituzione delle comunità montane. I Patti, infatti, rispondevano ad una prospettiva di programmazione economica che aveva il suo apice-decisore nel Cipe (Comitato interministeriale Programmazione Economica). E quando, si ebbero le prime modifiche alla legge istitutiva, appena ad un anno di distanza, con la nuova legge n. 662 del 1996, "Provvedimento collegato alla finanziaria del 1997", si intendeva adottare una disciplina unitaria che, però, assegnava al Ministero del Tesoro e non più al Cipe la competenza all'approvazione dei Patti stessi. La Cassa depositi e prestiti avrebbe provveduto all'erogazione dei finanziamenti. Si è avuto, in seguito, il passaggio di competenze dal Ministero delle Finanze (MEF) al Ministero delle Attività Produttive (MAP), e questi, con D.M. n. 320 del 2000, ha approvato il "Disciplinare concernente i compiti gestionali e le responsabilità del responsabile unico del contratto d'area e del soggetto responsabile del patto territoriale". Con questo trasferimento di competenze lo strumento del Patto è stato ricondotto al ruolo di modulo convenzionale per l'agevolazione alle imprese, su base territoriale e/o settoriale. Nel 2003, a seguito dell'accordo raggiunto in sede di Conferenza unificata tra i Ministeri dell'economia e delle Finanze e quello delle Attività Produttive, e regioni, l'Anci, Upi e l'Unicem per il coordinamento della regionalizzazione degli strumenti di sviluppo locale, il Cipe con delibera n. 26 del 2003 ha definito le principali modalità di regionalizzazione del patto territoriale, al fine di assicurare l'efficiente ed efficace utilizzo delle risorse finanziarie per le aree sottoutilizzate investite nei patti territoriali.

I risultati e lo stato di attuazione dei Patti territoriali, disponibili fino al dicembre del 2005, offrono informazioni interessanti sui settori di investimento, sulle aree ove si sono collocate le risorse, sulle ricadute occupazionali.

Oggi, anche alla luce di questi ultimi risultati, quella stagione adottata nelle politiche pubbliche non pare abbia contribuito ad attivare processi di valorizzazione del tessuto economico e sociale delle aree interne, né ha prodotto il consolidamento di prassi concertative e partecipative delle comunità locali: semmai, ha concorso all'ammodernamento dell'apparato produttivo nei settori tradizionali e con una impostazione di intervento "straordinario" nella sua ordinarietà, che ha mostrato limiti e che ha reso necessario un

ripensamento generale a fronte di un contesto socio-economico nazionale segnato da faglie sociali ed economiche tra aree dello stesso Paese.

È a partire dal 2013 che viene introdotta nella politica pubblica nazionale la Strategia nazionale Aree interne che muovendo dal presupposto secondo cui le politiche pubbliche precedenti si erano rivelate cieche, insufficienti e fallimentari rispetto alla varietà di situazioni territoriali caratterizzanti la società italiana si propone di dettare una nuova agenda politica per fronteggiare lo scenario di spopolamento, depauperamento e desertificazione delle aree periferiche.

La nuova strategia inaugurata dal ministro Barca, in un governo guidato da Monti ed “imposto” dalle istituzioni finanziarie, al posto di Berlusconi, appariva rispondere all’esigenza di giungere ad una “ricalibratura territoriale” delle politiche, dando come acquisito il processo di concertazione territoriale dello sviluppo, ma aggiungendo un elemento nuovo nel dibattito politico, in nome quasi di “una battaglia culturale, una sfida alla *metropolitanità* dominante e ai feticci della modernità novecentesca, nel nome di uno sviluppo più equo socialmente e territorialmente” (Carrosio 2016) si propone così di rimettere in moto il dibattito sullo sviluppo, partendo non più dai centri urbani e industriali ma dalle aree periferiche.

Il motivo ispiratore di quella Strategia, è la constatazione secondo cui le aree interne rappresentano, ancor più in quella nuova fase economica, potenziali motori di cambiamento, dai quali far ripartire il moto dello sviluppo, che appare congelato in una stasi frenetica, caratterizzata da un irrigidimento culturale e strutturale della società, a fronte di una inedita accelerazione sociale (Carrosio 2016).

2.4 Le faglie della terra

Quando la terra ha tremato Carlo¹⁵, 68 anni, era nella sua stalla in una frazione di Castelsantangelo sul Nera, a far pulizie in attesa del ritorno di 80 pecore, un cavallo e due

¹⁵ Tutti i nomi degli allevatori ed agricoltori intervistati sono stati sostituiti da uno pseudonimo e sono stati cambiati i loro comuni di residenza.

vacche da carne. Prima del sisma, Carlo sfruttava la vicinanza a popolari destinazioni del turismo montano per vendere il suo formaggio a ristoranti della zona, ai passanti di ritorno da un'escursione o ai "Romani" venuti a riposarsi nelle loro seconde case. In giro, si dice che il suo pecorino fosse straordinario (e lui conferma), sebbene non sempre disponibile nelle quantità richieste. Con il terremoto Carlo ha perso più di una stalla, prosciugando così le sue principali fonti di sostentamento:

Adesso che non c'è più nessuno, adesso che non passa più nessuno da qui, a chi vendo il formaggio? Non ho le etichette, non lo posso mica vendere fuori. Non c'è più neanche chi mi compra la legna o chi viene da me a chiedermi funghi sottobanco.

L'inagibilità e la conseguente chiusura prolungata di alberghi, ristoranti e punti di vendita diretta, unita al declino della mobilità turistica nelle zone colpite dal terremoto, ha privato Carlo di canali di vendita privilegiati all'interno di un mercato locale a scala ridotta. Per chi si muoveva all'interno di un'economia stagionale e fortemente dipendente dal rapporto diretto tra produttore e consumatore, il terremoto ha costituito un danno incalcolabile (ed incalcolato). Da quel momento per Carlo sono iniziati mesi difficili. Se l'iniziale disorientamento davanti alla complessità burocratica delle regolamentazioni post-sisma viene parzialmente mitigato dall'intermediazione delle associazioni di categoria, attraverso cui riesce ad ottenere i contributi di emergenza per le bestie e una stalla nuova, il sisma ha pesantemente inficiato la vendita diretta su cui basava la propria sussistenza, al punto da compromettere in modo drastico la possibilità di ripresa per la sua azienda. Per Carlo, d'altronde, la liquidità garantita dall'accesso ai fondi della Politica Agricola Comune (PAC) era sempre stata secondaria rispetto agli introiti derivanti da produzione e vendita al dettaglio. Incapace di seguire le fluttuazioni dei titoli agrari e di aggiornarli in base alla convenienza economica, ed impossibilitato a pagare i servizi di un agronomo privato, Carlo traeva maggior guadagno dalla cura delle pecore e dalla rinomata bontà del suo formaggio. Ad oggi, tuttavia, Carlo si sta convincendo della necessità di cambiare qualcosa:

Sto provando a capire come intestare una parte d'azienda a mio figlio, senza rischiare di perdere quei pochi soldi dei contributi che mi davano. Lui è giovane, mi dicono sia meglio avere l'azienda intestata ad un giovane: è più facile che prenda soldi dal PSR.

Quando la terra ha tremato, Massimo, 42 anni ed una laurea in economia, era a bere un caffè al bar del paese. Nei cinque anni precedenti aveva preso le redini dell'azienda di famiglia, ampliando la gamma di prodotti caseari e certificandola per sottostare ai requisiti di un

mercato nazionale. Qualche mese prima del sisma, grazie all'accesso a finanziamenti europei, aveva anche avviato una seconda azienda agricola impegnata nella trasformazione delle carni. Attualmente Massimo ha quasi 1000 pecore, 300 vacche da latte e due cavalli che gironzolano allo stato brado su 250 ettari di pascolo. A seguito del sisma le sue aziende continuano a muoversi bene. In stretto contatto con le associazioni di categoria e con la consulenza di un agronomo privato che lo segue nelle pratiche, Massimo sa come sbloccare i fondi:

Sono consapevole di essere stato fortunato e di avere avuto tutti gli strumenti per affrontare al meglio la situazione drammatica del post terremoto. Tanti piccoli produttori di queste parti non avevano idea di come orientarsi tra ordinanze e contributi. Da subito ho capito che era importante comunicare, spiegare quello che stava succedendo e che noi c'eravamo e non avevamo intenzione di mollare. Le associazioni di categoria in questo sono state un grande supporto, nei primi mesi sentivo il rappresentante della coldiretti almeno tre volte al giorno e loro sono sempre stati presenti e chiari.

Il terremoto, anzi, sembra aver aumentato la visibilità di Massimo e delle sue aziende. Grazie ad una campagna condotta sui social network e ad alcuni articoli sui quotidiani nazionali riesce ad implementare i guadagni. Le sue aziende, d'altronde, sono inserite in un elenco di attività con produzioni certificate e tradizionali consultabili dal sito istituzionale della regione Marche, stilato con l'obiettivo di "dare visibilità alle aziende agricole marchigiane, favorendo una migliore interazione con i consumatori interessati all'acquisto di prodotti tipici e di qualità"¹⁶. I soldi così guadagnati si vanno a sommare alle laute quote PAC che, nel frattempo, Massimo continua a percepire (a differenza di Carlo, ha aggiornato i propri titoli) ed al contributo d'emergenza per le attività zootecniche. Con tempismo ed acume, Massimo reinveste subito il surplus di liquidità: muovendosi autonomamente, egli costruisce due nuove stalle permanenti in legno senza aspettare i diktat di una ricostruzione lenta e centralizzata.

Quando la terra ha tremato, Nicola era a Perugia. 24 anni, imprenditore agricolo e studente di agraria nella città umbra, a seguito del sisma opta per una scelta radicale e torna a Castelluccio per entrare nella "Cooperativa della lenticchia Igp di Castelluccio":

¹⁶ "Avviso pubblico per l'inserimento delle imprese agroalimentari regionali nel sito istituzionale della regione Marche per l'organizzazione di iniziative a sostegno dei prodotti certificati e tradizionali, in particolare per quelli provenienti dalle aree colpite dal sisma", Decreto del Dirigente della posizione di Funzione competitività e sviluppo dell'impresa agricola, Struttura decentrata di Ancona e irrigazione n. 274 del 17 Novembre 2016

Abbiamo deciso di entrare in cooperativa l'anno scorso dopo il terremoto del 24 agosto. La cooperativa aveva dieci soci. Abbiamo deciso di entrare, di portarla avanti e di migliorare. Grazie ai finanziamenti per l'imprenditoria giovanile abbiamo scelto di impegnarci in questo progetto. Siamo 3 ragazzi sui 20 anni che siamo entrati, poi uno di 25. In tutto 4.

Frazione montana di Norcia, Castelluccio è un altopiano locato nel cuore del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, le cui produzioni agricole - come la lenticchia Igp - costituiscono un unicum a livello italiano e sono esportate a livello globale. Ogni anno lo spettacolare fenomeno della “fioritura” della lenticchia nella piana richiama, tra giugno e luglio, centinaia di turisti ed appassionati di escursionismo da ogni dove. Si tratta, quindi, di un'area la cui produzione agricola fa da traino al turismo, che diventa poi volano per le vendite di altre produzioni come i prodotti caseari o di trasformazione della carne. Nicola è consapevole del fatto che, in certe condizioni, il terremoto possa rappresentare un'opportunità. D'altronde, già nell'immediato dopo-sisma, grazie ad un'ampia visibilità di Castelluccio sui media nazionali, si sono scorte le potenzialità del luogo:

In quel periodo solo al comune di Norcia sono arrivati 2 milioni di euro di donazioni. Abbiamo anche finito le scorte di lenticchia che avevamo nei depositi, grazie alle vendite online. Le immagini che venivano da qui erano di un posto che non si voleva abbattere ma che era già pronto a ripartire. Mi ricordo che venne fatto subito un appello ai turisti per tornare, perché gli hotel e i b&b erano vuoti.

Quando a luglio 2017 il vicepresidente della regione Umbria, Fabio Paparelli, presenta il progetto, cofinanziato da Perugia-Nestlé, per la costruzione di un villaggio commerciale di 1.560 metri in cui delocalizzare punti vendita, ristoranti e caseifici, Nicola accoglie l'ipotesi con entusiasmo e speranza. Alla battuta d'arresto del progetto, davanti al diniego da parte del Parco Nazionale dell'autorizzazione a costruire il parcheggio ad uso della struttura denominata il “Deltaplano”, Nicola si prodiga per promuovere una raccolta firme per l'uscita dal Parco:

Ci siamo uniti perché vogliono fare un villaggio per la delocalizzazione delle attività economiche. Non basta però fare il villaggio. Bisogna creare le condizioni per rimanere a Castelluccio, per creare un turismo stabile. Non che i turisti vanno su la mattina e poi tornano la sera. Cosa ce ne facciamo che i turisti facciano un pranzo a Castelluccio? Se ci accontentiamo del piccolo villaggio è la fine. L'agricoltura, l'allevamento, il turismo: bisogna rinnovare, pensare oltre.

Tre vignette, tre storie, tre modi diversi di affrontare l'emergenza creata dal sisma: l'intento principale di questo lavoro è proprio quello di iniziare a comprendere gli effetti del terremoto

sul mondo dell'agricoltura e dell'allevamento, all'interno della complessità socio-economica - sia diacronicamente sia sincronicamente intesa - dei territori interessati, andando così a relativizzare le narrative omogeneizzanti che si sono prodotte su scala nazionale e locale a seguito degli eventi tellurici del 2016 e 2017.

Sin dai primi mesi dopo i terremoti, infatti, agricoltori ed allevatori sono stati fatti oggetto di narrative su larga scala che hanno rappresentato la lente retorica attraverso la quale l'Italia ha dato significato nazionale, etico quasi, al sisma. Mentre molti venivano convinti o forzati a lasciare i propri comuni per trovare rifugio nei camping della costa, a livello mediatico essi diventavano simultaneamente eroi di resistenza e vittime di una coincidenza tra disastro naturale e Stato inadempiente. In alcuni casi, il trascorrere delle settimane ha portato ad indignazioni generali nei confronti dello Stato e del suo apparato interventistico/burocratico, alimentando una solidarietà privata che, seppur encomiabile negli intenti, ha diluito i propri effetti all'interno di un mondo rurale fatto di classi, strategie e politiche pregresse.

Alcune delle aziende agricole locali, infatti, capitalizzando sulle nuove tecnologie e competenze nel campo dei social media, si sono inserite come agenti attivi di narrazione. Foto di carcasse all'addiaccio, di stalle sepolte dalla neve, di roulotte e camper dalle finestre gelate sono andate a costituire le immagini della sofferenza e dell'abbandono. In concomitanza con la creazione di piattaforme e-commerce volte alla promozione e vendita solidale dei prodotti gastronomici d'eccellenza del territorio, queste immagini hanno catapultato alcuni commercianti in un periodo di produzione iperbolica, forse sancendo in maniera definitiva uno iato socio-economico tra diverse realtà commerciali locali. Per chi è stato capace di muoversi velocemente all'interno della nuova economia dell'emergenza, il sisma ha rappresentato un'opportunità. Per chi è comprensibilmente rimasto inerme, esso ha attestato un fallimento forse irreversibile.

A più di un anno dal primo sisma, rari rimangono i tentativi di analisi delle dinamiche socioeconomiche che hanno investito le comunità agricole locali. Eppure si tratta di un gioco serio, con conseguenze reali, a lungo termine. Un gioco in cui le regole vertono su processi di trasformazione dell'agricoltura e dell'allevamento già attivi prima del terremoto. Il sisma, in questo senso, ha alzato la polvere dalle traballanti impalcature del passato, accecando tutti tranne coloro che erano preventivamente muniti di lenti protettive.

Nell'osservare gli effetti del sisma sulle economie rurali, è fondamentale, quindi, andare oltre una narrativa generalizzante che poggi su categorizzazioni monolitiche di “contadini”, “agricoltori”, “allevatori” o “pastori” (Milanesi, 2011). Come notava Eric Wolf:

Esistono differenze di comportamento e di concezione tra affittuari e proprietari, tra contadini poveri e ricchi, tra coltivatori che sono anche degli artigiani e quelli che arano e mietono soltanto, tra chi ha la responsabilità di tutte le operazioni di un'azienda agricola di cui è affittuario o proprietario e i braccianti che lavorano sotto la supervisione di altri, in cambio di denaro (1969, p. 13).

Ancor più in un contesto di emergenza e trasformazione radicale delle pratiche agro-pastorali, è necessario comprendere le traiettorie di sopravvivenza, mutamento e declino dei vari attori coinvolti nel campo in questione.

2.5 Politica Agricola Comune, Aree Interne e Programma di Sviluppo Rurale: alcune considerazioni

Per comprendere meglio il contesto agricolo-pastorale in cui si sono inseriti gli eventi tellurici, è necessario, dunque, fare un passo indietro e considerare, in ottica territorialista, le dinamiche di differenziazione del mondo rurale già in atto nelle zone colpite dal sisma. In particolare, come ci suggeriscono le storie del precedente paragrafo, uno studio che intenda approfondire gli effetti del disastro su agricoltori ed allevatori non può prescindere da distinzioni storiche radicate nelle politiche agricole di sviluppo e sostentamento. Sono state le diverse traiettorie di accesso ai fondi della PAC, ad esempio, a coagularsi in varie possibilità di risposta al sisma da parte degli operatori colpiti.

Se la questione delle diseguaglianze storiche della PAC è complessa e non può essere affrontata per esteso in questo contesto¹⁷, è tuttavia importante sottolineare come, nel momento di rottura causato dagli eventi sismici del 2016 e 2017, il processo di creazione di una ‘resilienza agraria’¹⁸, caposaldo della PAC riformata entrata in vigore dal 2007, fosse

¹⁷ Per un approfondimento sul tema si veda, ad esempio, Sotte 1997; 2006; Gray 2000; Skockai, Moro et Soregaroli 2002; Picchi 2005.

¹⁸ L’idioma della resilienza va assumendo importanza crescente, sia in ambito accademico –trasmigrando tra molteplici ambiti scientifici- che a livello di policy. Nel dibattito sulla nuova politica agricola europea la resilienza è utilizzata come concetto chiave che esprime la capacità del sistema agricolo, e delle sue

ancora parziale ed incompleto. A dispetto tanto delle narrative omogeneizzanti che hanno indirizzato il discorso pubblico su agricoltura e allevamento nelle zone del sisma, quanto degli approcci centralizzati di stampo tecnico/burocratico caratterizzanti le politiche di sviluppo e le misure di emergenza, i territori coinvolti erano contraddistinti da forti squilibri, tanto interni quanto esterni, in termini di accesso ai fondi e di peso specifico nell'economia delle varie aziende. Allo stesso tempo, attualizzando una gerarchia di resilienza strutturata all'interno della stessa PAC e danneggiando materialmente le impalcature alla base di forme alternative di sostentamento, il sisma ha esacerbato tali squilibri.

A partire dalla 'riforma Fischler' (Regolamento (CE) n. 1782/2003), infatti, la PAC ha introdotto il disaccoppiamento (*decoupling*) degli aiuti diretti, in base al quale i fondi vengono erogati indipendentemente dalla produzione, spezzando così il legame tra erogazione dell'aiuto e produzione oggetto di aiuto. Gli agricoltori, da questo momento, sono dunque liberi di produrre o non produrre, ricevendo comunque l'aiuto sotto forma di pagamento unico, purché si soddisfino i requisiti imposti dalla condizionalità¹⁹. Scopo principale di tale pagamento è garantire una maggiore stabilità dei redditi agli agricoltori, i quali possono decidere che cosa intendono produrre senza perdere gli aiuti, magari adattando l'offerta alla domanda. Il disaccoppiamento ha comportato quindi la trasformazione dell'aiuto da sostegno al prodotto a sostegno al reddito dei produttori. Tale strumento è concepito all'interno di un sempre più egemonico *framework for risk reduction* improntato sul concetto di 'resilienza' (Benadusi 2013; 2014) come forma di assicurazione e di minimizzazione del rischio. Infatti, tanto a fronte di improvvisi cambi del mercato agro-alimentare (si dà il tempo all'agricoltore/allevatore di modificare il proprio assetto produttivo in base alle richieste del mercato) quanto a seguito di eventi catastrofici come alluvioni, siccità o terremoti (Severini, 2011), il disaccoppiamento ha permesso alle aziende beneficiarie dei fondi PAC di far fronte all'emergenza grazie a iniezioni garantite di liquidità.

componenti, di cambiare in funzione delle condizioni esterne. La resilienza viene quindi presentata come indispensabile capacità di cambiamento adattativo.

Nelle proposte finora emerse sulla Pac la sua traduzione operativa è stata associata a misure finanziarie di gestione del rischio come assicurazioni, fondi mutualistici e riserve individuali, difficilmente sostenibili per le aziende più piccole. Per un approfondimento Brunori, 2017. Per una analisi concettuale dell'uso socio-politico del termine si veda Pellizzoni 2017.

¹⁹ La condizionalità è l'insieme dei criteri di gestione obbligatori (Cgo) già previsti dall'UE nella normativa esistente e il mantenimento del terreno in buone condizioni agronomiche e ambientali (Bcaa) fissate a livello nazionale, con riferimento a 1) ambiente, cambiamento climatico e buone condizioni agronomiche del terreno; 2) sanità pubblica, salute delle piante e degli animali; 3) benessere degli animali.

Ciò significa che il sisma, anche laddove abbia effettivamente rallentato se non completamente interrotto il ciclo di produzione, non è comunque andato ad intaccare in maniera diretta l'accesso ai contributi per chi ne fosse beneficiario. Eventuali ritardi nell'erogazione dei pagamenti da parte delle istituzioni preposte, documentati da molta stampa locale nei termini di un'ulteriore criticità dovuta al terremoto, sono in realtà riconducibili a problematiche strutturali interne agli organi istituzionali e non all'effetto del disastro. Tuttavia, inseriti in un contesto emergenziale caratterizzato da un'estrema eterogeneità di danno, scala di mercato e di accesso, i fondi PAC così ottenuti hanno influito pesantemente sulle capacità e velocità di ripresa degli agricoltori/allevatori. Se medio-grandi aziende agricole, danneggiate o meno dal sisma, hanno regolarmente continuato a percepire sostanziali quote di liquidità con le quali far fronte ad eventuali problematiche legate al sisma, piccoli produttori si sono trovati a fronteggiare il terremoto già partendo da una iniqua struttura politica di contributo.

La disuguaglianza strutturale della PAC, d'altronde, era già stata oggetto di dibattito politico. Fu così che, nel 2012, l'allora Ministro per la Coesione Territoriale Fabrizio Barca lanciava la Strategia Nazionale per le Aree Interne (ora sotto la competenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri), con lo scopo di mappare lo sviluppo economico differenziale del Paese e di proporre politiche adeguate per rivitalizzare e valorizzare le zone più vulnerabili. La specificità e separatezza di questi territori rispetto alle aree più "svilupate" (per lo più pianeggianti) dei grandi e medi centri urbani veniva definita, come notato da alcuni autori (Lucatelli, 2014), sulla base della rispettiva distanza dai cosiddetti "poli" di erogazione dei servizi essenziali di secondo livello (istruzione, salute e mobilità). Caratterizzate, almeno secondo le statistiche presentate nei documenti ufficiali, da dinamiche di spopolamento ed invecchiamento della popolazione, da una bassa densità abitativa e da un'elevata dipendenza dalle attività agricolo-pastorali, oltre che da redditi medi inferiori a quelli del Paese, le 'aree interne' venivano dunque inquadrare come zone d'investimento. A seguito di mappature *ad hoc* tracciate sinergicamente tra comuni, regioni ed organi nazionali e comunitari (sempre in linea con le direttive europee), si sarebbero individuate strade da costruire, poli scolastici da accorpare, riforme energetiche da attuare.

In ambito agrario, il Fondo Europeo per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale (FEASR) veniva individuato come lo strumento per finanziare specifiche politiche di ammodernamento,

finanziarizzazione e ristrutturazione delle aziende agricole e delle filiere di produzione, vendita e consumo. In nome di una crescente richiesta di sicurezza alimentare, si sarebbero implementate misure volte a favorire una maggiore trasparenza nei processi produttivi e certificatori. Allo stesso tempo, le risorse messe a disposizione degli agricoltori/allevatori che ne fossero intitolati (secondo parametri di eleggibilità dettagliati dagli istituti nazionali ed internazionali preposti), avrebbero permesso di contrastare una situazione di arretratezza strutturale che sembrava caratterizzare le periferie montane ed alto-collinari del Paese. A partire da questa cornice, venne quindi ampliato il Programma di Sviluppo Rurale (PSR), potenziando i pagamenti diretti e diversificando le misure d'intervento nelle aree svantaggiate (si veda, ad esempio, Zaccarini, Bonelli, 2012).

Da un lato, il PSR era stato pensato nei termini di un contributo di parziale compensazione per colmare gli squilibri della Politica Agricola Comune (PAC). In un contesto in cui i fondi europei della PAC stavano determinando sempre più la capacità di rinnovamento e la sopravvivenza stessa di molte aziende agricole, la discrepanza tra le erogazioni 'a valle' e quelle confluenti nelle aree interne era tale da costituire una pressoché sistematica struttura di disegualianza. Come ben dimostrato da Franco Sotte (2017) in un recente studio sulla spesa PAC nei territori marchigiani del sisma, la proporzione di contributi (soprattutto in relazione ai cosiddetti 'pagamenti diretti') che finiscono nei comuni fuori dal cratere storicamente risulta maggiore rispetto a quella dedicata ai comuni montani ed alto-collinari più colpiti dagli eventi sismici del 2016 e 2017; un trend che - nota l'autore - viene rispettato anche a seguito del terremoto. Dall'altro, il PSR avrebbe permesso di integrare zone periferiche all'interno di un'economia di mercato su più ampia scala e di regolarizzare - attraverso le condizionalità di pagamento - le finanze di zone e settori altrimenti poco controllati: con il PSR, tanto lo Stato quanto il mercato avrebbero potuto far luce sulle cosiddette 'zone d'ombra'. Attratti dai fondi messi a disposizione per le aziende agricole regolarmente registrate, sarebbero stati gli stessi operatori agricoli ad apportare quei cambiamenti che li avrebbero resi eleggibili per i contributi del PSR. Come ben mostrato dalla storia di Carlo, è con il venir meno di un'economia locale basata sulla produzione e vendita diretta che tali misure diventano ancora più attraenti, anche laddove non si fosse sentito il bisogno del cambiamento.

È su questi presupposti che il sisma sembra emergere come una forza capace di accelerare processi di trasformazione, ancor più in quanto, come si vedrà a breve, politiche agricole pregresse vengono rimpolpate in nome dell'emergenza. Con l'analisi delle ordinanze che segue si cerca, dunque, di comprendere meglio i dettagli e le dinamiche di ricostituzione del mondo rurale.

2.6 Il mondo rurale e l'apparato emergenziale

All'indomani del terremoto inizia la conta dei danni nel settore agricolo-zootecnico. Secondo le stime della Coldiretti, il sisma ha causato perdite economiche pari a 2,3 miliardi di euro, tra danni diretti e indiretti. Tra questi, in successione: un -15% di occupati nel settore agricolo delle Marche, 2600 in meno rispetto al 2016; -90% di vendite nell'immediato dopo-sisma per i prodotti agricoli dei comuni più danneggiati; l'85% di animali sfollati a ben 6 mesi e ancora il 55% ad un anno; 33 milioni di danno indiretto per i mancati arrivi negli agriturismi del cratere; -30% per la produzione di latte e un generale trend tra il -10% e il -30% per tutti i prodotti tipici (pecorino, lenticchia, tartufo, zafferano, prosciutto di Norcia, patata rossa).

Presto, la centralità della questione rurale all'interno del più ampio processo di ricostruzione porta le istituzioni a promulgare una serie di interventi *ad hoc*. Dichiarato lo stato di emergenza, il Governo emana due decreti legge²⁰ in cui si individuano i comuni colpiti (ad oggi 140)²¹ ed in cui si dispongono le misure urgenti per l'assistenza alla popolazione, la riparazione, la ricostruzione e la ripresa economica.

In meno di sei mesi dal primo sisma, viene promulgato un denso corpus di ordinanze e decreti che delineano nel dettaglio come andrà affrontata tanto la fase emergenziale quanto la ricostruzione vera e propria. Alla luce delle problematiche legate a ricostruzioni passate, si mette in piedi una struttura amministrativa complessa improntata su una gestione verticistica

²⁰ D.L. 17/10/2016 n. 189 ed il D.L. 11/11/2016 n. 205.

²¹ L'allegato 1 del D.L. 189/2016 individuava 62 comuni. A seguito degli eventi sismici di ottobre 2016, prima il D.L. 205/2016 e successivamente la legge di conversione 229/2016 (allegato 2), ha inserito altri 69 Comuni. Il comma 2 dell'art. 1 del D.L. 189/2016, come convertito dalla L. 229/2016, prevede che le disposizioni in esso contenute trovino applicazione anche in Comuni "diversi da quelli indicati negli allegati 1 e 2, su richiesta degli

ed accentrata, nonché lunghe ed complesse disposizioni riguardanti la divisione dei lavori e delle responsabilità: tavole concernenti le buone pratiche di *damage assessment*; liste bianche di ditte in regola; proibizioni sull'auto-ricostruzione e su ogni tipo di azione non regolamentata.

Sul presupposto giuridico della dichiarazione dello stato di emergenza, è proprio la Protezione civile, secondo quanto previsto dalla Legge n. 225/1992, ad intervenire nel definire gli interventi volti ad affrontare l'emergenza del mondo rurale.

Le aziende agricole dei territori colpiti si vedono così proiettate in un periodo di "burocratizzazione totale" (Graeber, 2016) in cui gli strumenti normativi messi in campo al verificarsi dell'evento disastroso, agendo come "attori sociali non umani" (Revet, Langumier, 2013), vanno ad inserirsi in un contesto già caratterizzato da una forte discrepanza tra gli attori coinvolti.

Presto, vengono definite le prime misure d'emergenza collettive. Con le ordinanze n. 393 e 394, si dà incarico a ciascuna delle regioni di provvedere alla predisposizione di ricoveri temporanei (cd. tunnel) per la stabulazione dei bovini da carne e da latte, per gli ovini e per la conservazione dei mangimi. Considerata la necessità degli allevatori di rimanere *in loco* per provvedere al fabbisogno del bestiame, con l'ordinanza n. 399 del 10 ottobre 2016, si prevede la realizzazione di moduli abitativi provvisori rurali (c.d. MAPRE) per i conduttori di allevamenti, la cui abitazione principale e abituale sia stata distrutta - in tutto o in parte -, dichiarata inagibile o collocata in zona rossa. Inoltre sono predisposti dei contributi "a pioggia" per ogni animale posseduto e regolarmente iscritto alla Banca Dati Nazionale.

Per aiutare gli agricoltori in difficoltà, Stato e regione si muovono mettendo in campo diverse misure e iniziative di sostegno che, nelle parole del Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali Maurizio Martina - offrirono "immediata liquidità, in una fase complicata, alle imprese agricole e agli allevamenti colpiti". Una delle prime azioni a supporto dei territori colpiti dalla prima scossa è stata la disposizione da parte del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (MIPAAF), tramite l'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (AGEA), di anticipare 12 milioni di euro di contributi PAC (di cui 7 milioni relativi ai fondi di sviluppo rurale) richiesti dalle 958 domande presentate dalle

interessati che dimostrino il nesso di causalità diretto tra i danni ivi verificatisi e gli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016, comprovato da apposita perizia asseverata".

imprese agricole operanti in 16 comuni dell'emergenza individuati dalla Protezione civile (di cui 5 nelle Marche).

A seguire, il governo²² prevede un sostegno specifico per le aziende agricole, con l'aggiunta di risorse per rilanciare il settore. In particolare, il decreto va ad anticipare la quota del cofinanziamento regionale delle annualità 2019 e 2020 dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) 2014-2020 delle regioni interessate dal sisma, tramite il Fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie. Sul fronte regionale, un'ulteriore azione è rappresentata dall'aumento nella dotazione finanziaria di specifiche misure dei PSR 2014-2020, allo scopo di garantire la copertura completa dei contributi richiesti e favorire il rilancio delle attività agricole nelle zone terremotate. Le risorse aggiuntive, sostenute con cofinanziamento regionale, concernono misure che fanno parte dei pacchetti giovani, agricoltura biologica, patrimonio genetico e tutela delle acque. I fondi stanziati dallo Stato, dall'Unione Europea e dalle quattro regioni interessate fanno sì che dall'aprile 2017 Agea possa già erogare il pagamento di circa 50 milioni di euro di aiuti straordinari per mancato reddito a favore degli allevatori delle aree colpite dal sisma. A ciò si aggiungono ulteriori risorse (159,90 milioni solo per le Marche) messe a disposizione del PSR grazie al "fondo di solidarietà" inter-regionale istituito a partire dalla Conferenza Stato regioni del 22 Giugno 2017. Approvata dalla Commissione europea, la rimodulazione del PSR va così ad implementare gli interventi volti al sostegno della continuità produttiva aziendale, in particolar modo promuovendo, attraverso la mediazione concertata dei vari Gruppi di Azione Locale (GAL), gli investimenti produttivi, l'insediamento di giovani e di nuove aziende e la multifunzionalità delle aziende agricole (agriturismo, vendita diretta etc.). Tuttavia, a Gennaio 2018 - a quasi un anno e mezzo dal primo sisma - i fondi così stanziati non sono ancora resi disponibili a causa di problematiche tecniche in relazione alla messa a bando, andando così a perdere di incisività immediata nell'ambito del contesto emergenziale. ■

Nonostante una discreta celerità normativa, infatti, le operazioni governative volte al rilancio dell'agricoltura e dell'allevamento nei territori colpiti dal sisma dimostrano, sin da subito, criticità e ritardi. La vastità delle aree coinvolte, le complessità geomorfologiche e l'estrema frammentazione del territorio da un lato, l'opacità burocratica e l'approccio centralistico dall'altro, fanno sì che l'applicazione degli interventi emergenziali previsti subisca continui

²² Decreto Legge n. 205 dell'11 Novembre 2016, art. 3.

intoppi e rallentamenti. In alcune regioni, la situazione è aggravata ulteriormente da specifici casi di inadempienza: nelle Marche, ad esempio, l'impresa aggiudicatrice dell'appalto per i tunnel-stalla²³ accumula enormi ritardi nell'esecuzione dei lavori, viziando la prima fase di intervento relativa alla continuità produttiva delle aziende, tanto che il 1 marzo 2017 si procede alla risoluzione del contratto per grave inadempimento²⁴ e all'affidamento dei lavori alla seconda impresa (Frimat S.p.A.). Così il primo inverno post-sisma si conclude, senza traccia delle soluzioni abitative temporanee che erano state promesse dal governo entro Natale 2017 e con sole 33 stalle consegnate su un totale di circa 1300 richieste.

Tunnel-stalla e MAPRE, inoltre, presentano problematiche strutturali di progettazione, presto riscontrate tanto dai destinatari stessi quanto dalle rispettive associazioni di categoria (cit. Cap. 1, *infra*). Per ciò che concerne i c.d. tunnel è il bando della regione Lazio²⁵ a delineare le caratteristiche delle strutture provvisorie. I tunnel-stalla variano a seconda della specie animale a cui sono indirizzati. L'ordinanza nazionale contempla solo bovini e ovini ma non considera l'ipotesi di cavalli, asini e suini. Oltre a non essere previste strutture provvisorie per alcune specie animali, i tunnel mostrano carenze progettuali, specie in relazione alla mancata previsione di adeguati spazi di manovra per i macchinari necessari all'attività zootecnica. La Coldiretti Marche osserva:

Questa tipologia di struttura può andar bene per una rimessa attrezzi, un magazzino, uno stoccaggio del foraggio. Quando parliamo di stalle diventa più complicata: 1) per le dimensioni, perché non sono adeguate, sono troppo strette; 2) per i mezzi che le aziende che si sono evolute hanno, perché un carro miscelatore, i trattori, ecc. entrano a fatica. Un altro aspetto importante, per le stalle da latte, è che non c'è modo di utilizzare l'impianto di mungitura. Queste erano strutture standardizzate per tutto il cratere, per il vincolo sulla tipologia, sulle ditte e sui materiali secondo la gara d'appalto della regione Lazio. Potevano andar bene per bestie da carne che hanno meno esigenze, per le pecore che hanno meno esigenze, anche se poi non vanno bene nemmeno per quelle. Se le bestie stanno dentro, qui con il freddo che fa ed il caldo che fa, tra l'escursione termica e le cose, là dentro la condensa se le mangia, perché ci vuole l'ombrello la mattina soprattutto per quelle per i bovini da latte che hanno una struttura a capannone.

²³ Le Regioni coinvolte hanno delegato, per l'espletamento della procedura di gara, la regione Lazio, la quale, sulla base del fabbisogno registrato dalla Protezione civile e dalle singole Regioni, ha provveduto ad emanare il bando (pubblicato in B.U.R.L. n. 84 del 20/10/2016, supplemento 2, con una previsione di spesa di 7.087.208,00 esclusa IVA). All'allegato 7 di tale bando sono state specificate le caratteristiche tecniche dei tunnel, che variano dai 180 ai 252mq, a secondo del tipo di capi destinatari (ovi-caprini, bovini da carne e bovini da latte).

²⁴ Ex art. 136 D. Lgs. 163/2006, c.d. codice appalti.

²⁵ Art. 7 Ord. CDPC n.393. La regione Lazio agisce in qualità di Centrale Unica di Committenza (*cfr.* Determinazione G13316 del 10 novembre 2016).

Fra gli attori intervistati sono diversi a segnalare che, in virtù delle problematiche riscontrate, piuttosto che vincolare gli allevatori ai modelli di stalle provvisorie previste dalle ordinanze, sarebbe stato preferibile prevedere dei sistemi diretti di finanziamento, specialmente nel caso di lieve danno degli immobili esistenti:

Io avevo una inagibilità di tipo B, ora se i soldi che hanno speso per il tunnel e per tutti i lavori annessi e connessi li avessero dati a me avremmo potuto risparmiare tempo. A me sarebbe bastata non dico la metà dei soldi, ma comunque sicuramente meno e avrei fatto i lavori direttamente a quella che sarebbe rimasta come struttura definitiva (Massimo, allevatore, Umbria).

Gli allevatori, per il tramite delle associazioni di categoria, segnalano che le scelte operate non tengono nel giusto conto le caratteristiche dei territori in cui verranno impiantate e le reali esigenze dei produttori e degli animali a cui sono indirizzate. È così che molti decidono di trovare soluzioni abitative differenti, improvvisando alloggi di fortuna alternativi, utilizzando roulotte ricevute dalle associazioni di categoria o tramite donazioni private, o appoggiandosi da familiari o amici nelle vicinanze (cit. cap. 1, *infra*):

Da quando è arrivato [il MAPRE, N.d.A.] ho deciso di non toccare niente. Ho lasciato i mobili impacchettati perché tanto è impensabile pensare di stare qua dentro. È chiaro che le ha fatte qualcuno che queste zone non le ha viste manco in cartolina. Qui l'estate è breve, l'inverno arriva presto e già ad ottobre la notte si va sottozero. Pensa che bello con tre metri di neve avere una porta che si apre solo verso l'esterno e dei condizionatori che a -2° si bloccano. Significa fare la fine delle acciughe in scatola. È impensabile (Monica, allevatrice, Monti Sibillini).

Il grave ritardo delle politiche, oltre che da una verifica empirica dei luoghi colpiti, è indirettamente confermato dalle scelte legislative via via adottate. In deroga alle normativa vigente, la L. 123/2017 dispone che lo stato di emergenza permanga fino al 28 febbraio 2018 riservandosi di poter prorogare la dichiarazione di emergenza di ulteriori 180 giorni.

È con la stessa *ratio* che l'ordinanza n. 5 del Commissario Straordinario, del 28 Novembre 2016, pone in essere delle misure urgenti al fine di garantire la ripresa e la continuità delle attività produttive. Nei comuni del cratere viene prevista l'installazione di stalle provvisorie, o la possibilità di procedere autonomamente al ripristino delle strutture esistenti con rimborso delle spese sostenute, allo scopo di rimediare ai danni causati agli impianti produttivi.

Nonostante ciò, le lentezze della ristrutturazione e delle azioni pubbliche generano immediate conseguenze sul mondo rurale, configurandosi come un concreto ostacolo al riavvio delle

attività economiche. Ma è nel tempo sospeso dell'attesa che si inseriscono l'iniziativa privata e le reti solidaristiche che consentono, attraverso canali informali più diretti ed immediati, di sopperire ai ritardi del governo centrale. È anche in questo gap che l'intento egualitario della ricostruzione inizia a scricchiolare sotto le faglie pregresse delle differenze socio-economica:

Per colpa dei ritardi è successo che i primi mesi solo chi aveva la possibilità di anticipare è riuscito a rispondere a quello che stava succedendo. Per molti sono arrivati gli aiuti dalle associazioni a qualcuno addirittura donazioni di grossi finanziatori privati del nord. Chi è riuscito a prendere questo tipo di aiuti è ripartito quasi subito, magari lavorando nei capannoni senza autorizzazione, per noi altri l'attesa è continuata (Mario, Allevatore, Marche).

Con risorse economiche proprie o tramite donazioni di privati e associazioni di categoria, alcune attività riescono a ripartire facendo fronte autonomamente alle difficoltà ed esigenze specifiche, mentre coloro che ne sono sprovvisti vengono estromessi in modo traumatico dal mercato.

Se da un lato la *ratio* di individuare un'unica regione competente in qualità di Centrale Unica di Committenza - l'Umbria nel caso dei MAPRE e il Lazio in quello dei tunnel - trova fondamento nella riduzione delle tempistiche e dei costi per via di un'unica gara di appalto valida per tutte le regioni, dall'altro mostra, nei fatti, un distacco tra la sede del potere decisionale e le esigenze delle diverse realtà rurali interessate. Tale tesi è indirettamente suffragata dal *modus operandi* della regione Umbria che per sopperire alle inadeguatezze strutturali, decide di affidare l'installazione dei tunnel provvisori all'Agenzia Forestale Regionale (AFOR)²⁶.

Già all'indomani delle scosse del 24 agosto, davanti alla necessità di intervenire in modo celere, la Protezione civile regionale sceglie di avvalersi dell'AFOR come braccio operativo sul territorio, coinvolgendo 4 responsabili del territorio di Terni e dei comuni dell'Alta Valnerina²⁷.

Accanto al lavoro di impianto delle stalle e dei depositi previsti dalla normativa, l'AFOR lavora alla progettazioni e realizzazione delle cosiddette Stalle AFOR e Depositi AFOR,

²⁶ Istituita con L.R. n° 18 del 23/11/2011 come ente tecnico-operativo impegnato nel settore della tutela delle foreste, delle sistemazioni idraulico-forestali e della valorizzazione dell'ambiente, l'AFOR nasce da un distacco delle comunità montane e si struttura attorno a nove compartimenti divisi per area territoriale.

²⁷ È così che, in virtù di accordi di programma specifici con i vari uffici regionali preposti alla progettazione degli interventi (l'ufficio lavori pubblici della regione, l'Ufficio Agricoltura e la stessa Protezione civile), viene creata una squadra di lavoro che coinvolge cinque impiegati e trenta operai del quarto compartimento, oltre a venti tecnici provenienti da comparti di aree limitrofe.

pensate per le aziende con pochi capi di bestiame. Entrambe le strutture vengono progettate e realizzate dall'Azienda Forestale sul modello delle stalle utilizzate nel sisma del 1997. In funzione delle ordinanze di agibilità delle varie aziende, ed attraverso il lavoro congiunto tra associazioni di categoria, regione, istituto zooprofilattico, Afor e Protezione civile, vengono stilati due elenchi di beneficiari: poiché i tunnel-stalla proposti centralmente sono stati concepiti come moduli atti ad ospitare venti bovini o cento ovini, si sceglie un modello alternativo da proporre alle aziende con numeri inferiori o per le attività legate alla presenza di suini o equini, esclusi dal pacchetto di gara.

Dal "modello AFOR" sembra configurarsi una differenziazione tra aree che vede l'Umbria intervenire direttamente nell'applicazione delle politiche stabilite a livello centrale al fine di mitigarne i cosiddetti «deficit di attuazione» (Pressman, Wildavsky, 1973). Mentre le altre regioni colpite si appoggiano a ditte private, la scelta di avvalersi di un ente territoriale sembra consentire una maggiore celerità e parziali margini di autonomia rispetto agli interventi posti in essere. La conoscenza del territorio e delle sue caratteristiche ed il continuo contatto con gli attori locali consente agli addetti dell'AFOR di prendere consapevolezza dei limiti della normativa emergenziale e di apportare immediate modifiche per rispondere alle esigenze di produzione. Attraverso questa modalità i funzionari dell'AFOR contrastano la visione omogeneizzante di una ricostruzione centralizzata la quale, col trascorrere delle settimane, continua a rimanere cieca di fronte alle complessità del mondo rurale su cui si interviene.

Ben presto, alle suddette criticità generiche, valide per tutte le classi di agricoltori/allevatori, se ne aggiungono altre, meglio comprese in relazione alle politiche agricole di lungo periodo dettagliate in precedenza. In questo senso, la risposta centralizzata all'emergenza sembra esser stata strutturata in modo tale da favorire quelle aziende che si erano già avviate verso una ristrutturazione finanziaria, burocratica ed amministrativa convergente con l'agenda della SNAI e della PAC.

Una prima evidente criticità, riscontrata e reiterata nelle ordinanze del commissario straordinario, è relativa al requisito di imprenditorialità del soggetto richiedente che ha determinato l'esclusione di quegli allevatori che, non avendo i requisiti "imprenditoriali", non hanno potuto richiedere i MAPRE, le stalle provvisorie, né il rimborso delle spese affrontate per gli interventi di messa in sicurezza delle loro strutture. Per ciò che concerne i

moduli abitativi, ai conduttori di allevamenti zootecnici si chiedeva di dimostrare di aver subito la distruzione totale o parziale della loro abitazione principale, di essere destinatari di un provvedimento di sgombero da parte delle autorità competenti e di possedere una partita IVA. A questi requisiti si aggiunge che i tunnel sono forniti sulla base di un codice stalla e in virtù del bestiame risultante dalla banca dati nazionale dell'anagrafe zootecnica ad agosto 2016. L'impossibilità di accedere agli interventi emergenziali in assenza di partita IVA, sebbene formulata nei termini di una trasparenza nel calcolo del danno di stampo tecnico-burocratico, non ha quindi previsto alcuna forma di tutela per quei soggetti proprietari di animali legati ad una economia locale informale o ad una produzione tesa a soddisfare le esigenze interne alla famiglia.

A questo si aggiunge che gli *iter* previsti per poter vedere accolte le domande, tra perizie (asseverate e giurate) e complessità burocratica, hanno reso di fatto complicato intercettare gli aiuti economici per quelle piccole aziende che non disponessero già di una struttura amministrativa interna o che non fossero affiliate a nessuna associazione di categoria. È nel caos dell'immediato post-sisma che il ruolo di mediazione assunto da CIA, Coldiretti e Confagricoltura, risulta determinante per orientarsi nella regolamentazione emergenziale e accedere alle forme di sostegno previste, ma anche per essere visibili agli uffici della Protezione civile competenti:

Chi non era iscritto alle associazioni di categoria ha avuto ritardi significativi, e non parliamo solo di piccoli allevatori, con qualche animale [...] Ad esempio, a noi è arrivata la segnalazione per un grosso allevatore (con circa 70 bovini) non iscritto a nessuna associazione di categoria, solo a metà maggio 2017. E fino a quel momento a lui non erano arrivate né stalle, né fienili (Responsabile Protezione civile, Umbria).

A fronte della confusione e dall'incertezza derivante dalla disgregazione dell'apparato sociale ed economico che segue la distruzione di abitazioni e strutture produttive, le associazioni di categoria emergono nell'immediato post-sisma come gruppo di interesse unitario che legittima il proprio ruolo avviando una relazione di tipo corporativista con il governo e i suoi organi territoriali. Con una faccia rivolta alle comunità locali e una rivolta al centro per indirizzare risorse, nel periodo emergenziale si situano nei punti di giuntura tra la sfera politica e quella economica, occupando i canali di comunicazione e facendo opera di mediazione tra sistemi diversi (Gribaudo, 1991); queste diventano così le prime depositarie

delle informazioni su come accedere agli interventi di sostegno e referenti immediate cui segnalare i ritardi e i malfunzionamenti degli interventi previsti.

Numerose, ad esempio, sono le lamentele in relazione agli aiuti “a pioggia” previsti dal governo. Gli aiuti, così concepiti, vengono assegnati tanto alle aziende del cratere quanto a quelle fuori cratere con danni certificati da scheda Aedes o Fast, sulla base degli animali posseduti e regolarmente registrati prima del sisma, con un contributo pari a 400 euro per ogni capo bovino, 60 euro per ovini e caprini, 20 euro per i suini, mentre 2 milioni di euro sono destinati al settore equino in regime *de minimis*. Come emerge dal lavoro sul campo e dalle interviste raccolte, non tutto il denaro che converge sulle zone colpite dal sisma va a beneficio delle aziende più in difficoltà. Le misure a pioggia, troppo generali per sanare le perdite di alcuni ed ingiustificate per altri, producono spesso conflitti e tensioni all’interno del settore, spesso andando a ricadere in quei contesti in cui, soprattutto grazie alla liquidità continua derivante dall’accesso ai fondi della PAC, ce ne sarebbe stato bisogno con minore urgenza. Dice Giuseppe, allevatore di Norcia:

Aiutare tutte le aziende non ha fatto altro che favorire i furbetti e chi già stava bene. Qui c’è gente che con i contributi si è comprata la terza macchina, mentre chi era veramente in difficoltà continua ad avere problemi pure a comprare il foraggio. Sono aumentate le differenze [...] certo già da prima non eravamo tutti uguali, ma per alcuni è stata davvero una ghiotta occasione.

Nello stesso senso le dichiarazioni di un proprietario di un caseificio a Castelluccio:

Gli incentivi effettivamente sono arrivati, però sono arrivati sbagliati. Faccio un esempio: adesso la regione Umbria o chi per lei ha dato dei soldi - 60 euro a ovino, 100 euro a bovino - questi soldi sono arrivati, quindi le aziende qui li hanno presi. Però questi soldi sono arrivati anche ad aziende dove non c’è nessun danno, come a Spoleto. Queste aziende hanno preso 100.000-80.000 euro. Il contributo Agea è stato importante perché le aziende colpite veramente hanno ricevuto questi soldi che sono stati una manna dal cielo visto che questi da novembre non producono niente. E’ l’applicazione indiscriminata che è stata sbagliata.

In certi casi, si creano delle vere e proprie storture compensative. Nel D.l. 17/10/2016²⁸ all’articolo 21 si predispongono le condizioni d’accesso per beneficiare dei suddetti contributi d’emergenza *una tantum* per gli allevatori zootecnici. Al comma 4-bis si scrive:

Al fine di assicurare la continuità produttiva delle attività zootecniche che [operano, N.d.A.] nei comuni di cui all'articolo 1 che hanno subito danni in conseguenza degli

²⁸ Poi convertito nella legge 229 del 15/12/2016

eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016, a valere sulle risorse di cui al comma 4-ter, sono concessi contributi per il sostegno dei settori del latte, della carne bovina e dei settori ovicaprino e suinicolo nonché del settore equino, ai sensi del regolamento delegato (UE) 2016/1613 della Commissione, dell'8 settembre 2016. Con decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, è definito l'importo dell'aiuto unitario, differenziato sulla base della specie allevata e dello stato di salute dell'animale.

La mancata distinzione tra aziende 'residenti' ed aziende 'operanti' nel settore zootecnico del territorio colpito produce un'impasse nelle traiettorie di compensazione. È sufficiente, ad esempio, che un'azienda a valle dimostri di aver portato le proprie bestie al pascolo in qualche prato d'alta montagna, all'interno del cratere per poter richiedere il contributo d'emergenza destinato gli operatori zootecnici. I residenti nelle zone colpite non tardano a rendersene conto. Come osserva Andrea, allevatore di Pieve Torina:

Anche qui le disposizioni hanno avuto effetti opposti rispetto agli intenti originari. Sono le aziende di fuori, quelle a valle, quelle che magari hanno subito meno danni o non ne hanno subiti affatto a trarre maggior beneficio dai contributi. Come si può attribuire la stessa forma di compensazione ai transumanti, a gente che magari porta le bestie quassù solo per un paio di settimane l'anno, e a chi opera davvero sul territorio? In questo modo si rafforza uno squilibrio di liquidità che era già pesante prima del terremoto.

A ciò si aggiungono enormi ritardi nell'erogazione dei contributi d'emergenza da parte di AGEA alle aziende zootecniche residenti nelle zone montane. Meno specializzate e più diversificate rispetto alla controparte 'a valle', queste subiscono maggiormente gli effetti di una burocrazia discriminante. Come lamenta Giorgio, allevatore di Ussita:

Ho 120 pecore ed un cavallo. E il cavallo mi sta bloccando tutto, perchè nelle Marche è fallita la società incaricata di amministrare la banca dati sugli equidi. Che devo fare? Lo vendo? E poi vieni a sapere che i contributi sono stati pagati subito a tutte quelle aziende specializzate che, invece, hanno solo pecore o solo vacche, magari migliaia di pecore ma solo quelle. La specializzazione paga, perchè riduce la burocrazia. Per noi che abbiamo sempre avuto un po' di tutto, è stato un incubo.

2.7 Vecchie e nuove disuguaglianze nel mondo rurale

Se si valuta la normativa emergenziale a partire dalle distinzioni interne al mondo agricolo su cui questa è intervenuta, si può notare come la risposta statale al terremoto, dietro la coltre di un neutrale umanesimo, abbia avuto conseguenze ben diverse rispetto agli intenti dichiarati. La complessità socio-economica dei territori colpiti, ed in particolare le differenziazioni promosse dalle politiche agricole europee e nazionali di lungo periodo hanno fatto sì che le

risorse messe a disposizione venissero canalizzate all'interno di traiettorie di trasformazione ben precise.

Le misure di finanziamento a pioggia, vincolate al principio di imprenditorialità e al soddisfacimento della condizionalità, ma slegate da una valutazione oggettiva dei danni, hanno di fatto rappresentato una ricca possibilità per moltissime grandi attività che nel sisma hanno trovato visibilità e risorse.

Sotteso da principi volti alla ristrutturazione in chiave imprenditoriale di agricoltura e allevamento - principi che traggono origine tanto dalle Politiche Agricole Comuni quanto dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne - l'intervento post-sisma sembra, dunque, permettere un'accelerazione dei processi di cambiamento, di lungo e breve periodo, già in atto prima del disastro.

A seguito della distruzione o del danneggiamento sociale e materiale delle condizioni alla base di forme alternative di economia agricola, legate a piccole realtà operanti su mercati informali e di vendita diretta a scala ridotta, gli interventi regolamentari varati nel post-sisma sembrerebbero dunque avere come risultato quello di stimolare ulteriormente la concentrazione fondiaria e il controllo del mercato da parte di aziende di dimensioni medio grandi, anche estranee al territorio in questione.

Da un lato, l'analisi delle ordinanze in materia agricola e degli interventi emergenziali confermerebbero, infatti, che le misure tese a ripristinare le attività agricole e d'allevamento nelle aree del cratere non sembrano aver tenuto conto del reale peso/radicamento della differenziazione tipologica dell'economia rurale nel territorio, rischiando così di allargare sempre più la forbice tra piccola e grande produzione e di modificare radicalmente il tessuto socio-economico locale. Dall'altro, il sisma è andato ad intensificare le potenzialità di attuazione di politiche agrarie già in atto su più ampia scala. La promozione di un settore agricolo efficace e "resiliente", la ristrutturazione, modernizzazione e concentrazione delle imprese agricole e la definizione di strumenti finanziari adatti a soddisfare le esigenze di una ruralità 2.0, d'altronde, sono tra i punti cardine delle nuove direzioni della Politica Agricola Comune. Piani di sviluppo, questi ultimi, non scevri da criticità. Come nota Sotte (2017):

La lista di ambiziosi e giusti obiettivi orientati al lungo termine stride con la modestia dei mezzi mobilitati per perseguirli, mentre si perpetua e si difende la logica degli interventi di breve termine, riguardo ai quali, peraltro, si riconosce come l'efficacia sia modesta e la distribuzione sia squilibrata a beneficio di percettori niente affatto prioritari. Si

afferma, è vero, l'intenzione di smussare le punte di questa distribuzione e di favorire gli agricoltori più meritevoli di sostegno ma, come si è già sperimentato con la convergenza interna e con il greening (commisurato in Italia così come in tanti altri Stati membri al pagamento base), potenti lobby sono pronte ad attivarsi (a Bruxelles e a Roma) per difendere, assieme ai pagamenti diretti, anche la loro squilibrata ed iniqua distribuzione.

Gli squilibri pregressi della PAC, uniti alle narrative omogeneizzanti che si sono attivate in seguito al sisma, forniscono indicazioni importanti sulle possibilità di ripresa dei vari attori coinvolti. Nel post sisma, infatti, sono le aziende più note e le aree con un peso economico più significativo, condizione dalla quale deriva un maggiore accesso al credito, a riuscire ad accaparrarsi il mercato e le risorse economiche e fisiche elargite dallo Stato e dalla solidarietà privata per il recupero delle eccellenze produttive della zona. Per contro, le piccole imprese familiari già in crisi, non sono riuscite ad accedere alle risorse statali per carenza dei requisiti e delle capacità economiche e finanziarie o, se lo hanno fatto, con incidenza minore sulle proprie economie. In altri termini, il sisma ha contribuito ad acuire nel sistema rurale quei processi di sottrazione di valore della filiera agro-alimentare, esacerbando le diseguaglianze tra grandi aziende e PMI familiari. Tali disuguaglianze non sembra siano state adeguatamente compensate dagli interventi governativi locali e nazionali che, piuttosto, potrebbero concorrere a modificare il sistema produttivo e turistico a favore di pochi, con ricadute sugli stili di vita e di produzione delle comunità locali.

Capitolo III: L'analisi sociale dei disastri e la valorizzazione capitalistica del territorio

3. 1 Il dibattito italiano

L'esperienza della *Disaster Research* raggiunge l'Italia negli anni Settanta su impulso del Dipartimento di Sociologia dei Disastri dell'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia (ISIG) e del Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università della Calabria.

Nonostante la fragilità del territorio italiano e la lunga serie di eventi disastrosi che costellano la storia del paese, i primi contributi in tal senso appaiono tardivi rispetto agli sviluppi del medesimo ambito disciplinare in altre regioni del mondo.

Considerando solo l'arco temporale che va dal 1968 al 2014²⁹ sono state circa 5.000 le vittime degli eventi sismici in Italia e quasi 500.000 gli sfollati. Le spese pubbliche per l'emergenza e la post-emergenza hanno superato i 150 miliardi di euro in soli 40 anni, mentre, di contro, in prevenzione sismica lo Stato ha investito circa 300 milioni tra l'86 e il 2003, e 750 milioni dal 2003 al 2010 (Petrillo, 2018). In questo senso il ritardo accumulato dagli studi italiani sui disastri è spesso considerato il frutto dell'incuria e delle carenze istituzionali in tema di prevenzione dei disastri, “dovute ad un misconoscimento della natura «sociale» più che strettamente «fisica» degli eventi cataclismatici” (Benadusi, 2015, p.1).

«È lo stesso Enrico Quarantelli ad affermare, nella presentazione del primo volume sui disastri in lingua italiana, che quando i ricercatori americani arrivarono in Italia per studiare il disastro del Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono alcuna controparte italiana». (Mela et al. 2016, p.9)

Con una dinamica simile a quella statunitense, dove la vicinanza tra le discipline dell'emergenza di massa e quelle ecologiche aveva dato vita a una relazione osmotica capace di traghettare la DR oltre il momento emergenziale, anche in Italia si deve alla sociologia

dell'ambiente un grosso aiuto alla crescita degli studi sui disastri che a loro volta apporteranno un contributo significativo alla disciplina. Come sottolinea Avallone, infatti «gli studi promossi nell'ambito della sociologia dei disastri possono essere riconosciuti come “un'apertura importante alle tematiche ambientali» (Avallone 2010, 225).

È con il sisma che nel 1976 colpisce il Friuli Venezia Giulia che per la prima volta un terremoto diventa oggetto di studio di un gruppo di psicologi, geografi, politologi, statistici e sociologi che in modo sistematico e sinergico lavorano alla comprensione del disastro come fenomeno sociale.

Già il terremoto del Belice (1968) o il disastro di Longarone (1963) avevano stimolato alcune ricerche di lungo-termine, ma solo il sisma del '76 riuscirà ad innescare un vivace ambiente di ricerca, sia nell'ambito accademico che in quello dell'impegno civile, che consentirà di esplorare le trasformazioni avviate dal disastro e le reazioni della popolazione friulana davanti ad esso.

In questa occasione un gruppo di giovani ricercatori si aggrega attorno alla figura di Bruna De Marchi, grazie alla quale, all'interno dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, nasce una specifica linea di ricerca sulle tematiche connesse alle emergenze. Traendo spunto dai precedenti studi statunitensi in materia, il gruppo decide di elaborare un piano di ricerca che abbia come focus la natura sociale del disastro, i processi comunitari avviati per la ricostruzione e il ritorno alla normalità. Dal confronto con il campo, saranno gli stessi studiosi italiani a rilevare la difficoltà di far aderire il modello nord-americano alle specificità italiane, riscontrando come alcuni obiettivi stimolati dalla DR, come ad esempio il controllo e la prevedibilità delle reazioni della popolazione, appaiano qui meno stringenti (Nocenzi 2002). In particolare, infatti, il programma “Emergenze di Massa” dell'Istituto di Gorizia si prefigge l'obiettivo di analizzare le diverse fasi dell'evento disastroso seguendo il «*principio di continuità*» in virtù del quale «la situazione pre-disastro è l'indicatore più significativo del comportamento di un determinato sistema durante e dopo il disastro» (De Marchi 1991).

Il Centro, finanziato, tra gli altri anche da ENEL e Unione Europea, riesce ad approfondire differenti tematiche inerenti la vulnerabilità, la gestione del rischio, la comunicazione in

²⁹ E quindi considerando i seguenti eventi sismici: Belice 1968; Friuli 1976; Irpinia, 1980; Marche-Umbria 1997; Molise-Puglia, 2002; Aquila 2009; Emilia 2012.

ambito emergenziale, il comportamento delle autorità etc., sviluppando due principali filoni di ricerca in linea con i due referenti scientifici del gruppo: Cattarinussi, il quale privilegia le conoscenze sociologiche che più direttamente potrebbero orientare o sensibilizzare le politiche sia di prevenzione che minimizzazione degli effetti sociali dei disastri, e Pelanda, il cui approccio è maggiormente rivolto all'utilizzo dei dati delle ricerche empiriche per la costruzione e verifica dei modelli teorici delle dinamiche socio-sistemiche in ambienti estremi.

Nel 1981 i due curano il volume *Disastro e Azione Umana* (Cattarinussi e Pelanda 1981), che con approccio multidisciplinare sulla tematica, accoglie contributi di geografi, psicologi sociali, statistici ed economisti e che segna l'avvio, anche in Italia, di un dibattito scientifico che avrà ad oggetto i disastri, senza che questi diventino mai ambito esclusivo di una disciplina, ma intrecciando, piuttosto, metodologie, letture ed analisi di differenti ambiti che spaziano dalla geografia, alla psicologia, l'antropologia, la storia, le scienze politiche.

Più di recente significativi contributi allo studio dei disastri arrivano proprio dall'ambito specificatamente antropologico. Dopo alcuni isolati contributi di Amalia Signorelli (1992) sarà con il primo simposio sui disastri organizzato nel 2009 dall'antropologa Mara Benadusi – ad oggi tra le figure più rilevanti in territorio italiano nell'ambito antropologico sui disastri – che tali temi troveranno nuova linfa e rientreranno nel dibattito accademico nostrano. In questa prima occasione verranno presentate solamente un paio di ricerche accademiche, da parte di studenti italiani, relative al tema dei disastri, mentre solo qualche anno dopo, in occasione del Secondo Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA 2014), il numero di antropologi e antropologhe interessati al tema aumenterà a più di una decina di ricercatori.

Il 2009 è infatti un anno decisivo per le scienze sociali italiane dedicata ai disastri, da un lato per la pubblicazione del primo volume manualistico italiano di Gianluca Ligi (2009) dedicato all'antropologia dei disastri; dall'altro, per il grave evento sismico che colpisce la città de L'Aquila, causando oltre 300 vittime e producendo un forte impatto sulla popolazione colpita e sul dibattito pubblico nazionale.

«Il terremoto dell'Aquila ha scatenato una forte attenzione mediatica sul tema delle catastrofi, acuita dall'interesse internazionale verso il processo contro la Commissione

Grandi Rischi (Ciccozzi 2013). A tal punto che non sarebbe improprio sostenere che la polverosa e inconclusa vicenda dell'Aquila abbia determinato una sorta di risveglio delle scienze sociali dei disastri in Italia». (Benadusi 2015)

I drammatici fatti dell'Aquila producono, infatti, una sorta di risveglio accademico in materia di disastri, portando ad un nuovo interesse da parte di numerosi ricercatori coinvolti nell'analisi del sisma abruzzese, ma innescando anche una rivitalizzazione di quei contributi che negli anni precedenti si erano direzionati verso tale ambito di ricerca.

In questo senso la seconda decade degli anni Duemila è segnata da una crescente rilevanza di questo ambito disciplinare che va emergendo come un approccio estremamente stimolante sul piano della conoscenza dei fenomeni calamitosi, su quello dell'analisi concettuale e del confronto internazionale (Pitzalis e Castorina 2019).

A sottolineare l'emergere, a partire dalle vicende aquilane, di nuove forme di attivismo che hanno coinvolto un numero crescente di ricercatori impegnati in indagini dal taglio applicativo e nella diffusione di contenuti sociologici ed antropologici anche in canali esterni a quelli accademici, Benadusi (2015) cita l'esperienza di *Sismografie* (Carnelli et al., 2012), progetto che nacque per volontà di un gruppo multidisciplinare di ricercatori, desiderosi di proporre riflessioni sulla vicenda che potessero essere maggiormente responsabili e «rallentate» rispetto a quelle proposte dal grande schermo (Cicarelli, 2012).

Un aspetto particolarmente significativo del dibattito italiano in materia di disastri è, infatti, proprio il carattere collettaneo che molti lavori hanno, a sottolineare la tensione, che rappresenta quasi una cifra metodologica, al dibattito interno e al confronto spesso anche interdisciplinare.

Tra i contributi di maggiore interesse in questo senso vi sono il volume collettaneo curato da Saitta, *Fukushima, Concordia e altre macerie* (2015), il testo *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi* (2015), curato da Fabio Carnelli e Stefano Ventura e le pagine dedicate al problema della vulnerabilità territoriale a cura di Mela, Mugnano e Olori (2017).

Nella molteplicità di prospettive adottate, questi lavori rappresentano un'occasione di riflessione sugli studi sociali italiani (e non solo) dedicati al variegato concetto di disastro e forniscono un quadro piuttosto ampio dei temi indagati e delle metodologie applicate, ma

anche delle implicazioni teoriche e pratiche in merito alla prevenzione e gestione delle emergenze.

Analizzando di volta in volta aspetti di urbanistica e di economia, forme del politico e usi dello spazio, idee di scienza e modalità di comunicazione, elaborazioni del rischio e della memoria (Gugg 2017) la varietà e ricchezza di questi contributi permette l'emergere di un filone di studi che legge il disastro da una prospettiva integrata e dinamica.

Tra i contributi di maggiore interesse, ai fini del presente lavoro di ricerca, una menzione meritano quei lavori incentrati sul terremoto di Messina del 1908³⁰, prima “catastrofe patriottica” della nuova Italia unita.

Secondo la lettura di Saitta (2013) già all'inizio del secolo scorso molte delle forze attive nel contemporaneo capitalismo dei disastri sarebbero state all'opera nella città siciliana che rappresenterebbe, in quest'ottica, una sorta di laboratorio politico per l'applicazione di quella *shock economy* tipica della contemporaneità e di un capitalismo deregolato e neoliberista.

«Quello di Messina fu il primo terremoto “assistito” della storia italiana. Una catastrofe che ha luogo in una fase di ristrutturazione del capitalismo nazionale e i cui esiti vanno compresi alla luce degli interessi e dei giochi speculativi avviati dal blocco edilizio già visto all'opera sul finire dell'Ottocento nei grandi centri urbani d'Italia, e dalle élite locali: potremmo addirittura dire che la Messina post-terremoto è stata una dei primi spazi di applicazione di quella “economia del disastro” che per Klein è tipica della modernità» (Saitta 2013 p.57).

L'allora giovane Stato unitario si troverà per la prima volta a condurre a livello centrale gli interventi, gli aiuti e, più in generale, la ricostruzione della città dello Stretto. In questo caso il carattere peculiare del terremoto del 1908, consiste non già nell'assenza dello Stato, quanto piuttosto nella sua massiccia presenza che si tradurrà in una caduta a “pioggia” di misure assistenziali riversate su un'area territorialmente circoscritta, con effetti di lungo periodo sulla formazione e distribuzione dei redditi (G. Barone 1987).

Prima ancora dell'intervento statale, furono i soccorsi “orizzontali” a mettersi in movimento, a cominciare dalle stesse città siciliane³¹; ma presto i ritardi iniziali nei soccorsi del governo

³⁰ Il terremoto di Messina del 1908 è considerato uno degli eventi sismici più catastrofici del XX secolo. Il sisma, di magnitudo 7,1 alle ore 5.20 del 28 dicembre danneggiò gravemente le città di Messina e Reggio Calabria causando la morte di metà della popolazione della città siciliana e un terzo di quella della città calabrese.

³¹ Su tutte risulta esemplare Catania, qui circa 25.000 terremotati verranno ospitati in conventi, scuole, caserme se strutture pubbliche in generale, ma anche presso abitazioni private messe a disposizione dai proprietari.

italiano, il caos nella gestione degli aiuti portarono all'applicazione dello stato d'assedio³² e ad una ferrea repressione militare con la reintroduzione della pena di morte. Il monopolio della forza si esercitò attraverso la presenza dell'esercito e della flotta che, nonostante i primi pionieristici tentativi, che potremmo definire di "protezione civile", non riuscirono ad attuare una forma di coordinamento tra istituzioni centrali e periferiche.

La catastrofe contribuì ad alimentare l'ostilità verso la burocrazia centralizzata e condusse ad un modello basato su iniziative straordinarie e organismi creati *ad hoc*,

«gli enti straordinari creati a seguito del terremoto del 1908 segnarono un'accelerazione di una tendenza già in atto(...) Il clima creato dalle catastrofi aveva consentito la creazione di commissioni semiautonome, dotate di poteri speciali che servivano a scavalcare radicati ostacoli amministrativi e a consentire al diritto pubblico di prevalere su quello privato» (Dickie, 2008).

È in questo contesto che si inseriscono le pressanti richieste di autogoverno, dettate da un nascente orgoglio di municipalità. Il rifiuto "degli eccezionali provvedimenti", vivamente espresso nei mesi successivi alla catastrofe, voleva affermare la necessità di una diretta presa di responsabilità nel gestire le fasi complesse e urgenti della ripresa. Gli "eccezionali provvedimenti", si disse, "a lungo andare ostacolerebbero il risorgere della vita civile"; ed ancora: "il modo precipuo di elevazione della classe popolare rimasta, sarebbe quello di organizzarla per assumere essa direttamente i lavori di sgombero e di ricostruzione" (Campione, 1993).

Rossi Doria, ad esempio, condivideva il malessere espresso e riteneva che la supposta insufficienza locale a gestire un tema così complesso, doveva ascrivere soprattutto alla "tirannia oligarchica" del potere centrale, che non aveva favorito la crescita civile delle popolazioni locali." (Campione, 1993):

La richiesta di municipalità che, in certa misura, ha coinciso con le istanze di quanti, "con ogni mezzo", miravano al "controllo delle deleghe politiche e dei canali di finanziamento", verrà spenta con una presenza statale ancora più pressante, che si manifesterà in misure assistenziali, fino ad allora sconosciute per uno Stato liberale, che nel lungo periodo

³² Sarà il generale Francesco Mazza, commissario straordinario, a decretare in tutta l'area colpita da sisma lo stato d'assedio -che durerà fino al 16 Febbraio 1909- e l'istituzione di tribunali militari che comminarono anche la pena di morte.

manifestarono i loro effetti sulla formazione e distribuzione dei redditi. Il governo giolittiano decretò come prima misura l'immediata esenzione delle imposte e un contributo agli enti locali dell'area dello Stretto per le più urgenti necessità³³.

A questo si aggiunge che i provvedimenti politici presi all'indomani del disastro si pongono alla base di processi di *vulnerabilizzazione* della popolazione più fragile e di accentramento della ricchezza nelle mani di pochi. A proposito Ginatempo osserva come

«le scelte urbanistiche post-terremoto abbiano rifornito di ingenti risorse le future classi dirigenti della città messinese. All'indomani del sisma, infatti, si costituisce un consorzio di proprietari danneggiati, con l'obiettivo di concedere mutui ammortizzabili in trent'anni, garantiti e convenzionati con lo Stato. Secondo le regole stabilite per accedere ai mutui è necessario dimostrare di aver subito la perdita di una casa di proprietà e di avere un reddito, a garanzia del pagamento del finanziamento concesso. Questo sistema esclude, quindi, dal diritto alla casa tutti coloro che prima del terremoto non avevano una casa propria o che non riuscivano a dimostrarne la proprietà. Stesso destino spetta a coloro che con la catastrofe hanno perso ogni fonte di reddito sicura e che, di conseguenza, non hanno la possibilità di impegnarsi a pagare un mutuo trentennale. È previsto, inoltre, che i mutui siano proporzionali al danno subito, scelta che favorisce ancora i proprietari più grossi. A nulla valgono le proteste della popolazione: dopo una legge del 1910 che affida i compiti della ricostruzione a un ente pubblico, una legge, dell'anno dopo, capovolge di nuovo la situazione, a vantaggio dei grandi proprietari privati». (Ginatempo 1976, p.60-61)

La catastrofe del terremoto sembra rappresentare il punto di origine di un trauma non solo urbano, ma anche sociale, demografico ed economico del capoluogo peloritano. Le élite politiche locali e l'intera stratificazione sociale della città vengono ridisegnate dall'azione statale del *post-terremoto*, al punto da poter parlare di una irreversibile "metamorfosi" della città.

«Il terremoto aveva, d'altra parte, significato il dissolvimento improvviso delle gerarchie sociali con repentini mutamenti di status e modificazioni psico-sociali, indotte dalla dispersione dei nuclei familiari e dall'allentarsi dei legami di parentela: tutto ciò favorito dal caotico sovrapporsi di disposizioni dovute a una massiccia quanto contraddittoria presenza ("capillare invasione" dice Barone) delle istituzioni». (Campione, p.471)

Il disastro segna l'avvio di quella scelta di intervento pubblico che successivamente verrà esteso alle successive politiche meridionalistiche degli anni Sessanta del Novecento. Con i finanziamenti per la ricostruzione inizierà l'enorme flusso di denaro pubblico che si protrarrà

³³ A due settimane dall'evento La legge 12 gennaio 1909 approvò uno stanziamento iniziale di 30 milioni di lire per la ricostruzione ed una maggiorazione del 2% sull'imposta di fabbricazione e su altri cespiti per reperire ulteriori risorse. Il 18 aprile 1909, un secondo provvedimento estese all'area colpita i benefici già previsti dalla legge speciale per Napoli del 1904.

nel tempo, fino a trasformare definitivamente Messina da “città ferita” in “città assistita” (Mostaccio, 2006).

Il caso del terremoto del 1908 sarebbe, allora, emblematico delle forme del “neoliberismo periferico”, ossia di un modello di organizzazione dello spazio, delle forme economiche e della vita sociale che si rinviene in luoghi erroneamente ritenuti periferici e marginali rispetto agli equilibri nazionali.

Le aree marginali diventano in questa prospettiva spazio privilegiato da cui osservare il lavoro della storia e l’agire delle forze sociali ed economiche che si condensano e agiscono sui territori.

«Con un capovolgimento di prospettiva rispetto all’assunto generale, per cui il livello locale o periferico altro non è che un epifenomeno di un modello di gestione metropolitano, il piano locale potrebbe offrire un punto di vista privilegiato per osservare i processi del neoliberismo inteso come “procedura” economica e sociale per buona parte de-regolata, caratterizzata dalla centralità degli interessi del capitale, dal consolidamento delle asimmetrie di forza e da un sostanziale raccordo tra interessi privati e pubblici» (Saitta 2013 p. 13).

In questo senso un altro caso particolarmente emblematico è quello del sisma che il 23 novembre 1980 uccise quasi tremila persone e lasciò senza casa più di 280 mila abitanti irpini, campani, lucani. A quarant’anni da quelle tragiche vicende la memoria nazionale continua a restituire del terremoto dell’Irpinia una rappresentazione basata principalmente su due aspetti principali: da un lato l’immane tragedia delle prime ore, inasprita dai ritardi e dall’inefficienza dei soccorsi, dall’altra il lungo periodo della ricostruzione divenuto emblema di inefficienze, corruzione e clientelismo.

«Su quest’ultimo aspetto bisogna dire che si tratta in buona parte di una rappresentazione mediatica che ha iniziato a formarsi dalla seconda metà degli anni ‘80 con la comparsa di alcune inchieste giornalistiche le quali, stimolando la Commissione Parlamentare d’Inchiesta del 1991, hanno fatto dell’Irpinia un esempio classico di spreco all’italiana». (Moscaritolo 2016)

Anche in questo caso il sisma accelera la trasformazione di pratiche e dispositivi, metodi e strumenti, catene di comando e apparati simbolici, adeguandone soprattutto gli arretrati terminali locali alle necessità dell’incipiente modernità “globalizzata” (Petrillo 2010).

Il territorio dell'intera Campania ne viene profondamente modificato, sul piano "fisico" con la trasformazione drastica del paesaggio agrario dell'entroterra che con i suoi nuovi magazzini, centro commerciali, edifici di edilizia residenziale a basso costo andrà progressivamente a coincidere con quello delle periferie di qualsiasi contemporanea metropoli globale, ma anche e soprattutto sul piano sociale. La ricostruzione permette, infatti, di riscrivere le antiche subalternità all'interno delle nuove relazioni produttive, di consolidare nuove saldature tra ceto politico locale e nazionale, blocchi di interesse legati alla proprietà fondiari e industria delle costruzioni.

Tutto ciò è reso possibile dalla messa in moto di un dispositivo potente, che poteva prescindere dalle leggi ordinarie sul regime dei suoli come dai controlli ordinari sulla spesa pubblica, dalle norme di fabbricazione vigenti come dalle valutazioni d'impatto ambientale.

«La deroga alle norme previste in materia di gare e appalti, l'inversione del rapporto pubblico-privato in materia di oneri di urbanizzazione, la crescita smisurata del potere dei sindaci a discapito degli organismi consiliari (i poteri di ordinanza "per incolumità e urgenza" si dilatarono sino a preconstituire sul territorio situazioni di fatto poi difficilmente revocabili) e la dura repressione di ogni tentativo di partecipazione locale alle scelte, di resistenza o antagonismo a quelle calate dall'alto (facilitata dall'inusitata presenza di personale militare e delle forze dell'ordine) fecero il resto». (Petrillo 2010)

Il trasferimento di enormi quote di popolazione che in pochissimi giorni vengono spostate dai luoghi colpiti dal sisma e redistribuite sul territorio secondo logiche che rispondono in parte a interessi speculativi e fondiari, in parte a esigenze di rinnovamento di luoghi di pregio e centri storici rappresenta, secondo Petrillo, la via locale a quella riconfigurazione sincrona di territori e popolazioni che in quegli stessi anni interessava i centri urbani dell'intero Occidente globalizzato.

Le trasformazioni avviate dal sisma- il *déplacement* di grosse fette della popolazione, la riscrittura del territorio fisico e dei rapporti economici, politici e sociali, così come le lacerazioni nel tessuto comunitario- erano in qualche modo già iscritte in quei territori e sarebbero accadute egualmente nel corso dei decenni a venire. Il disastro, tuttavia, permette una incredibile accelerazione, grazie al carattere pianificato dell'emergenza e ad un "intervento straordinario" che è possibile leggere nei termini di un regime di "eccezione permanente".

«Ciò che impressiona, a riguardare oggi le vicende di quegli anni, è in particolare il carattere rigorosamente pianificato dell'“emergenza”: il criterio dell'“urgenza” –se mancava clamorosamente gli scopi dichiarati (in molti hanno riavuto qualcosa di simile a una casa soltanto negli ultimissimi anni e qualcuno non ce l'ha ancora)– nascondeva in realtà un progetto di lungo periodo. Si trattava di garantire la prosecuzione fedele dei piani di sviluppo immaginati dai gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana sin dalla fine degli anni Cinquanta e incentrati sulla valorizzazione edilizia della rendita fondiaria, integrandoli –onde garantirne la sopravvivenza- nelle profonde trasformazioni economico-sociali che scuotevano ormai –a partire dai primi anni Settanta- l'intero pianeta. (...) All'interno di questo progetto, edilizia e rendita giocheranno ancora un ruolo determinante, fornendo i capitali necessari alla seconda grande trasformazione urbana già alla metà degli anni Settanta, ma il disegno troverà piena attuazione soltanto dopo il 1980, quando -grazie al terremoto- si rendono finalmente disponibili strumenti normativi e quadri istituzionali sufficientemente agili». (Petrillo 2010)

Le logiche emergenziali –incarnate nel Commissariato Straordinario e più in generale nei poteri di deroga conferiti a sindaci e amministratori regionali– renderanno così possibile il trasferimento di ampie quote di popolazione urbana verso gli insediamenti sorti nell'entroterra a ridosso dei nuovi luoghi di lavoro (piccole manifatture a basso costo, soprattutto nel settore tessile, e grandi centri commerciali) e a garantire che il processo si compia senza opposizioni istituzionali in seno alle amministrazioni locali.

Il caso di Messina e quello dell'Irpinia del 1980, rendono evidente l'intreccio tra “questione meridionale” e “questione urbana”, ossia di come dall'inizio del Novecento e fino a oggi, l'edilizia abbia rappresentato l'unico strumento, nelle mani delle élite per superare le forme di “sottosviluppo funzionale” imperanti nel Sud Italia (Petrillo 1988; Ferrari Bravo, Serafini, 1972) e per strutturare un “uso capitalistico del territorio” (Ginatempo 1976) che è servito a disciplinare le masse e a riconsolidare il potere dei ceti dominanti, agendo sullo spazio come luogo per eccellenza in cui si esercitano forme di appropriazione e di dominazione che rivelano i rapporti di produzione e di potere: *«l'espace ainsi produit sert aussi d'instrument à la pensée comme à l'action en même temps qu'un moyen de production, un moyen de contrôle donc de domination et de puissance»* (Lefebvre, 1974, p. 35).

Adottando una prospettiva che legge la questione del “sottosviluppo” meridionale, in un'ottica “post-coloniale” le dinamiche che hanno caratterizzato il dominio del Sud sembrano presentare differenti punti di contatto con le relazioni di potere intercorse tra l'Occidente coloniale e l'Oriente colonizzato (Said 1978). Una serie di relazioni di potere che, come scrive Saitta

«si mantengono sostanzialmente nei medesimi termini lungo un periodo assai esteso, caratterizzate da una profonda asimmetria, da solidi investimenti materiali, da “discorsi” scientifici e artistici esoterici oppure di massa (dai teorici dello sviluppo locale a Umberto Bossi, da Vittorini a Camilleri, transitando per Rossellini, il Cetto La Qualunque di Antonio Albanese e, certamente, Checco Zalone) e, soprattutto, da vicende e istituzioni politiche ed economiche che, pur essendo “italiane”, trascendono il piano nazionale e sono invece “euroamericane” e persino “globali”» (Saitta, 2013, p. 20).

Secondo tale paradigma interpretativo (Saitta 2013, Palidda 2011; Petrillo 2011) le vicende del terremoto di Messina, come quelle dell'Irpinia, farebbero emergere la centralità del Mezzogiorno d'Italia come laboratorio d'avanguardia di dinamiche economiche e politiche contemporanee su scala globale. Nel Sud, allora, la crisi strutturale dell'economia e del lavoro, l'informalizzazione delle relazioni di produzione e la violenza esercitata sul territorio sarebbero fenomeni di *longue durée* che rivelano la paradossale modernità e avanguardia di questi luoghi.

A questo si aggiunge che anche sul piano della rappresentazione delle catastrofi appaiono repertori, categorie e stereotipi forgiatisi nel tempo e riadattati per costruire una narrazione “esotizzata” che si radica nell'immaginario nazionale e non solo che è di nuovo giocata attorno alla dicotomia Nord/Sud.

Per il sisma di Messina del 1908, e più avanti con il caso del Belice, dell'Irpinia ecc. vanno emergendo due narrazioni contrapposte degli italiani coinvolti con ruoli diversi nelle catastrofi: da un lato i comitati di soccorso moderni, generosi, attivi, razionali provenienti dal Nord, dall'altro le vittime meridionali passive, arretrate, povere ed ignoranti.

Le immagini di arretratezza delle vittime da un lato hanno lo scopo di suscitare pietà; dall'altro diventano lo stigma usato per spiegare gli errori e i ritardi della ricostruzione. Grazie a questo “ordine del discorso”, infatti, i ritardi nei soccorsi, così come le inefficienze dell'intervento pubblico diventano diretta responsabilità del «carattere asociale delle genti meridionali che non riuscivano a informare il loro vivere ai valori e ai canoni della modernità» (Caminiti, 2009: 104).

È così che la catastrofe può essere letta e vissuta dall'inizio in chiave dualistica: “il Nord che interviene con pronta generosità nei soccorsi mentre il Sud è barbaro e arretrato, indolente e rassegnato” (Giarrizzo, 2010: 214).

Come coglie Gribaudi, tale dinamica fa sì che

«i tratti stereotipati dell'arretratezza, che in un primo tempo servono a descrivere la condizione della vittima e ad accrescere il sentimento di pietà, si possono poi ribaltare, in un secondo momento, per spiegare le mancanze della ricostruzione. Le narrazioni si trasformano. Una prima narrazione si impernia sulla storia della ricostruzione: è una memoria eroica che enfatizza gli elementi del racconto legati alla rinascita, e tende a cancellare le rovine. Una seconda versione è invece la storia della sconfitta, si concentra sulle mancanze, sull'incapacità di agire, sulla corruzione. Entrambe le narrazioni cancellano l'evento catastrofico e le sue conseguenze sulle vite delle persone. Oscurano la memoria viva dell'esperienza. Ma oscurare il ricordo della catastrofe significa anche cancellare la paura e la tensione sociale, quindi ridurre la capacità di risposta delle comunità».

Come sottolinea Olori, nel contributo “Per una Questione (meridionale) dei Disastri”, ancora una volta, allora, ripartire dalle molte periferie del mondo che lo *sviluppo* genera (Mezzadra, 2014), permette di esplorare – e disarticolare – la relazione tra produzione del discorso e dello spazio dominante, evidenziando come il disastro permetta di individuare i rapporti di subalternità che si esplicitano nella dimensione socio-spaziale e i meccanismi con cui si calano sulla vita degli abitanti.

«In questo senso il Meridione italiano continua a esserne esempio e laboratorio: la subalternità ideologica, prodotta unilateralmente dal discorso egemonico, è frutto della stigmatizzazione nei confronti delle popolazioni che vivono il rischio o affrontano il post-disastro. Siano le retoriche rispetto alle questioni del “ritardo meridionale” e all'arretratezza (Moscaritolo, 2016), siano quelle stereotipate e stigmatizzanti relative all'indifferenza, allo spregio delle regole e all'abusivismo (Mantineo, Scarfi, 2016), tutte hanno la volontà di dare un particolare ordine al discorso pubblico «[...] producendo da una parte un'immagine del locale caratterizzata da indifferenza, spregio delle regole, ritardo e rozzezza, mentre dall'altra una colpevolizzazione delle potenziali vittime della catastrofe annunciata» (Gugg, 2016)». (Olori 2016)

3.2 Il capitalismo dei disastri

In una prospettiva macrosociologica che osserva i processi sociali aggregati a livello sistemico, un ulteriore filone di studi pone l'accento sui disastri come splendide opportunità di mercato per i fautori di uno sfrenato capitalismo.

In questa direzione va il pluriennale lavoro della giornalista canadese Naomi Klein che nel suo *Shock Economy: l'ascesa del capitalismo dei disastri* (2007) analizza in modo puntuale le politiche neoliberali di “capitalismo dei disastri”, elaborando un apparato teorico che

costituisce un punto di riferimento imprescindibile nelle scienze sociali applicate alle emergenze.

Il capitalismo dei disastri è l'idea che eventi catastrofici (come l'11 settembre che ha portato all'aumento del complesso industriale militare attraverso la "guerra al terrore" in Iraq) sono prevedibili e strategicamente concepiti per consentire il profitto aziendale al momento del disastro e durante gli sforzi di recupero che seguono.

Quella che Klein (2007) definisce la «dottrina dello shock» è individuata come una pratica calcolata, riscontrata in differenti contesti, caratterizzata dall' "attendere il verificarsi di una grande crisi o di un grande shock, quindi sfruttare le risorse dello Stato per ottenere un guadagno personale, mentre gli abitanti sono ancora disorientati" (Klein, 2007, p.13).

Come fenomeno globale in crescita, Saltman (2007) suggerisce che "questo movimento deve essere compreso anche in relazione alle più ampie formazioni politiche, ideologiche e culturali prevalenti al momento, vale a dire neoliberismo e neoconservatorismo" (p.3). La "forma fondamentalista di capitalismo ha sempre avuto bisogno di disastri per avanzare" (Klein, 2007, p.9).

Riprendendo la prospettiva di Olssen (1996) gli aspetti chiave di un mercato neoliberista includono la privatizzazione, o il trasferimento del controllo dei servizi pubblici gestiti dallo Stato a gruppi aziendali, a scopo di lucro, e una visione della "natura umana" che fa affidamento sulla capacità degli individui di rimanere cittadini socialmente responsabili e automotivati che partecipano attivamente al mercato al fine di mantenere il settore privato competitivo e l'economia equilibrata (Duggan, 2003). Da una prospettiva neoliberista, quegli individui che sono ritenuti privi di iniziativa personale (e che ad esempio necessitano di assistenza per cibo, alloggi, assistenza all'infanzia o assistenza sanitaria dal welfare del governo) sono visti come una componente inevitabile di un sistema capitalistico (visto come la "migliore" forma economica possibile) in cui il privilegio economico sarà sempre distorto. Come suggerisce De Bellis (2015) a proposito della Teoria dell'accumulazione è importante rilevare che

Grandi "disgrazie" affliggono da qualche secolo ad oggi l'umanità: genocidi, guerre locali e mondiali, disastri "naturali" a volte irreversibili che distruggono sempre più l'ecosistema planetario, propagazione di malattie epidemiche incurabili nonostante gli enormi progressi in medicina, fame ormai per miliardi di persone nonostante la tecnologia permetta di accrescere la produttività dei terreni coltivati e permetta di coltivarli con molto meno fatica, etc. Dovete aver

almeno intuito che esse non sono incidenti o paradossi casuali. E che non sono dovuti ad una innata cattiveria umana (inesistente), ma che hanno origine dal sistema di produzione capitalistico, in particolare nella sua odierna fase imperialistica; e che non sono dovute ad una particolare versione neoliberista del capitalismo – di cui potersi eventualmente liberare senza liberarsi del capitalismo – ma alle basi stesse del modo di produzione capitalistico che sfrutta sempre di più uomini e natura.

Studiose femministe, postcoloniali e post-strutturali impegnate in una vasta gamma di campi di ricerca hanno criticato il neoliberismo come un'ideologia dannosa incorporata nei presupposti del modernismo, del patriarcato e del colonialismo (Bergeron, 2006; Gibson-Graham, 2006; Nelson, 2005; Spivak, 1999). Secondo queste prospettive le questioni critiche che sono tipicamente ignorate dai sostenitori di un'ideologia basata sul libero mercato includono: gli usi politici degli universalismi modernisti per normalizzare o ignorare completamente le disuguaglianze sociali basate sul privilegio razziale, socioeconomico o di genere; l'intensificazione delle disuguaglianze economiche tra i privilegiati e gli oppressi e infine un discorso egemonico secondo cui le società e i servizi che forniscono (come l'istruzione e l'assistenza sanitaria) possono funzionare solo in un sistema capitalista basato sul mercato.

Un'analisi femminista dell'ipercapitalismo (Cannella e Viruru, 2004) rivela un'intensificazione del cambiamento neoliberista che si sta ulteriormente radicando nelle politiche locali, nazionali e globali. Questa egemonia rafforzata ha avuto un impatto importante su molti (se non tutti) gli aspetti della politica sia negli Stati Uniti che a livello globale.

In questo quadro le logiche neoliberali che costituiscono il nodo centrale del sistema capitalista contemporaneo si connotano, secondo Klein, per la propensione ad utilizzare i momenti di trauma collettivo come pretesti per istituire misure radicali di ingegneria sociale ed economica radicale (p.15).

A partire dall'osservazione delle zone disastrose, Klein rileva non solo una crisi nel qui e ora, ma anche le traiettorie da cui lanciare uno sguardo al futuro. L'atmosfera di caos e destabilizzazione che segue uno shock collettivo – che si tratti di guerre, colpi di stato, attacchi terroristici, crolli del mercato o disastri naturali – sembra presentare tattiche comuni nelle zone disastrose di tutto il mondo che aprono dei portali sul futuro collettivo.

Emblematico il caso dell'uragano Katrina a New Orleans in cui orde di appaltatori militari privati si attivano sulla città allagata per trovare il modo di trarre profitto dal disastro, anche se migliaia di residenti della città, abbandonati dal loro governo, vengono trattati come pericolosi criminali nel tentativo di cercare di sopravvivere. Il termine "dottrina dello shock" descrive, allora, la tattica brutale di usare il disorientamento della sfera pubblica, a seguito di un evento estremo, per far passare misure pro-aziendali radicali, spesso definite come operazioni di "terapia d'urto", imponendo rapidi cambiamenti sotto la copertura della crisi.

Le tattiche shock seguono uno schema chiaro: attendere una crisi (o addirittura, in alcuni casi, come in Cile o in Russia, contribuire a fomentarne una), dichiarare l'avvio di una "politica straordinaria", sospendere alcune o tutte le norme democratiche – e poi inserire, il più rapidamente possibile, le necessità aziendali come priorità politiche.

Si tratterebbe, secondo la Klein, di una strategia che per più di 40 anni è stata lo strumento tacito per l'imposizione del neoliberismo su scala globale.

Qualsiasi evento estremo, che si tratti di un colpo di stato militare, di una situazione di iperinflazione, di un collasso bancario o di uno shock economico di mercato, secondo questa prospettiva potrebbe fungere da pretesto per un attacco alle garanzie sociali e per l'avvio di enormi misure di sostegno al settore finanziario privato. Il rischio di "apocalisse economica", spesso agitato dai governi come uno spauracchio, è pertanto funzionale alla creazione di una atmosfera di crisi costante che legittima altrettante politiche impopolari e pro-aziendali.

Dai primi anni settanta, precisamente col golpe di Pinochet in Cile, nell'analisi di Klein andrebbe affermandosi un "fondamentalismo capitalista" (pag. 16) che per mezzo di un'azione politico-economica ricalca, nella logica che la sottende, le pratiche di shockterapia messe a punto negli anni '50 da alcuni psichiatri nordamericani. Se questi attraverso l'uso prolungato dell'elettroshock e della totale deprivazione sensoriale puntavano a creare "l'uomo nuovo", azzerando la personalità dei pazienti, facendoli regredire a livello infantile e rendendoli perciò totalmente subalterni a qualsiasi imposizione esterna, allo stesso modo - dice la Klein - le dittature latinoamericane hanno aperto l'era degli shock economico-sociali sottoponendo gli strati popolari, a una terapia fondata sul terrore scientificamente calcolato.

È in particolare la metafora della tortura ad essere utilizzata per descrivere la procedura insita nella «dottrina dello shock». Attraverso le torture inflitte ai prigionieri, si inducono rotture psicologiche violente tra i prigionieri e la loro capacità di dare senso al mondo che li

circonda; ciò porta gli individui ad una regressione tale che non riescono più a pensare in modo autonomo né a proteggere i propri interessi. La «dottrina dello shock» del capitalismo dei disastri imita alla perfezione questo processo trasportandolo su vasta scala e proiettandolo su un piano collettivo. “Come il prigioniero terrorizzato che rivela i nomi dei compagni e abiura la sua fede, capita che le società sotto shock si rassegnino a perdere cose che altrimenti avrebbero protetto con le unghie e con i denti” (Klein, 2007, p.25).

Prima in Cile e poi in Argentina le torture, i massacri, le sparizioni che hanno annientato un'intera generazione, dovevano traumatizzare la società civile neutralizzando la capacità di opporsi all'introduzione del neoliberismo. Il neoliberalismo e le grandi multinazionali una volta constatata l'efficacia della shockterapia avrebbero esportato il modello in tutto il mondo con l'entrata in scena dei disastri, sia nella versione economica – in cui questi sono prodotti e in parte provocati dalla stessa logica neoliberista - che in quella ambientale, come nei casi dello Tsunami del 2004 o dell'uragano Katrina del 2005.

Lo scopo della shockterapia è aprire una finestra per enormi profitti in brevissimo tempo [... e mercificare anche] forme di vita e risorse naturali mai prima d'ora considerate merci (e attaccarci sopra un cartellino con il prezzo): semi, geni, carbonio nell'atmosfera terrestre. (Klein 2007: 276-277)

Mediante il saccheggio della “cosa pubblica” agito attraverso la privatizzazione non solo dei servizi forniti dallo “stato sociale”, ma anche di alcune funzioni da sempre appannaggio esclusivo dello stato, quali la sicurezza e la guerra il neoliberalismo utilizza la guerra e la sicurezza civile come nuove frontiere del “capitalismo dei disastri”.

L'esito ultimo di ogni shockterapia sarebbe lo scandaloso arricchimento di una piccolissima parte della popolazione - di solito, quella già ricca - e delle multinazionali, planate come avvoltoi là dove la catastrofe aveva fatto tabula rasa dei precedenti modi di vivere.

Quando il profitto viene ridistribuito verso l'alto come risultato della distrazione di fondi e sostegno dai servizi e dalle risorse pubbliche (non limitate al denaro ma anche a risorse come l'ambiente), le disparità economiche si intensificano e si sviluppa una tolleranza sociale affinché la disuguaglianza sia naturalizzata e considerata un effetto inevitabile della nostra società (Mies & Shiva, 1993). Questa ridistribuzione ineguale di fondi e risorse avviene a livello globale consentendo ai sistemi capitalistici di trasferire ricchezza e potere dalle parti

più povere del mondo all'Occidente, con gli Stati Uniti che sono una delle nazioni primarie a trarre profitto (Duggan, 2003).

“Credo che abbiamo di fronte una tabula rasa da cui ripartire. E grazie a questa tabula rasa abbiamo grandi opportunità” asseriva, Joseph Canizaro, uno dei più ricchi costruttori del New Orleans a seguito delle devastazioni dell’uragano Katrina. “«Questa non è un’opportunità. È una stramaledetta tragedia. Sono ciechi?» [...] «No, non sono ciechi, sono cattivi. Ci vedono benissimo»” (Klein, 2007, p.10) replicava qualcuno alle dichiarazioni dell’imprenditore.

Rendendo per la prima volta esplicita la connessione tra sospensione della norma, stato d’eccezione e applicazione della *tabula rasa* (Olori, 2016) la Klein analizza il fenomeno della dipendenza del libero mercato dal potere dello shock in numerosi contesti che vanno dall’occupazione statunitense dell’Iraq, al catastrofico tsunami del 2004 in Sri Lanka o, come già detto, all’uragano Katrina che devastò il New Orleans. In questi casi la ricostruzione iniziò portando a compimento il lavoro svolto dal disastro, spazzando via, cioè, quanto rimaneva della sfera pubblica, per poi rimpiazzarlo in tutta fretta con una specie di Nuova Gerusalemme aziendale: il tutto prima che le vittime del disastro naturale fossero in grado di coalizzarsi e reclamare ciò che spettava loro di diritto (Klein, 2007, p.15).

Durante i casi in cui opera il capitalismo dei disastri, piuttosto che ricostruire ciò che esisteva in precedenza, coloro che sperano di far avanzare gli obiettivi aziendali consentendo alle industrie devastate di ricostruire aree rapidamente, con poca o nessuna consapevolezza dell’impatto delle loro azioni da parte delle comunità locali (Klein, 2007). Producendo e sfruttando i disastri, le imprese hanno creato un mezzo per trarre profitto con progetti di ricostruzione senza sviluppo.

Nei differenti contesti, scandagliati puntualmente, la Klein descrive come gli investitori privati sfruttino l’atmosfera di panico per riconfigurare intere porzioni di territorio, trovando così campo libero per costruire villaggi turistici lungo litorali costieri³⁴, o per erigere interi

³⁴ È il caso, ad esempio, del progetto di sfollamento dei pescatori dalle coste dello Sri Lanka a cui viene impedito di ricostruire le proprie abitazioni lungo il litorale per lasciare spazio agli impeditori che vi costruiranno una prestigiosa località turistica. Nonostante fosse un processo già in atto da tempo il post-tsunami imprimerà una significativa accelerazione. “Sotto le macerie e il massacro c’era quello che l’industria del turismo attendeva da sempre: [renderla, NdA], un Eden per vacanzieri” (Klein, 2007, p.443).

quartieri urbani che sostituiscano gli alloggi popolari con *new towns* dagli edifici moderni, firmati dall'estro di architetti di spicco. È così che, con il suo drammatico manifestarsi, la Natura finisce per offrire opportunità uniche all'industria edile o a quella turistica – che insieme sono manovrate e allo stesso tempo alimentano le maglie di un capitalismo avanzato. Paura e disordine divengono i “catalizzatori per ogni nuovo balzo in avanti” (Klein, 2007, p.15): per questo le crisi sono attese e bramate “come i contadini che pregano per la pioggia in tempi di siccità” (p.19).

E quando il disastro finalmente colpisce, l'agenda politica verrà piegata per cogliere l'attimo di vertigine collettiva e cavalcarlo con prontezza, “non c'è bisogno di aspettare la fine della guerra per il boom: il mezzo è il messaggio” (Klein, 2007, p.21). La società devastata da un evento catastrofico diviene così il foglio bianco su cui i fautori del capitalismo potranno proiettare la loro visione del mondo: non è nei loro interessi restaurare ciò che c'era prima, cosa che invece preme alla maggior parte dei sopravvissuti ad un disastro.

Nonostante gli esiti del lavoro della Klein siano meno incisivi delle intuizioni iniziali che muovono la sua ricerca shock economy sarà di ispirazione per un vasto movimento di scienziati sociali che declineranno il concetto di «capitalismo dei disastri» in differenti scenari (Alexander, 2010), consentendo di rilevare non solo il vincolo tra emergenza e dispositivo speculativo ma anche di anticipare il dibattito sull'accelerazione delle dinamiche socio-spaziali nel tempo del post disastro.

Questa stessa consapevolezza, infatti, ha condotto numerosi studiosi della *disaster research* a considerare il tempo del disastro e quello che segue come «acceleratori» o «augmentatori» di realtà:

Sarebbe a dirsi, impiegando un'immagine forse un po' abusata, che essi [i disastri, NdA] sono cartine tornasole delle tendenze e dei rapporti sociali attivi nelle zone colpite da un evento indesiderato. Non di rado, infatti, la disomogeneità con cui i danni materiali si presentano nei differenti settori di un'area afflitta da cataclisma, oppure il tipo di intervento riparativo che lo Stato o le altre istituzioni prospettano, dicono molto [...] sul regime socioeconomico dentro cui gli avvenimenti maturano (Saitta, 2015, p. 202).

Speculazioni edilizie e finanziarie, corruzione e smantellamento del welfare sono tratti consustanziali del capitalismo contemporaneo, la paura e il disordine che si accompagnano agli

eventi catastrofici come i terremoti in questo senso e possono agire da potenti catalizzatori di risorse finanziarie, politiche e giuridiche (Petrillo, 2018).

Per questo motivo, la gestione degli effetti di un disastro possono bene esprimere le dinamiche che legano la zona colpita e il centro politico (Saitta, 2015), evidenziano se nel modus operandi delle amministrazioni finalizzato alla rigenerazione territoriale prevalga una logica intimamente privata oppure pubblica (Gotham & Greenberg, 2014), se siano in gioco interessi speculativi indirizzati all'espansione di aree urbanizzate o, ancora, se gli interventi posti in essere sottendano una ideologia discriminante sotto il profilo socioculturali.

Emblematici di questa tensione sono gli esiti diversificati degli uragani che – in momenti diversi della storia – hanno colpito gli Stati Uniti: nella fase di post-disastro avvenuto nel corso del *new deal* di ispirazione keynesiana perseguito da Roosevelt, si verificò un modo di ridisegnare lo spazio urbano secondo modalità inclusive e rispettose dell'ambiente naturale. Al contrario, negli anni del neoliberalismo bushiano, gli interventi post-emergenziali avevano avuto l'effetto di riprodurre e intensificare le originarie sacche di segregazione e deprivazione di un segmento della popolazione (quella afroamericana) già ampiamente discriminata dal sistema di *welfare* in vigore precedentemente all'avvento dell'uragano Katrina (Saitta, 2015).

Nella fase immediatamente successiva al disastro la creazione di una *tabula rasa* si connette, poi, alla sospensione della norma e all'instabilità della sfera giuridica e burocratica. Il tempo post-emergenziale, fa sì che lo stato di shock collettivo permetta al trauma e all'instabilità di configurarsi come occasioni per aggirare le procedure burocratiche, imponendo sulle comunità colpite dal disastro uno «stato d'eccezione» volto a sospendere la norma (Agamben, 2005).

L'interruzione dei normali rapporti di cittadinanza e la sospensione dello stato di diritto, agita in una situazione di emergenza tramite un ricco sistema di deroghe, permette, ad esempio, di aggirare la normativa in materia di tutela ambientale e paesaggistica creando delle zone di sperimentazione d'avanguardia. Questo processo si manifesta con particolare evidenza in quelle aree oggetto di squilibri territoriali, considerate “fragili” o meno permeabili alle spinte del capitale in cui sarà più facile collaudare una rifunzionalizzazione allo sviluppo dei luoghi dominanti (Brenner, 2016) o un modello di progresso improntato su speculazione e saccheggio (Saitta, 2015).

3.3 Ecologia politica e disastri

Secondo una impostazione di matrice costruttivista il dispiegarsi degli eventi estremi è fortemente influenzato dalla politica che determina anche ciò che è considerato o no un disastro (Klinenberg, 2002). Le decisioni politiche influiscono sulla quantità di aiuti concessi a particolari regioni dopo un evento catastrofico o, in alcuni casi, offrono opportunità finanziarie a grandi aziende per le quali è essenziale che un'area sia considerata un territorio non disastroso al fine di costruire e ottenere investimenti per progetti di sviluppo (Davis, 1998).

Alcuni studiosi hanno sostenuto che pure all'interno delle scienze sociali, i disastri sono stati decontestualizzati dal sociale e considerati come mere manifestazioni episodiche e prevedibili delle forze più ampie che modellano la società. Kousky e Zeckhauser (2005) e Mileti (1999), suggeriscono che l'azione antropica abbia causato l'aumento della costruzione di disastri attraverso pratiche che distruggono l'ecosistema e portano a un mondo meno sostenibile.

In questo senso risulta allora particolarmente interessante tentare di connettere le teorie e le pratiche degli studi sui conflitti ambientali che compongono la disciplina dell'Ecologia Politica e l'approccio della Giustizia Ambientale con le scienze sociali sui Disastri.

Fare luce sugli ambiti teorici che accomunano questi ambiti di ricerca e avviare un dialogo tra discipline permette, infatti di indagare su scala globale i contesti contemporanei post-disastro, senza tralasciare le peculiarità territoriali, ma rintracciando linee di continuità e traiettorie macrosistemiche.

Per qualche tempo, l'indagine critica sulla relazione tra i rischi naturali e l'esperienza del "disastro" si è concentrata su come affrontare la differente esposizione ai rischi dei diversi gruppi sociali. La prospettiva del cambiamento climatico globale indotto dall'uomo e la sua implicazione in una serie di eventi estremi ha ampliato e complicato la ricerca in ambito di vulnerabilità differenziata ai rischi, sollevando nozioni emergenti di giustizia ambientale globale.

Sul fronte dell'analisi dei disastri e della riduzione del rischio è ormai superata la visione che parla di causalità puramente "naturali" per cogliere, invece, la confluenza di fattori sociali e materiali che mettono alcune persone più di altre in una condizione di esposizione al

pericolo. La ricerca critica e sui temi della vulnerabilità va sempre più a sovrapporsi con il campo emergente della giustizia ambientale, sollevando questioni che estendono i discorsi sulla giustizia ambientale, sia che sia inquadrata a livello locale che globale.

Negli ultimi decenni, le inquadrature prevalentemente fisiche del rischio di catastrofi sono state costantemente messe in discussione da studiosi ampiamente allineati a quella che potrebbe essere definita un'ecologia politica dei rischi. L'inquadramento fisico del rischio tende a vedere disastri legati al tempo, eventi episodici guidati da forze planetarie estreme, il cui impatto ricade su coloro che hanno la sfortuna di vivere sul loro cammino. La critica di fondo a tali approcci, sottolineata più volte nella letteratura sui disastri (es. Hewitt 1983; Cutter 1996) e ora iscritta anche in un accordo internazionale (ISDR 2005), è che il rischio di disastro non può essere visto esclusivamente nei termini delle caratteristiche fisiche del pericolo: affinché si verifichi un disastro devono esserci persone vulnerabili che siano esposte al pericolo e danneggiate dai suoi effetti. Facendo eco ai risultati della ricerca sulla giustizia ambientale, gli studiosi dei disastri critici insistono sul fatto che questa condizione di vulnerabilità e la sua differenziazione sociale su varie scale "è generata da processi sociali, economici e politici che influenzano il modo in cui i pericoli colpiscono le persone in vari modi e con diverse intensità" (Wisner et al. 2004). Entrambi i campi di studio hanno quindi sviluppato argomentazioni sull'esposizione dei gruppi sociali fragili, sulle minoranze e i soggetti privi di potere elaborando analisi più complesse dei modi in cui alcuni tipi di svantaggio strutturale sono implicati in relazione all'esposizione, la suscettibilità e la capacità di recupero (Few, 2007).

Nel contesto nordamericano, l'uragano Katrina ha contribuito a una fusione più esplicita degli imperativi della giustizia ambientale con quelli della ricerca in materia di disastri (Sze 2006). Studi successivi non solo hanno rivelato fino a che punto l'uragano ha trasportato sostanze chimiche tossiche nelle sue acque alluvionali, ma hanno anche mostrato quanto sia difficile distinguere gli inquinanti post-Katrina dai residui presenti negli ambienti locali molto prima che gli argini si rompessero (Bullard e Wright 2009).

Anche la fase di "ripresa" post-Katrina ha rappresentato un significativo monito del modo in cui i gruppi svantaggiati sono danneggiati dai processi di ricostruzione. Come osservano Robert Bullard e Beverley Wright (2009:41):

Dopo un disastro, le minoranze e i poveri subiscono una ripresa molto più lenta a causa della risposta letargica delle agenzie la cui partecipazione è fondamentale per il loro recupero. Spesso ricevono meno informazioni, vengono respinti più spesso per i prestiti necessari, ricevono meno aiuti dal governo e subiscono discriminazioni e rifiuti nella ricerca di un alloggio.

L'intreccio delle ingiustizie associate ai rischi ambientali e naturali nel caso dell'uragano Katrina ha contribuito ad accendere un faro sul passato ma anche sulla direzione futura verso cui il pianeta si muove. Già molto prima, in un opuscolo informativo del 2002, la US Environmental Justice and Climate Change Initiative, una coalizione di gruppi di advocacy, esprimeva preoccupazione per gli impatti socialmente e geograficamente disomogenei del cambiamento climatico³⁵.

Se è evidente come il cambiamento climatico abbia impatti distorti e ingiusti all'interno della nazione più ricca del pianeta, tali disparità diventano ancora più pronunciate se considerate su scala transnazionale (Roberts and Parks 2007). Ciò è particolarmente significativo nel caso della produzione agricola, dove recenti studi suggeriscono che le regioni già svantaggiate hanno carenze di risorse quando si tratta di adattarsi alle mutevoli condizioni e sono ulteriormente svantaggiate nella loro capacità di mantenere una presenza attiva nei negoziati internazionali.

Con la crescente centralità del cambiamento climatico, l'intreccio tra rischi naturali e ingiustizie ambientali viene portato a un nuovo livello, in altre parole, infatti, non si tratta più di guardare al disastro come esito di una combinazione di un innesco fisico e del successivo condizionamento sociale della vulnerabilità. Seguendo questa logica, allora, bisogna riconoscere che gli stessi eventi precipitanti hanno un elemento sociale. Questo è il caso più evidente delle calamità idro-meteorologiche – tempeste, inondazioni, siccità – che si intensificheranno e diventeranno più frequenti con l'avanzare del riscaldamento globale o dell'effetto dell'innalzamento del livello del mare, con il suo contributo all'erosione costiera e alle inondazioni.

Già eventi come le inondazioni del 2010 in Pakistan e Cina e le epidemie di incendi in Russia sono state ampiamente segnalate come impronte digitali del cambiamento climatico indotto

³⁵ Un precedente presagio degli impatti differenziati del riscaldamento globale si era, ad esempio, già verificato nell'ondata di caldo di Chicago del 1995, che era costata la vita a più di 700 persone, fra cui un numero sproporzionato di poveri, anziani e afroamericani (Klinenberg 2003).

dall'uomo. Questa genealogia del cambiamento climatico in relazione al disastro implica che nelle narrazioni di ingiustizia e iniquità sono implicate le stesse dinamiche della terra.

Oltre alla disomogenea vulnerabilità ai rischi naturali che è condizionata dai processi politico-economici, allora, bisogna anche cominciare a teorizzare il modo in cui i sistemi fisici terrestri sono anche, in una certa misura, modellati da forze strutturali sociali – e in questo modo sopportano l'impronta di tutte le ingiustizie che sono così profondamente incise in queste strutture.

La questione del cambiamento climatico rende chiaro che l'incrocio tra l'esposizione differenziale ai rischi naturali e l'ingiustizia ambientale ora opera a livello globale. Infatti, molto prima che il cambiamento climatico salisse in cima all'agenda ambientale, era emersa la significativa correlazione tra la distribuzione geografica della vulnerabilità ai rischi e le principali divisioni geopolitiche di ricchezza e potere.

Il capitale si è globalizzato a lungo prima delle sue attuali forme neoliberali, e per quasi tutto questo tempo è stato più che disposto a utilizzare l'angoscia e la sfortuna per i propri fini, capitalizzando il caos e la confusione di un disastro per promuovere interessi politico-economici. Come sostiene Mike Davis (2001), alla fine del XIX secolo, il sistema capitalista globale emergente è stato in grado di trarre vantaggio da una serie di gravi siccità che hanno colpito le regioni monsoniche per minare le forme tradizionali di autosufficienza e costringere milioni di produttori agricoli a incorporazione nei mercati globali e portando alla morte di decine di milioni di persone hanno perso la vita.

A partire dall'analisi degli eventi estremi in relazione all'integrazione nei circuiti globali di accumulazione Davis dimostra che la siccità in questione non era una novità, poiché come suggerisce la scienza del clima contemporanea i ritmi irregolari sono comuni non solo nei regimi climatici, ma in una vasta gamma di sistemi fisici. Per le popolazioni che fanno molto affidamento sulle risorse locali, tale variabilità può essere impegnativa, tuttavia molte comunità hanno strategie ben collaudate per far fronte all'incertezza ambientale - come l'incendio selettivo, l'abbandono di vaste aree "incolte" o l'evitamento totale di determinate zone (Clark 2011; Adger et al. 2003). In molti contesti le comunità "locali" hanno affrontato i rischi ambientali attraverso forme di mobilità e una maggiore connettività con altre comunità, inclusa la migrazione temporanea o adattiva.

Spesso sono state le cosiddette forze di "modernizzazione" che hanno limitato o ridotto le mobilità tradizionali, attraverso l'imposizione di nuove forme di territorialità come gli stati nazionali delimitati, i diritti di esclusiva e la legislazione marittima. Così anche l'istituzione di politiche di "sviluppo" - il più delle volte incentrate sulla realizzazione del valore economico delle risorse – hanno minacciato le pratiche sviluppate *in situ*, avendo come unico esito l'erosione della gestione tradizionale della variabilità ambientale.

I numerosissimi tentativi di rivendicazione da parte di comunità e gruppi umani che vanno emergendo in relazione alla difesa di terra, acqua, foreste e risorse alimentari dall'attività estrattiva e dai progetti legati all'attività mineraria, alla costruzione di dighe, alla monocultura, alle infrastrutture, alla gestione dei rifiuti (Alvarez & Coolsaet, 2018) investono nuovi spazi del pubblico, tanto fisici quanto simbolici (Temper *et al.*, 2015).

I conflitti sociali di matrice ambientale vanno quindi ad assumere crescente centralità, senza però smettere di connettersi ad una più complessiva contestazione alle pratiche e alle strutture politiche e socio-economiche del neoliberalismo dominante (Acsehrad, 2010) e rappresentano, agli occhi di diversi studiosi contemporanei, una sfida radicale della società odierna rispetto alla messa in discussione e alla decostruzione del concetto stesso di sviluppo alla luce delle disuguaglianze della società globale (Escobar, 1995).

In questo senso il modo di produzione capitalista è individuato come specifico modello di sviluppo socioeconomico capace di mettere a rischio, da un lato, le sorti di molteplici comunità umane e, dall'altro, quelle dell'ambiente in generale. Le rivendicazioni che scaturiscono da questa consapevolezza confluiscono in eterogenee forme di resistenza alla messa a valore della Natura (Leonardi, 2017) e in molteplici tentativi di mantenere le risorse naturali e ambientali sotto il controllo comunitario e collettivo, ai margini delle logiche del mercato (Escobar, 1995). In questo senso, la dialettica tra l'accumulazione capitalista su scala globale e l'espropriazione ambientale affronta non solo i nodi connessi alla perdita materiale locale, ma adotta una prospettiva più ampia che guarda all'espropriazione di sovranità e di auto-governo delle comunità locali (Temper, 2014).

È intorno a queste tematiche che a partire dagli anni '80 all'interno delle scienze sociali le tematiche ecologiste e quelle di politica economica vanno confluendo all'interno di un campo d'indagine denominato Ecologia Politica, impegnato sul fronte della "ricerca intellettuale

sull'interazione uomo-ambiente e come esercizio politico per una maggiore giustizia sociale ed ecologica" (Robbins 2011).

Un approccio alla ricerca e alla pratica in grado di studiare come il potere politico incida nei conflitti ecologico-distributivi su scala globale (Martinez-Alier, *et al.* 2015) sfidando i parametri etnocentrici delle scienze economiche (Paulson, 2018) e teorizzando l'esistenza di un'iniqua distribuzione delle risorse ecologiche tra i diversi gruppi sociali, che si muove sull'asse di etnia, classe, genere, età e appartenenza territoriale (Bullard, 1990).

Questa consapevolezza permette ai ricercatori impegnati nel ramo dell'Ecologia Politica di sviluppare e far confluire il proprio pensiero con studi critici legati, ad esempio, alle teorie post-coloniali, a quelle del post-sviluppo e agli studi di genere – aree di studio volte ad indagare e ridiscutere le fondamenta della cultura occidentale che scaturiscono dalla dicotomia tra Natura e Cultura (Paulson, 2018). È in questo senso che i conflitti di matrice ecologica divengono un campo di battaglia per una più ampia lotta alle disuguaglianze sociali in tutte le sue forme: materiali, economiche, territoriali, di genere e di appartenenza etnica.

Di fronte ad un collasso ambientale sempre più imminente, lungi dal cancellare gli antagonismi esistenti, la crisi ecologica tende a renderli ancora più profondi e incandescenti scaricando i suoi costi sulle minoranze razziali, è ad esempio il caso della localizzazione delle discariche di rifiuti tossici negli Stati Uniti, collocate in prossimità delle aree dove vivono i neri, gli ispanici, i nativi americani e dei quartieri più poveri. Questo tipo di "razzismo ambientale" lungi dall'essere limitato agli Stati Uniti si configura come un fenomeno globale che si intreccia ad una massiccia espansione della "finanza ambientale" come risposta capitalista alla crisi. Dai "mercati del carbonio" ai "permessi di inquinamento", dai "derivati climatici" alle "obbligazioni catastrofiche", assistiamo a una proliferazione di prodotti finanziari legati alla natura che cercano di trarre profitto dai rischi ambientali (Keucheyan 2019).

L'approccio della Giustizia Ambientale (*Environmental Justice*) si delinea, allora, come una potente lente attraverso cui dare significato ai numerosi conflitti che riguardano gli impatti che la gestione e lo sfruttamento delle risorse ambientali generano sul sostentamento e sul benessere delle comunità umane (Martinez-Alier *et al.*, 2016) e che può arricchire anche il dibattito interno alla *Disaster Research* permettendo di lavorare su “una fitta rete di processi

socio-spaziali interconnessi, che sono allo stesso tempo locali e globali, umani e fisici, culturali e organici” (Heynen *et al.*, 2006, p.2).

In questo senso, infatti, gli esiti di un disastro possono confluire in dinamiche di accelerati processi di estrazione di risorse, di turistificazione o di urbanizzazione, ovvero in processi di sottrazione e/o di iniqua distribuzione di risorse collettive in grado di innescare nella società civile la nascita di movimenti sociali impegnati in conflitti di matrice ambientale.

Capitolo IV: La ricerca collettiva e militante tra criticità e prospettive

4.1 Una mappatura delle esperienze italiane

A partire dal secondo dopoguerra si sviluppano anche in Italia, dentro e fuori l'ambiente accademico, significativi episodi di ricerca sociale: esperienze di ricerca militante, conricerca, inchiesta operaia e sociale, ricerca-azione. Tutte concorrono, in misura diversa, ma con approcci e finalità comuni a cambiare la prospettiva, l'oggetto, gli strumenti e l'obiettivo della ricerca stessa, ma, allo stesso tempo, contribuiscono a definire un ruolo diverso per il ricercatore sociale, delineandone una funzione nuova, fino a rifondarne lo "statuto": nei metodi e nei fini.

In quella stagione, tra gli anni cinquanta e fino alla fine degli anni sessanta del secolo scorso, si moltiplicano, infatti, le diverse esperienze intellettuali che dal Nord al Sud problematizzano la definizione e le implicazioni pratico-politiche del fare ricerca, anche attraverso l'Inchiesta, dalle grandi fabbriche, alle periferie delle città e alle aree marginali del Sud Italia (Chesta, 2018).

4.1.1 Danilo Dolci: ricerca sociale e nonviolenza

Per quel che riguarda la ricerca sociale in Italia, fondamentali sono state le inchieste condotte sulle classi subalterne nel meridione d'Italia per iniziativa di Danilo Dolci.

Le sue esperienze e il contributo che ne è derivato, prima di segnare una tappa decisiva della ricerca sociale, sono state oggetto di studio a carattere interdisciplinare, in cui si è rilevato determinante l'apporto anche di altri settori. Così come a lui e al suo lavoro ebbero modo di accostarsi e di mostrare solidarietà concreta, anche nelle circostanze in cui fu chiamato a rispondere dinanzi ai tribunali e alla giustizia, molti fra gli intellettuali del suo tempo, poeti, scrittori, giuristi, editori, filosofi, economisti, dirigenti di partito: Bobbio, Vittorini, Calamandrei, Calogero, Antoni, Argan, Lombardo Radice, Mondadori, Levi, Silone, Foa,

Basso, Trentin, Buttitta, Sylos Labini, Caffè, e, fra gli stranieri, il poeta vietnamita Vo Van Ai (Parrinello 2010).

Danilo Dolci, ancor giovane, opera una scelta di campo - muovendo da una formazione tecnica, quella di architetto e venendo da un territorio ben lontano e diverso da Trappeto e, più in generale, della Sicilia dove egli sceglie di condurre le sue battaglie³⁶ - e inaugura il suo percorso umano e di scienziato sociale sotto il segno delle inchieste sociali: dalla prima, *Fare presto (e bene) perché si muore* (1954), passando da *Banditi a Partinico* e *Inchiesta a Palermo* e fino a *Chi gioca solo*.

Il lavoro di Dolci rimane innovativo nel metodo con cui propone lo strumento della ricerca-azione, che ha lo scopo principale di concorrere alla trasformazione radicale della società e che si accosta alla realtà non con occhio e fare neutrale, ma con sguardo vigile e complice. Nelle campagne siciliane Dolci entra in relazione con una umanità variegata e complessa, fatta di bambini malnutriti e denutriti, banditi e mafiosi, sottoproletariato urbano senza istruzione, contadini senza terra e senza lavoro, scegliendo di farsi voce e strumento della quotidianità di un Sud in cui mancano i beni essenziali, come l'acqua, sciupata ma non raccolta per dissetare le campagne. Egli questa terra narra e di questo sottosviluppo sceglie di occuparsi nelle sue inchieste che andando ben oltre l'indagine statistica, utilizzano la ricerca qualitativa e la voce narrante dei diretti protagonisti come grimaldelli per la mobilitazione attiva della popolazione locale, al fine di denunciare il drammatico stato di miseria ed abbandono di quei territori e di rivendicare i diritti al lavoro, alla salute, all'istruzione e alla cultura popolare per tutte e tutti i suoi abitanti (Salvatore, 2003).

Rimane una costante nella sua metodologia di lotta la scelta non violenta, iniziata nella forma dello sciopero della fame individuale ad un anno dal suo arrivo in Sicilia per denunciare la scomparsa di un giovane morto per denutrizione e ripresa qualche anno dopo, stavolta in forma di massa, come protesta per denunciare i ritardi nella costruzione della diga di Roccamena (Barbera, 1964).

Del lavoro politico e di ricercatore sociale, e i due profili sono combinati e connessi, è possibile sottolineare la tensione di Dolci verso la costruzione di una pianificazione

³⁶ A tal proposito fra i tanti contributi, si veda Giuseppe Barone, *Un mondo nuovo potrebbe crescere diverso*, in ID. (a cura di), *Una rivoluzione non violenta*, Terre di mezzo, Miano, 2007; ID., *La forza della non violenza. Bibliografia e profilo critico di Danilo Dolci*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2000.

economica democratica e la crescita della coscienza civile, come condizione per una cultura democratica nel territorio.

Le prime esperienze avviate da Dolci sono soprattutto il risultato di un lavoro di ricerca collettivo, concretizzato nella creazione del “Centro studi e iniziative per la piena occupazione”, i cui esiti ebbero un momento di confronto e di diffusione in un Convegno svoltosi a Palermo nel 1957, cui parteciparono molti studiosi, tra i quali l’economista Caffè e il sociologo Paolo Sylos Labini, oltre che un nutrito gruppo di giovani ricercatori della rivista Il Mulino. Il Convegno nell’approfondire le tematiche della disoccupazione meridionale e le ragioni dello squilibrio Nord-Sud, denunciava il fallimento delle politiche di intervento speciale per il Mezzogiorno e i limiti della programmazione economica, quella che ispirava il Piano Vanoni e che sarebbe proseguita con il ministro per il mezzogiorno Giulio Pastore:

“Lo Stato Italiano, nelle cui mani si è venuto concentrando, grazie ai fallimenti o all’inerzia delle stesse imprese capitalistiche, un vasto potere economico, dispone degli strumenti tecnici e politici necessari alla realizzazione di un Piano: la rete del sistema bancario e finanziario, i gruppi industriali dell’IRI e dell’ENI. Una parte importante della società italiana è ormai matura per esigere che a questo potere corrisponda un’adeguata responsabilità e che questi strumenti vengano controllati, diretti e impiegati nell’interesse della collettività. Il concetto di Piano è da molto tempo uscito dalle astrazioni della “metapolitica” per trasformarsi in un’esigenza concreta di ordine, di efficienza e di organizzazione civile. Nel Piano, la società moderna reclama l’adozione di esplicite scelte (rispetto alle quali si coordinino mezzi e strumenti di realizzazione) in opposizione alle scelte implicite di un mercato definito da una certa distribuzione incontrollata dei redditi e del potere economico”.

In alternativa ai modelli centralistici e governativi, Danilo Dolci con il Centro studi si impegna a predisporre una pianificazione costruita dal basso, non solo attraverso i momenti di analisi e ricerca, ma anche mediante la mobilitazione attiva, costruita con i cittadini. In particolare è significativo richiamare le proteste legate alla richiesta di realizzazione di una diga sul Belice sinistro, sollevate da un comitato costituitosi in occasione di un convegno del 1962, su iniziativa del sindaco di Santa Ninfa, in provincia di Trapani. La lotta nasceva dalla sete di acqua del territorio, e dalla necessità di bloccare quelle dispersioni che non consentivano un uso idrico razionale, neppure nelle abitazioni private.

Nell’anno successivo alla formazione del comitato crescevano le pressioni e la mobilitazione di cittadini, accompagnate da missive indirizzate al Presidente della Repubblica, al ministro della Cassa per il mezzogiorno, Giulio Pastore e culminate in una grande manifestazione, anticipata da un digiuno collettivo, cui parteciparono tutti gli abitanti di Roccamena e dei

paesi vicini, nel luogo individuato dai tecnici della Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione della diga. A coniugare insieme ricerca e lotta si costituiva così il Comitato per la pianificazione organica della Valle del Belice. Quella manifestazione organizzata per rivendicare uno sviluppo locale, a partire dalla costruzione della diga che avrebbe consentito la raccolta, l'erogazione e la distribuzione dell'acqua, segna l'avvio di un lungo percorso di mobilitazione che ha il suo apice con la fine degli anni sessanta.

La Valle del Belice, che negli intenti di Dolci doveva diventare un laboratorio per sperimentare un modello di gestione delle risorse basato sulla comune partecipazione dei cittadini, è investita da un terribile terremoto che interrompe, e per sempre, ogni progetto di pianificazione costruita dal basso. L'evento traumatico del 1968 modifica le condizioni strutturali del territorio e insieme trasforma le condizioni materiali della Valle. Soprattutto, mutano, ancora una volta, le modalità dell'intervento pubblico nel dopo-terremoto. Ben lontane dal modello che Dolci aveva tentato di costruire, soppiantato dagli interventi che dall'alto, senza regole, in perenne "stato emergenziale e necessario" portarono allo stravolgimento di un territorio, preda degli interessi speculativi e del malaffare, cui concorrono l'amministrazione centralistica, che ingrassò le clientele e i gruppi economici affaristici.

4.1.2. Quaderni Rossi tra conricerca e inchiesta sociale

Accanto a Dolci si devono collocare altre esperienze di ricerca, come l'Inchiesta sociale che teneva insieme elementi di indagine sociale e motivazioni di trasformazione politica, ricerca e militanza. Qui prima di tentare di indicare i nomi di coloro che si resero protagonisti di questa pratica di ricerca, nei fatti introducendo le scienze sociali al metodo della conricerca, occorre fare riferimento al contributo offerto dalla rivista *Quaderni Rossi*, attorno alla quale orbitarono e fermentarono molte delle inchieste e delle esperienze di lotta e da cui si generarono strumenti di lettura e movimenti politici che attraversarono la storia degli anni settanta, anche dopo che la rivista cessò le pubblicazioni³⁷.

³⁷ L'agenda temporale segna il 1966 come l'anno dell'ultimo numero di *Quaderni Rossi*. Si rinvia a G. Galli, op. cit. e E. Deaglio, cit.

Quaderni Rossi rappresenta un laboratorio culturale e politico in cui ruolo di primo piano è svolto da Raniero Panzieri, che, nel dibattito italiano del dopoguerra, reintroduce la questione di rilevanza non tanto accademica, sebbene di forte rilievo per le scienze sociali, del rapporto tra la conoscenza sociologica e la funzione di trasformazione sociale che ne discende. Egli ripropone, per tale ragione, un ritorno a Marx, a partire dal lavoro condotto in *Inchiesta operaia* nel 1980, muovendo dal suo richiamo all' "uso socialista" dell'*Inchiesta*, finalizzata ad esplorare ed aprire nuove vie di ricerca ed azioni per il movimento operaio (Chesta 2018). L'*Inchiesta sociale*, come strumento di ricerca e lotta, diventa per iniziativa di Alquati, Montaldi (1971) e del gruppo della rivista *Quaderni Rossi*, lo strumento che consente di tradurre le teorie marxiste in un ritorno alle "cose stesse", secondo la nozione feuerbachiana, per agire sulla realtà per quella che è, con le sue diseguaglianze, i suoi squilibri, le sue ingiustizie, gli sfruttati e gli emarginati ed intraprendere una strada che consenta di ricostruire i fondamenti di una scienza che sia anche coscienza critica della società, ossia per comprendere e trasformare il mondo (Chesta 2018).

Nei percorsi collettivi che si vengono a costituire intorno a questa esperienza, l'adozione di nuovi strumenti metodologici si accompagna sempre all'idea che la conoscenza dei fenomeni sociali debba assumere sempre una valenza trasformativa e che in virtù di ciò non possa prescindere dal coinvolgimento e dalla partecipazione diretta di tutti coloro che non sono oggetto di indagine ma soggetti attivi, anche quando inconsapevoli o non del tutto coscientizzati, delle trasformazioni in atto.

Il contesto politico e sociale in cui nascono le pratiche di ricerca³⁸ che si qualificavano "militanti" è collocato, come prima detto, tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta del secolo scorso ed è segnato dall'avvento del taylorismo-fordismo nel sistema produttivo italiano, con i cambiamenti che quel modello introduce nei rapporti di lavoro e di produzione, che disegnano, anche in Italia, le città-fabbriche, come Torino, intorno alla Fiat, proponendo un modello di industria incentrato sulla figura dell'operaio-massa (Roggero, 2017).

Nelle ricerche di Alquati fare ricerca su e con l'operaio massa non significa, però, coglierne "*l'immagine stereotipata della vittima con la valigia di cartone, tramandata dalla letteratura*

³⁸ Secondo R. Chesta, richiamare tutte le esperienze collegate all'idea marxiana, in maniera esaustiva è impresa ardua. L'ampiezza del compito sarebbe degna di un programma di sociologia globale, come quello iniziato da Michael Burawoy e dalla sua rivista *Global dialogue*, o da Alain Touraine con la rivista *Intervention sociologique*.

e della cinematografia di sinistra, vogliosa di pianto e di compassione”, ma è piuttosto catturare la forza propulsiva di una nuova soggettività politica, portatrice di nuovi comportamenti e di una cultura del conflitto estranea alla tradizione delle “*istituzioni del movimento operaio, ormai co-gestionarie del processi...della fabbrica*”(Roggero, 2017).

Emerge qui un'altra delle caratteristiche comuni a quelle ricerche: riprendere il ritardo e le resistenze con cui le organizzazioni politiche e sindacali, si ponevano a fronte dei cambiamenti sociali e a quelle pressioni che venivano dal mondo del lavoro, come si andava componendo (Roggero, 2017).

Le pratiche di conricerca e di inchiesta sociale vengono ricondotte in Italia all'attività di Romano Alquati³⁹, Danilo Montaldi⁴⁰, Romano Panzieri⁴¹ e Mario Tronti. Accanto a ciascuno di loro altri si affiancano e meritano di essere ricordati: Pierluigi Gasparotto, Emilio Soave, Romolo Gobbi, al punto che più che dei singoli protagonisti della costruzione di una nuova ricerca sociale in Italia è forse necessario parlare di un *movimento collettivo* che sperimenta nuove vie nella ricerca sociale⁴².

Tutto ciò che si muove intorno a questi gruppi, ove almeno inizialmente sono presenti insieme intellettuali e sindacalisti⁴³, muove dalla necessità di recuperare l'idea marxiana della lotta di classe - senza le interposizioni dei marxisti, e a debita distanza dal regime staliniano - e di utilizzare gli strumenti del pensatore di Treviri per interpretare il capitalismo come si stava organizzando in Italia nei primi decenni successivi al secondo conflitto mondiale.

Se l'analisi del gruppo dei *Quaderni Rossi* conduceva alla conclusione che il capitalismo era una “formazione dinamica” e in trasformazione, non così sembrava essere per il movimento operaio come organizzato dai partiti e dai sindacati, per i quali era ancora dominante, sebbene non in modo esclusivo, la visione di un capitalismo straccione ed arretrato.

Vi è quindi una distanza determinante che separa Alquati e gli altri dal vecchio schema ideologico proprio del PCI, secondo cui la lotta di classe è prodotta “dalle arretratezze del capitalismo”. Secondo una delle voci più autorevoli dell'esperienza di Quaderni Rossi, Vittorio Reiser, invece, “*noi dicevamo che la lotta di classe può e deve essere prodotta proprio ai livelli più avanzati*”.

³⁹ Si segnala qui, tra i tanti lavori di Alquati, *Università di ceto medio e proletariato intellettuale*

⁴⁰ Cfr. D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino, 1961.

⁴¹ Cfr. R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, 1976.

⁴² Cfr. Intervista a Vittorio Reiser,

Va delineandosi, perciò, il rifiuto dello schema dell'integrazione della classe operaia, adottato sempre dal partito comunista italiano, secondo il quale "là dove il capitalismo è più avanzato la classe operaia si integra". "Su questo noi non ci siamo mai cascati".

Né manca il confronto serrato e continuo tra i redattori della Rivista, anche quando dal gruppo si separarono i sindacalisti. Così confessava lo stesso Reiser: "io ero chiosatore di Carli, Mario Tronti era chiosatore di Moro. Per noi il capitalismo italiano era quello che Aldo Moro, Pasquale Saraceno, Guido Carli indicavano...mentre la cosa era più complicata"⁴⁴.

Appare, per altro, necessario richiamare la letteratura politica che una qualche influenza ha esercitato sulle esperienze condotte nel nostro paese: in particolare, James Boggs, Paul Romano, Daniel Mothé; come suggestione sullo sviluppo dell'operaismo italiano e su Alquati stesso, è stata esercitata da quelle esperienze internazionali politiche come il gruppo di *Socialisme ou barbarie*, per restare all'ambiente europeo.

Un discorso a parte merita invece il raffronto con la sociologia statunitense che, dagli inizi degli anni cinquanta e seguenti, tanta influenza ebbe ad esercitare sugli studi in Italia, prima che questi si affrancassero dalle influenze d'oltreoceano. Si può ben dire che il modello americano estenda il suo potere in molti campi, e tra questi in quello delle scienze sociali, sì da far dire che la sociologia "imperiale" statunitense imparerà in fretta a confrontarsi con le reazioni e le resistenze che l'espansione economica andrà incontrando nei paesi europei, e fra essi, in Italia (Padovan, 2007).

La ricerca sociale in Italia appare condizionata dal clima politico del primo dopoguerra, in cui si instaura tra l'Italia e gli Usa un'alleanza militare e la dipendenza economica e politica dell'Italia, avviata dal Piano Marshall (Mammarella, Cacace 2007).

In generale, la prima potenza economica, vincitrice della seconda guerra mondiale, anche sul versante dell'approccio sociologico, vedeva l'Italia come "felice terreno di caccia", soprattutto nello studio, condizionato da stereotipi, sulla famiglia del meridione, le sue tradizioni, i suoi riti, la sua organizzazione (Moss, Thomson, 1959). Più decisamente, le relazioni italo-americane si giocavano nel tentativo di condizionare gli studi sociologici nella scelta degli strumenti scientifici e delle metodologie atti alla risoluzione dei problemi sociali

⁴³ Tra questi ad esempio Vittorio Foa, il quale collaborò al primo numero di *Quaderni Rossi*.

⁴⁴ Le citazioni sono riprese da Intervista a Vittorio Reiser.

dalla prospettiva delle politiche pubbliche, o, ancora, nel formare e predisporre le soluzioni per la ripresa industriale dell'Italia, preoccupandosi di determinarne gli esiti e gli obiettivi, a partire dalla formazione di una classe dirigente, di manager formati ed acculturati ai "valori" e ai modelli occidentali. Segno della scelta di utilizzo delle scienze sociali agli scopi e alla cultura dell'impresa, fu l'introduzione della branca delle relazioni umane, come contributo che la sociologia offriva, fin dai primi anni della ripresa postbellica, alla nascente grande industria italiana (Scoppola, 1988).

A dominare i primi studi sociologici in Italia, era la prospettiva funzionalista, tutta orientata a garantire le finalità di governo politico e sociale, improntata alla concezione di "ordine", corrispondente ai valori occidentali, alla cultura del liberalismo, accettando, solo, il dirigismo statale, che rispettasse, comunque sia, la cultura e il primato dell'individuo e del suo fare economico: una sociologia declinata quasi come "uno strumento padronale" (Pinto, 1982).

E, per altro, nell'Italia del primo dopoguerra, dopo le elezioni del 1948 con l'estromissione del PCI dal governo di De Gasperi, si creavano le condizioni per l'"eccezionalità italiana", e quello che nel tempo si sarebbe delineato come "il caso italiano" (Cavazza, Graubard, 1974).

Un solo cenno, per restare ai soggetti politici e al loro approccio nei confronti degli studi sociologici, in particolare ai partiti di sinistra il PCI e il PSI, i quali inizialmente avevano riservato alle scienze sociali un giudizio complessivo critico, ritenendo la sociologia una "scienza borghese". Negli anni in cui iniziano gli approcci e le sperimentazioni delle ricerche sul campo, con carattere di militanza e di lotta, i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali, faticano a comprendere quel metodo, osteggiandolo e ritenendolo esso stesso fenomeno espressione piccolo borghese e di un anarchismo infantile. Atteggiamento che si sarebbe protratto anche nella rivolta del 1968⁴⁵, nei confronti dei movimenti studenteschi, femministi, di liberazione sessuale, e nella fattura ed incomunicabilità con le tutte le forze extraparlamentari, avversate come il vero pericolo della democrazia in Italia⁴⁶.

Quell'atteggiamento finirà per condizionare, per altro, anche i protagonisti di quelle nuove piste di ricerca che ritenevano le organizzazioni politiche e sindacali, soggetti funzionali allo *status quo*.

⁴⁵ Per una immersione nel clima che si respirava nel sessantotto, cfr. Giovanni Nardi, *L'immaginazione e il potere. Cronache del '68 a Pisa*, Nistri-fischi, Pisa, 1982. Cfr., altresì, E. Deaglio, *Patria. 1967-1977*, Feltrinelli, Milano, 2017.

Occorre, allora, considerare che conricerca e Inchiesta sociale, anche quella condotta da Danilo Dolci, non si possono far coincidere né identificare, in quanto vi sono delle differenze - nel metodo e nell'obiettivo con cui esse si presentano- fortemente rivendicate da coloro che quelle esperienze hanno pienamente vissuto, i quali hanno sempre ribadito e rimarcato le distinzioni fra i due approcci, tacendo i possibili punti di contatto che pure erano presenti.

Avendo chiesto ad Alquati, se gli operaisti come lui si attendessero la mobilitazione degli operai, come nella rivolta di Piazza Statuto a Torino del 1962, egli rispondeva: “*Non ce lo aspettavamo, ma l'abbiamo organizzata*”.

E se gli si domandava in cosa consistesse la conricerca da lui svolta, egli che pure disdegnava essere identificato con quel termine, ritenendo che i militanti, lui compreso, avessero fatto da sempre quel tipo di lavoro sociale, aggiungeva: “...*si andava avanti ai cancelli delle fabbriche...alle sei... alle due, alle 10 di sera (ad ogni cambio turno) a discutere con gli operai e organizzarsi con loro e poi si tornava il giorno dopo, il giorno dopo ancora e così via*” (Roggero, 2017).

Starebbero qui, in queste poche frasi in bocca ad Alquati, gli elementi essenziali del fare ricerca sociale e del ruolo del ricercatore: egli non può che essere un militante, che sa sorprendersi degli esiti del suo lavoro “organizzato”. La conricerca, ancora, non consiste in una semplice narrazione di ciò che è stato, né di ciò che è, nel presente, ma, piuttosto, ha i caratteri di una scommessa, di una vera e propria sfida con cui si chiede di anticipare e di affrettare i tempi per un cambiamento, attraverso un lavoro costante con i soggetti con i quali la trasformazione si renda possibile: un'organizzazione del futuro che si presenta come *invisibile*, a detta di Alquati, agli occhi della classe padronale, delle organizzazioni già costituite dai lavoratori nel movimento operaio, ma che proprio nel suo essere invisibile trova la sua forza, con la capacità di irrompere e colpire quando non ce lo si aspetta.

Il tempo decisivo della conricerca è dentro questa *invisibilità*, all'interno dello sviluppo di una *spontaneità organizzata*, che non ha i tempi propri dell'immanenza ma che guarda al futuro come possibile.

Il prefisso *con* applicato alla ricerca andrebbe inteso in un doppio senso: una ricerca portata avanti con gli operai e una ricerca combinata con i mezzi, cioè in grado di contro-utilizzarli non solo per piegarli a un fine radicalmente differente, ma per costruire un nuovo processo di produzione e organizzazione del sapere e della lotta” (Roggero, 2017).

“Qui non facciamo riferimento alla previsione del futuro, niente a che fare con una sorta di astrologia storicistica, né con quell’attitudine teleologica con cui è stata identificata in alcune teorie del post. Chiamiamo conricerca l’individuazione e l’azione su linee di forza già esistenti nel presente, anche se in forma frammentata o dispersa”. (Roggero 2017)

Sempre Roggero (2017) sottolinea poi come, al di là della suggestività del termine, la conricerca non vada confusa con un generico “andare al popolo”. Non era, infatti, mai presupposta alcuna uguaglianza tra chi andava davanti ai cancelli delle fabbriche e chi nelle fabbriche lavorava quotidianamente, ma si sperimentava la costruzione della possibilità di organizzarsi insieme. L’*hic et nunc* con cui si lavorava per costruire una ricerca finalizzata al cambiamento era ripensato dentro un processo storico ed economico: ove erano insieme presenti *“continuità e salti, sedimentazione e rottura, di un presente che diviene anticipazione di una linea di tendenza che va verso la costruzione di una nuova prospettiva”*. Per trovare punti di contatto e distinguo fra lo strumento della conricerca e quello dell’Inchiesta, anche all’interno della redazione dei *Quaderni Rossi*, si sviluppa un confronto serrato, così sintetizzato, ad anni di distanza, da Vittorio Reiser:

“Ci furono delle dispute tremende fin dall’inizio su questo...ci fu uno scontro tra quelle che venivano chiamate l’inchiesta dall’alto e l’inchiesta dal basso, che era sostenuta da Romano (Panzieri) e da altri. In realtà, secondo me anche quella era una disputa abbastanza astratta, tra due metodi sociologici. La conricerca è il metodo fondamentale, ma vuol dire disporre di una forza organizzata, va bene se la fai con gli operai che stai organizzando o che sono organizzati e quindi si lega strettamente a una pratica di lotta; noi non eravamo in condizioni di fare questo, tanto meno quando poi eravamo da soli, ma anche il sindacato era in una fase in cui alla Fiat non era in grado di organizzare la lotta. Fra l’altro, noi giustamente abbiamo fatto ‘inchiesta non solo con i pochi operai legati alla Fiom, ma attraverso canali vari si trattava di raggiungere operai ordinari: con quelli non potevi fare conricerca perché non avevi un progetto comune. Eravamo in una situazione in cui poi di fatto venne adottato un metodo di ricerca tradizionale, il che non significa che quello sia il metodo migliore. ...La disputa era astratta, perché quando hai la possibilità di fare conricerca è chiaro che è questo il metodo migliore; però se sei all’esterno di una situazione e l’inchiesta è il primo strumento di presa di conoscenza di quella realtà ovviamente devi ricorrere a metodi tradizionali, non nel senso di fare questionari quantitativi..., ma devi usare con il dovuto senso critico dei metodi tradizionali di ricerca. Allora, anche grazie a Panzieri, eravamo frequentati e potevamo attingere a sociologi e studiosi importanti, da Pizzorno a Momigliano a Gallino, che venivano ai nostri seminari”.

La scomparsa precoce di Panzieri e il ruolo e le logiche proprie della sociologia accademica fanno sì che le esperienze di *Quaderni Rossi* e le inchieste svolte dal gruppo di ricerca non riescano, da sole, a dare luogo ad una tradizione capace di continuità nel panorama italiano, (Pugliese, 2009).

Altre ragioni più politiche forse costringono quel tentativo a restare caso isolato. Ancora Vittorio Reiser spiega come:

“La forza culturale e teorica dei Quaderni Rossi nasceva proprio dal fatto di non essere un semplice gruppo di intellettuali ma di essere fortemente legato a una pratica politica. Nel momento in cui c’è stata la rottura con il sindacato si doveva autorganizzare come gruppo politico, ma c’era una sproporzione enorme tra la tematica che noi affrontavamo e l’esiguità della nostra pratica politica. Quindi, da allora in poi ci si è mossi affrontando grandi emi e attingendo a una pratica politica nostra che era limitata: serviva quel tanto ad evitare che facessimo gli intellettuali di sinistra nel senso deteriore, ma provocava anche dei grossi abbagli. I nostri riferimenti operai poi divennero più importanti nel caso di Porto Marghera, però, lì il rapporto con i Quaderni Rossi fu molto breve, perché poi ci fu la rottura del ’63...con il sindacato”.

Sempre in quegli anni altre esperienze di Inchiesta sociale continuano ad essere svolte, senza però incarnare né il carattere né l’obiettivo alternativo al modello economico come si andava affermando nel capitalismo italiano, soprattutto a quello legato al “modello Olivetti”. Si tratta piuttosto di prospettive volte a dare un contributo positivo e propositivo al “fare impresa”, introducendo per essa gli attributi di “responsabile” e “sociale”. Tali metodi di ricerca sono quelli presenti nella rivista *Inchiesta*, guidata da Vittorio Capecchi, il quale si forma a partire dai modelli matematici e di statistica, applicati alla ricerca sociale. Nella sua visione la metodologia di Paul Lazarsfeld è affiancata da un’etica dell’impegno sui temi di immediato rilievo pubblico, e prende spunto dalla sociologia critica di Charles Wright Mills.

Per cogliere, ancora, le differenze tra conricerca e inchiesta sociale, come condotta da Panzieri e dal gruppo di giovani sociologi dei *Quaderni Rossi*, si può dire che questi ultimi utilizzassero l’inchiesta partendo dal processo di produzione della conoscenza e dai mezzi della sociologia, cambiandone i fini, indirizzandoli, cioè, ad un obiettivo politico, ma restando ancorati ad una divisione tra pensiero ed azione, tra produzione scientifica e organizzazione politica. Nella conricerca, invece, si mira a costruire un processo politico autonomo al contempo di produzione di contro-conoscenza, contro-soggettività e contro-utilizzo dei mezzi capitalistici per la loro complessiva trasformazione.

Eppure non mancano coloro che tentano di indicare i limiti propri di questo approccio, individuando il primo e maggiore elemento di vulnerabilità nell’immaginare la ricerca militante come la conferma e la divulgazione di ipotesi già date.

“se non ci si interroga su quello che facciamo e quello che non funziona, se non si vuole scoprire quello che non sappiamo, vedere quello che non vediamo, è inutile fare ricerca.

Il secondo limite è quello di trasformare l'inchiesta in auto-inchiesta, ovvero dare centralità al punto di vista del ricercatore". (Chesta 2017)

A questo si affianca, quindi, il pericolo di rendere universale - attraverso la mera e personale rappresentazione data degli altri - ciò che, invece, può considerarsi il punto di vista particolare del ricercatore medesimo.

A completare una riflessione sui metodi e le finalità della ricerca sociale e sullo statuto del ricercatore, a partire dalle esperienze avviate negli anni cinquanta e fino agli anni sessanta del secolo scorso, è necessario tenere conto di alcune traiettorie di ricerca, elaborate nel mondo accademico, dopo qualche anno dall'esperienza di *Quaderni Rossi*, quale *Polis* denominato più tardi *Politecnico*, in cui un gruppo a carattere interdisciplinare composto da architetti, economisti e tecnici provenienti da varie città italiane, con competenze nei campi delle scienze sociali e della progettazione, si coordina sotto la guida del sociologo meridionalista Aldo Musacchio per curare nel 1981 la pubblicazione collettiva *Stato e società nel Belice*. Anche quelle esperienze dimostrano quanto la ricerca possa configurarsi come lo spazio in cui è possibile far incontrare attivismo, mondo accademico, professioni e intervento sociale.

4.2 La sociologia pubblica di Burawoy

Per cercare le origini di una sociologia critica in Italia, si fa riferimento a Romano Alquati, indicando nelle sue ricerche le "robuste radici" su cui si innesterà la *public sociology* avviata da Burawoy.

Il passaggio da una sociologia critica alla sociologia pubblica trova in Burawoy il punto di riferimento per una messa in discussione della visione che assegna agli scienziati sociali un ruolo e una funzione segnata da paternalismo, autoritarismo, ed élitismo, opponendovi l'idea di una comunità sociologica decentrata, democratica, paritaria, capace di diffondere conoscenze accessibili anche ai "profani" (Burawoy 2005). Appare ovvio anche al sociologo statunitense come lo studio dei fenomeni sociali abbia radici nelle istituzioni e nelle culture locali, al punto da ritenere che il mancato sviluppo di sociologie indigene costituisca una grave anomalia intellettuale. Ed, infatti, concetti quali *classe*, *stratificazione sociale*, *mobilità*

sociale, gruppo, cultura, valori, norme, potere pur avendo una loro universale ed astratta validità, hanno la loro concreta e storica manifestazione che le lega al contesto temporale, spaziale e culturale che le ha determinate (Padovan, 2007).

Per tale ragione per una sociologia pubblica si rende necessario un confronto con l'emergere dei nuovi movimenti sociali, con le nuove forme di sviluppo locale, con quelle istituzioni e quei movimenti territoriali ed internazionali nati da istanze autonome e spontanee.

La *public sociology* di Burawoy ripropone, come punto di partenza per la ricerca sociale, la questione mai eludibile della responsabilità della ricerca verso la sua produzione; riappare, perché era presente già in Comte, in Spencer, Durkheim, Pareto, il problema cruciale del rapporto che si crea tra il sociologo, gli attori che studia e gli effetti prodotti dall'atto di ricerca. In sostanza, viene posto il problema dell'obbligo morale, o della distanza morale del sociologo dal suo "oggetto" di studio.

E, quanto agli obiettivi della ricerca, per Burawoy le scienze sociali sono in grado di proporsi come saperi strategici davanti alle questioni inerenti il problema del disciplinamento, della regolazione e della pianificazione dei fenomeni sociali, ma devono, altresì, concorrere alla "decostruzione, disoccultamento e critica di quegli stessi fini" (Padovan, 2007).

Per questo la sua è una proposta segnata dalla precisa volontà di rendere la sociologia uno strumento per difendere la società civile dalla tirannia del mercato e dal dispotismo dello Stato: ossia, serve che la sociologia non abbia la pretesa di mantenersi neutrale, ma, piuttosto, guadagni l'autonomia nei confronti del politico e dell'economico.

La sociologia per Burawoy è allora chiamata a diventare il genio tutelare della società civile, a schierarsi dalla parte di quei "pubblici" che sono i poveri, i criminali, gli ammalati, le donne sole, le minoranze etniche, tutte soggettività che non chiedono di essere "osservate", né controllate, ma che hanno, invece, il diritto di autodeterminarsi (Padovan, 2007). In questa impostazione si osserva un'influenza del pensiero di Foucault, secondo il quale le scienze sociali rivestono un ruolo cruciale nel processo di formazione dello spazio pubblico che diventa un campo di battaglia nel quale ideologie, passioni, argomentazioni e tradizioni si sfidano per imporsi in quanto struttura di significati condivisi da un aggregato sociale. Sotto

questo aspetto su Burawoy sembra giocare un ruolo decisivo anche la lezione e la teoria dell'egemonia culturale, sviluppata da Gramsci⁴⁷.

L'influenza foucaultiana su Burawoy e sulla *public sociology* consente quindi di avviare una riflessione sul ruolo e lo statuto del ricercatore sociale, domandandosi

“se lo scienziato sociale debba essere neutro e terzo rispetto ai fatti sociali, occultando o rimuovendo preferenze, ideologie e, persino, i desideri concernenti i fatti e le categorie sociali osservati. Inoltre, bisogna chiedersi se lo scienziato sociale debba cooperare con il potere, impiegandone il linguaggio, i codici, i fini” (Saitta, 2010).

Questi interrogativi a margine di una riflessione sulla nuova sociologia critica, ci riportano ancora a Foucault secondo il quale *la verità è un sovrappiù di forza e si dispiega solo a partire da un rapporto di forza* (Foucault, 2009).

Se, però,

“la scienza è verità, essa è naturalmente iscritta all'interno di questo rapporto di forza ed è sostanzialmente impossibile uscire dall'asimmetria di potere che qualsiasi discorso sull'altro (classe, soggetto, fenomeno) nasconde. In questa prospettiva, la conoscenza storica e sociale appare saldamente intrecciata col potere e lo Stato. Tale sapere nasce per celebrare l'ordine, giustificarlo e orientarlo” (Saitta, 2010).

Occorre, quindi, ripensare radicalmente allo statuto dei soggetti che fanno ricerca, considerando la ricerca non come un processo di esclusiva competenza dei soggetti “esperti”, ma come percorso orizzontale, o, se vogliamo, circolare e partecipativo in cui si concorra tutti a *“partecipate in the resolution of the issue”* (Ravetz, 1999).

Questa è l'idea formulata e strutturata dalla *Post-normal science*, che introduce una pista epistemologica dall'impostazione costruttivista, secondo cui la costruzione della conoscenza richiede un processo aperto a una “extended peer community”, e cioè a tutti i soggetti, anche a coloro che non siano esperti, ma che siano portatori di interessi.

A tal proposito Ravetz (1999) sostiene che gli interessi particolari di tutti i soggetti direttamente o indirettamente coinvolti dalla ricerca siano essenziali alla comprensione dei fenomeni: *“going beyond the traditional assumptions that science is both certain and value-free, it makes systems uncertainties and decision stakes the essential elements of its analysis”*.

⁴⁷ si v. F. Platone (a cura di), A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi 1997. ID. Alcuni temi della questione meridionale. Per un commento generale, si v., tra gli altri, L. Gruppi, *Il concetto di egemonia*

4.3 Una questione di metodo

Secondo la prospettiva costruttivista, la ricerca qualitativa quindi non persegue obiettivi di completezza o oggettività, irrealizzabili e persino dannosi: si propone, invece, di produrre una rappresentazione *self-reflexive*, autocritica rispetto ai presupposti e ai pregiudizi da cui muove (Minca, Colombino 2012). Per questa ragione, non prende in considerazione popolazioni statistiche e campioni di indagine, ma preferisce l'incontro con testimoni-chiave e testimoni privilegiati che, per condizione o vissuto, possono essere considerati fonti rilevanti. L'intervista, comunque sia, non produce "dati", ma, invece, "significati", ossia informazioni co-costruite nella relazione tra intervistatore ed intervistato: una vera e propria negoziazione che oscilla tra collaborazione e competizione, attraverso una dinamica comunicativa e relazionale, che produce una interazione simbolica (Losito, 2004).

A vitalizzare il confronto e a dare voce agli spazi, ancora non del tutto esplorati, che pure consentano alla sociologia anche italiana di tornare ad essere strumento di trasformazione e lotta, giova ricorrere a Bourgois (2011), secondo il quale la scienza sociale "*può essere un luogo di resistenza*" il che richiede "*scienziati sociali che sappiano e possano affrontare il potere*", per non incorrere nelle "*insidie del pensiero di Stato*" (Sayad, 1996).

Così, ad una mappatura pur di primo approccio, è possibile scorgere una ripresa degli studi il cui approccio pare riprendere le ragioni epistemologiche fatte proprie dalle correnti della sociologia critica in Italia, come si è manifestata tra gli anni cinquanta e sessanta, sia nei temi delle ricerche che nel metodo utilizzato.

Un certo ritorno alla conricerca, sembra manifestarsi più che con la presenza di una vera e propria corrente nella presenza di "una certa sensibilità", comune a gruppi di ricercatori che tornano a interloquire con i soggetti ed i movimenti che esprimono sui territori istanze di trasformazione.

A differenza di stagioni precedenti, queste nuove esperienze, non necessariamente si autodefiniscono come critiche, e se lo fanno occasionalmente viene detto sottovoce; esse possono meglio indicarsi come "intelligenza collettiva" o una specie di "collegio invisibile" (Saitta, 2010) espressione di una cultura e formazione non strettamente sociologica perché, piuttosto, risultato dalla combinazione di approcci e saperi interdisciplinari, che impiegano

culturale in Gramsci, Roma, 1972.

metodi e modelli di spiegazione dei fenomeni sociali derivanti anche dalla tradizione antropologica, storica, geografica, come da quella giuridica, criminologica o psicologica. Quanto alla continuità/discontinuità con la tradizione critica classica, oggi

“le scienze sociali critiche non appaiono necessariamente connesse a una tradizione marxista rigidamente e filologicamente intesa. Esse possono definirsi “anarchiche” ... in quanto intendono contrapporsi sul fronte accademico non tanto a Marx, come capostipite di una tradizione dialettica materialistica, quanto alle ideologie statocentriche dei marxisti, al loro sostanziale determinismo e all’astrazione di rappresentazioni del sociale in cui latita il soggetto incarnato, ripreso nel proprio quotidiano, oppure ripreso limitatamente alla realtà della fabbrica e della produzione” (Saitta 2010).

E ancora

“in tal senso, le nuove scienze sociali critiche hanno risentito in parte della lezione “post-modernista” e “costruttivista” e hanno accettato di anteporre, per lo meno a certe condizioni, gli individui alla struttura e le autorappresentazioni alla teoria normativa del reale” (Saitta 2010).

Con Hobsbawm, si può ben dire che il carattere postmoderno delle nuove scienze sociali critiche sia dato dalla “riflessività”, ossia dalla diffusione di un atteggiamento attraverso cui *“i pensatori diventano consci delle specificità o anche della soggettività, del punto di vista dell’osservatore stesso, oltre che delle discipline che si definiscono come scienze sociali”*.

“La svolta a livello scientifico nel campo delle nuove ricerche è costituita, dunque, dall’inclusione nelle analisi scientifiche e dall’assunzione a pensiero degno di potere esplicativo delle visioni provenienti “dal basso”: quelle, per l’appunto, degli attori sociali di “rango inferiore” (Hobsbawm 2007).

Se pure vi sia chi noti che *“il pensiero critico ha bisogno di combattere contro quelle manifestazioni della conformità scientifica che, persistentemente, attentano alle sue acquisizioni...”* concluda che *“oggi è difficile dire che esistano forme di indagine sociologica che rappresentino il mainstream sociologico”* (Cassano, Dello Buono 2010).

Pur riconoscendo che le scienze sociali contemporanee non hanno un vero e proprio mainstream, almeno paragonabile a quello costituito dal funzionalismo per almeno un quarantennio, è, però, altrettanto vero che antagonismi e contrapposizioni continuano ad agitare e motivare l’opera dei critici. Così, se il neoliberismo, inteso come ideologia e modello normativo delle relazioni sociali, oltre che come apparato tecnico-scientifico di *governance*, costituisce il bersaglio più ovvio della critica sociologica in senso lato, è *sul fronte interno* che bisogna ricercare le ragioni di fondo che distinguono e caratterizzano le scienze sociali critiche, ossia i metodi di ricerca cui aderiscono. Tali metodi vedono la

partecipazione di un gruppo transdisciplinare, composto da geografi, sociologi e antropologi, che realizzano una sorta di fronte anche sul piano metodologico.

In tal senso, le ricerche dei nuovi critici sembrano prediligere fasi partecipative non fondata sul “dato” inteso come insieme robusto, verificabile e misurabile di proprietà inerenti una popolazione o un fenomeno sociale ma piuttosto prevedono il coinvolgimento diretto ed esteso degli attori sociali, adottando interviste in profondità, storie di vita, osservazione partecipante, o sposando un raccordo tra tecniche quali-quantitative in cui l’impiego di modelli statistici, survey, e Gis, siano accompagnati da approfondimenti qualitativi.

Sebbene possa risultare fuorviante giungere alla conclusione che tali approcci qualitativi e pluri-metodologici bastino da soli a conferire la natura di ricerche critiche, viene osservato che

“fare scienze sociali critiche ha finito nel tempo con il significare anche esercizio di riflessività rispetto agli effetti dei metodi nel generare conoscenze ed esiti sociali, se non propriamente politici: oltre che sul particolare statuto delle scienze sociali ai fini del governo della cosa pubblica e della governance” (Saitta, 2010).

Nel contesto anglofono già negli anni ottanta del secolo scorso, Patti Lather parlava di una *openly ideological research*, risaltando e facendo tesoro della consapevolezza della propria matrice culturale e delle personali implicazioni politiche del ricercatore:

“No longer does following the correct method guarantee true results: method does not give truth; it corrects guess. If critical theory is to change the way social science is conceived of and practiced, it must become genuinely reflexive” (Lather 1986).

In questa prospettiva, venuta meno la pretesa dell’oggettività e neutralità della ricerca, al ricercatore sociale s’impone il compito di assumere la propria convinzione in modo “*genuinely reflexive*”, sì da esplicitare i presupposti, i valori e gli orientamenti che muovono la ricerca. Questo momento riflessivo ed autocritico, in cui occorre “*faire voir les lunettes qu’il on utilise*” (Dubois, Durand, Winkin, 2015, p. 339), costituisce la premessa necessaria, in grado di validare o meno, legittimare o inficiare ogni costruzione teorica ed ogni prassi nello studio.

Così, viene ribadito che

“se il taglio qualitativo caratterizza la scrittura critica, quello quantitativo se non proprio quantofrenico, caratterizza invece il variegato mainstream, che quando non collabora direttamente con governi e agenzie pubbliche, produce, nella prospettiva dei critici, una

scienza sociale alquanto conforme alle ideologie e ai bisogni delle élites economiche e politiche” (Saitta, 2010).

La nozione di critica contemporanea mentre insiste sui metodi propri che caratterizzano la ricerca sociale, riprende e recupera la dimensione morale ed etica del ricercatore, laddove sottolinea e valorizza l’attitudine di questo ad immergersi sul terreno e con gli attori che vi si muovono, dando vita ad una sorta di innamoramento dell’oggetto della ricerca (*insieme a quella vasta galassia di sentimenti che sono normalmente connessi all’amore*) e che *“rendono la postura del ricercatore impegnato in quest’impresa quasi necessariamente antagonista rispetto alle componenti “normali”* (Saitta, 2010).

“In questa prospettiva e nella nozione proposta di innamoramento, vi sono molti elementi che comportano una rottura rispetto alle raccomandazioni weberiane, fatte in gran parte delle scuole di studi sociali: quelle, ad esempio, che insistono sulla distanza dall’oggetto, l’avalutatività, la sospensione dei giudizi morali e delle preferenze” (Saitta, 2010).

È evidente, invece, che immersioni ravvicinate tra coloro che sono indicati come marginali, immigrati, rom, comunità native, ex detenuti, ultrà etc., producano l’effetto opposto, e che *“autentici sentimenti di avversione insorgano o prendano anzi a rivelarsi nei confronti dei differenti poteri responsabili di quelle situazioni”* (Saitta, 2010).

Il campo della produzione di pensiero e le fonti e le ispirazioni della critica contemporanea sono accomunate tra loro dalla sensibilità che rivestono rispetto al problema delle libertà individuali e collettive. I nodi concettuali e i gruppi sociali osservati sono quelli che hanno maggiori probabilità di produrre o subire variegata forme di oppressione nel quadro della trasformazione neoliberale dello stato. Vengono, quindi, studiate politiche formali e pratiche informali che hanno l’effetto di ridurre o annullare i diritti delle persone nell’ambito del lavoro, dell’accesso alla salute e ai servizi fondamentali, delle libertà di movimento e nella relazione con l’autorità pubblica.

Allo stesso modo, però, l’attenzione verso la vita quotidiana si configura come un interessante prisma da cui osservare i rapporti di forza esistenti.

“Ma è anche la vita quotidiana a essere scrutata, nella misura in cui il potere è policentrico e diffuso e le oppressioni dell’organizzazione si riflettono nelle pratiche individuali, nelle relazioni di genere così come in quella tra adulti e bambini, oppure tra gruppi di pari; senza contare la lotta tra razze che si consuma nella metropoli così come nelle campagne” (Saitta, 2010).

Una schematizzazione semplicistica dei diversi temi oggetto di ricerche critiche contemporanee appare quasi impossibile, anche alla luce dell'allargamento del campo di indagine fino a comprendere discipline contigue a quelle sociologiche, sì da potere parlare di scienze sociali, anziché di sociologia. Si va da temi inerenti la sociologia della devianza e la criminologia critica, a quelli relativi alle migrazioni e transnazionalismi; dagli studi intorno ai generi e alla sessualità, compresi gli studi queer, a quelli sui movimenti politici, in particolare a quei movimenti oggetto di repressione, o anche a quelli legati alle tifoserie o espressione del dissenso.

Tra gli altri un filone di ricerca che ha conosciuto una certa espansione è quello relativo alla rivisitazione critica della storia e del presente del mezzogiorno, in antitesi con quella rappresentazione che ha consentito di *“avere foraggiato essenzialismi e visioni antropologicamente poco sostenibili del rapporto Nord-Sud”* (Saitta, 2010).

Questo nuovo filone meridionalista ha consentito di esplorare in profondità vicende e casi come la ricostruzione a seguito di eventi disastrosi, come il terremoto campano del 1980, o, prima ancora, quello di Messina del 1908: la ricostruzione di quei territori ha prodotto esiti sociali di lungo periodo, accanto al trauma e alle ferite sulle comunità derivante dall'evento medesimo.

Lo studio sociale dei disastri ancora una volta può, quindi, funzionare come strumento di democratizzazione del sapere e come laboratorio di posizioni politiche (Calandra, Castellani, 2017).

A pieno diritto questi studi si propongono nell'ottica prospettica delle scienze sociali critiche, perché mentre denunciano inefficienze, ritardi, e, in generale, un modello di sviluppo capitalistico, si propongono un modello alternativo, di economia e di politica, elaborato dalla riflessione tra ricercatori e comunità locali, in grado di andare oltre le emergenze e costruire realtà democratiche.

4.4 L'esperienza di Emidio di Treviri

Sebbene la convergenza tra attivismo, ricerca sociale e critica radicale che si è data all'interno del movimento operaio e delle sue organizzazioni lungo la seconda metà del

Novecento non sia oggi replicabile, non è venuta meno l'urgenza di una critica intellettuale alla globalizzazione di stampo neoliberale, al colonialismo e al capitalismo, intesi come sistemi volti alla «naturalizzazione delle differenze» (Sousa-Santos 2016).

L'attività del collettivo Emidio di Treviri, nel solco del quale questo lavoro di ricerca si inserisce, trae linfa dalle pratiche sociologiche di stampo pubblico e militante appena descritte, e da queste nutre l'idea di ricerca come attività pratica di conoscenza e trasformazione (Alquati 1993). Combinando la produzione di sapere scientifico con l'impegno per la trasformazione sociale, il gruppo sviluppa peculiari risposte a problemi di ricerca, di metodo e di attivismo, alla luce delle specificità dell'oggetto di ricerca considerato.

Emidio di Treviri⁴⁸ nasce nel mese di dicembre 2016 da una «*call for research*» promossa dalle Brigate di Solidarietà Attiva (BSA), una federazione di associazioni dislocate sul territorio ispirata alle Società di mutuo soccorso di inizio Novecento. Sorte all'indomani del terremoto de L'Aquila del 2009, le BSA operano in tutta Italia distribuendo aiuti materiali in casi di emergenza – consegna di beni di prima necessità come cibo e medicinali, ma anche creazione di veri e propri campi-base autorganizzati – e promuovendo pratiche di mutualismo ad ampio raggio, dal sostegno alle lotte dei lavoratori disoccupati o in cassa integrazione nelle fabbriche, all'accoglienza delle popolazioni subsahariane richiedenti asilo. Nei territori colpiti dal sisma del centro Italia le Brigate di Solidarietà Attiva sono state presenti dai primi giorni successivi alle scosse del 24 agosto 2016, coordinando le azioni di solidarietà in differenti presidi sparsi per le quattro regioni. Dalla immediata constatazione della complessità emersa nel post sisma, sia per la vastità dell'area coinvolta che per la natura del territorio interessato, tra gli attivisti e le attiviste delle BSA si diffonde l'esigenza di affiancare alle pratiche di politica attiva anche una lettura delle ricadute sociali e territoriali della gestione dell'emergenza.

⁴⁸ La scelta del nome, appositamente costruito come artificio anonimo, è spinta dalla volontà di concentrare la potenzialità del messaggio in un soggetto collettivo privo di riconoscimento formale ma legittimato solo dalla pratica. Come spiegano Olori e Menghi (2019) “*La decisione si pone al contempo in netta rottura con la deriva valutativa (Borghi e Vitale 2006) dell'accademia a punti, dichiarando immediatamente la sterilità del progetto rispetto al mercato dei titoli (Chiesi, 2008; Minelli et al, 2008), in cui la maggior parte degli integranti era comunque inviluppato (Chicchi e Simone, 2017)*”

È con questo intento che viene promosso un appello che chiama a raccolta volontari provenienti da differenti ambiti accademici, che organizzandosi a partire dalle competenze e dai differenti interessi di ciascuno si strutturano in più filoni di ricerca tra loro interconnessi, ma riassumibili in sei inchieste autonome (Research Network, RN) riguardati: Salute, Governance, Territorio, Economie Rurali, Cultura Materiale, Psicologia e Comunità.

La strutturazione in sotto-gruppi è mossa dalla volontà di orientarsi nell'ampiezza del fenomeno cogliendone quanti più livelli del fenomeno e di coniugare gli interessi e le competenze dei singoli ricercatori con una ricomposizione del quadro che permettesse di tradursi in rivendicazioni vertenziali e in conflittualità politica.

I ricercatori e le ricercatrici che formano il nucleo originario ricoprono differenti posizioni all'interno dell'accademia, sono precarie, dottorandi, docenti universitari, ricercatori indipendenti, ed ancora fotografe, videomaker, ingegneri, architette: un gruppo composito e poliedrico aderisce all'appello dando vita ad un'esperienza di ricerca collettiva e autogestita che nel suo dispiegarsi affronta questioni di metodo, strutturazione, organizzazione interna.

L'interdisciplinarietà è legata all'oggetto di ricerca che si presenta sfaccettato e multidimensionale ed è necessaria per raccogliere competenze diverse in un progetto di ricerca pubblica che si propone di avviare un confronto epistemologico tra discipline e competenze diverse nella pratica quotidiana corpo a corpo.

Non tutti i volontari seguiranno l'intero percorso di Emidio di Treviri, vi saranno defezioni, alcuni garantiranno una presenza sporadica, altri opereranno solo da remoto offrendo supporto nella trascrizione delle interviste, nel montaggio dei video, nella diffusione dei contenuti. Tutti parteciperanno su base "militante", mobilitando energie volontarie in virtù dei propri percorsi personali, differenti ma convergenti negli intenti e spinti dalla volontà di assumere un posizionamento non neutrale che nel tempo emergenziale li porterà ad un confronto e uno scambio continui con i militanti politici attivi sul territorio.

La presenza sul campo è fin dall'inizio costante, organizzata in gruppi che si appoggiano al supporto logistico delle BSA grazie ai campi base e alle strutture presenti sul territorio (soprattutto ad Ascoli Piceno, Fermo, Amatrice, Norcia e Macerata), avendo un accesso al campo privilegiato. È il lavoro dal basso condotto per mesi sul "cratere" affianco alle realtà coinvolte nel processo del dopo-sisma, associazioni territoriali, comitati, gruppi autorganizzati, a porre l'esigenza di unire la ricerca scientifica con la pratica mutualistica e la

politica attiva: il continuo confronto con le popolazioni delle aree interne colpite dal sisma e l'esigenza di contribuire alla produzione di strumenti utili per la lotta dei terremotati sono gli obiettivi primari del collettivo Emidio di Treviri.

Il carattere collettivo e indipendente della ricerca si configura come una scelta contemporaneamente politica e contingente. Se, da un lato, risponde alla necessità di lavorare in rete tra diverse discipline e di guardare a un processo così ampio a partire da differenti punti di osservazione, dall'altro lato è guidato dalla volontà di conservare autonomia ed indipendenza dai circuiti classici dei network finanziatori e dell'ambiente accademico in senso stretto e di superare i meccanismi che talvolta paralizzano le istituzioni culturali.

A queste motivazioni si affianca, poi, l'urgenza di agire nell'immediatezza della fase emergenziale, diventando operativi nel breve periodo, senza rimanere imbrigliati nei tempi dilatati dei percorsi di finanziamento universitari classici o delle procedure tramite bando delle istituzioni internazionali. Il dispositivo dell'autorganizzazione, consente un parziale superamento dell'ostacolo temporale ed essere presenti sul territorio già dal gennaio 2017 è di fondamentale importanza per leggere un contesto così rapidamente mutevole.

L'organizzazione di momenti collettivi sul "cratere", in cui tessere relazioni e scambi tra la maggior parte dei membri, si alterna ad una raccolta dei dati condotta da singoli o piccoli gruppi che coordinandosi all'interno di ciascun RN scelgono tempi, modalità e luoghi ritenuti più idonei.

Ogni periodo di ricerca sul campo permette ai singoli RN di riflettere sulle direttive principali della ricerca, ridefinendo il quadro, rilevando nuove criticità, problematizzando la metodologia della ricerca e sistematizzando il materiale quali e quantitativo raccolto per renderlo fruibile agli altri membri del collettivo. La circolazione dei contenuti e il confronto tra gruppi si configurano come passaggi necessari per orientarsi nella continua riconfigurazione del fenomeno analizzato e per muoversi al passo con la temporalità emergenziale degli eventi. Lavorare alla costruzione di un'analisi progressiva di un oggetto mutevole (Olori & Menghi 2019) significa muoversi tra i continui aggiornamenti di ordinanze e decreti legge, all'interno di un'area del cratere continuamente ridefinita e con una popolazione soggetta a movimenti centripeti.

D'altra parte un lavoro di ricerca dal carattere completamente autorganizzato e autofinanziato, si scontra con dei limiti legati all'autodeterminazione delle tempistiche, al

lavoro gratuito che esclude di fatto chi non ha una copertura finanziaria ed è costretto a barcamenarsi in lavori precari e con i limiti strutturali di una forma organizzativa che vede lavorare insieme - spesso a distanza - circa 30 persone sparse per l'intero territorio italiano. Il rischio di perdere orizzontalità è in parte salvaguardato dalla strutturazione in gruppi e dall'autonomia di cui ha goduto ogni singolo RN. Il metodo del consenso ha, in questo senso, rappresentato una pratica di autogestione complessa ma imprescindibile per scongiurare il rischio di sovradeterminazione.

Tuttavia nonostante la debolezza della struttura organizzativa si verificano spesso cortocircuiti comunicativi e urgenze decisionali che portano alla creazione di un gruppo di "referenti", che di fatto in alcuni momenti si trova ad assumere decisioni per l'intero collettivo.

L'assenza di gerarchie accademiche e la libertà della ricerca, garantite dall'autogestione, non sono da sole sufficienti a scongiurare il configurarsi di un processo che non può dispiegarsi nella piena orizzontalità e che in parte ricrea quelle asimmetrie di potere e di informazioni che intende contrastare.

Il processo di mutuo apprendimento avviato tra ricercatori e ricercatrici provenienti da contesti e *background* differenti si configura un elemento imprescindibile dell'approccio militante, a cui si aggiunge la volontà di generare un sapere co-prodotto (SousaSantos 2016), finalizzato a diminuire le distanze tra conoscenza accademica e "sapere attivista" (Escobar 2008) e a connettere ricerca scientifica e società civile.

La produzione di sapere condiviso da parte di Emidio di Treviri si inserisce, quindi, nel più ampio processo promosso da soggettività e gruppi sociali impegnati, in numerosi contesti globali, nelle rivendicazioni contro le diverse forme che, oggi, dominazione e sfruttamento capitalista possono assumere.

Il lavoro condotto da Emidio di Treviri si determina, quindi, a partire dall'idea di adottare la conoscenza come un'istanza di partecipazione ai processi in atto, nel tentativo di intrattenere una conversazione continua con le voci, diverse per contesto e per condizioni, dei soggetti coinvolti. Una dimensione in cui la produzione di conoscenza scientifica si combina con l'impegno civile e politico. Il progetto di ricerca portato avanti da Emidio di Treviri si inserisce in questo contesto di "ricerca-azione": una ricerca che mira a produrre strumenti concreti di cambiamento. (D'Angelo, Diamanti, 2019)

La ricerca applicata sul campo, in quest'ottica, diventa strumento applicabile a svariati ambiti del reale, ma ancorato ad un approccio epistemologico che intende il sapere come un bene comune (Hess, Ostrom 2009) e che guarda ai suoi risultati come esito di pratiche collettive, in continuo movimento poiché dinamiche.

È in quest'ottica che il lavoro di restituzione in itinere della ricerca e il confronto continuo con la popolazione locale ha rappresentato un elemento imprescindibile e uno strumento di ricerca esso stesso.

Le analisi e i risultati della prima fase sul campo, durata quasi due anni, sono stati pubblicati nel volume "Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale" edito DeriveApprodi. Nei suoi nove capitoli, il testo affronta gli effetti sociali del disastro seguendo differenti traiettorie che convergono nel delineare un quadro di insieme stratificato, non un volume collettaneo ma una prima sintesi di intenti, pratiche e analisi condivise.

Le direttrici fondamentali lungo cui si dipana il testo seguono la suddivisione interna del collettivo in RN e in particolare affrontano: a) la mappatura delle forme di abitare provvisorio predisposte durante la fase emergenziale, analizzando la dinamica di implementazione e funzionamento e le ricadute socio-territoriali. b) gli effetti dello sfollamento sulla qualità della vita delle popolazioni trasferite nelle strutture ricettive della costa adriatica e il rapporto tra la cronicizzazione della quotidianità e peggioramento della salute fisica e psichica della popolazione coinvolta; c) le risposte di psicologia comunitaria praticate dal basso, con un focus su di un progetto sviluppato nel comune di Fiastra d) gli aspetti governamentali legati alle pratiche di gestione emergenziale adottate dai molteplici attori coinvolti e alcune ipotesi di riflessione sulle future politiche della ricostruzione; e) la comparsa di nuove forme di valorizzazione estrattiva nelle aree interne sconvolte dagli eventi sismici; f) l'accelerazione del divario tra agricoltura di sussistenza e mercato agricolo all'interno di una analisi sulla struttura produttiva e sulle progettualità politico-economiche all'indomani delle scosse, g) la dimensione della cultura materia e il suo rapporto con la perdita di oggetti, luoghi e relazioni causata dal disastro, h) la contro-narrazione visuale dell'emergenza e del post-sisma e la narrazione della quotidianità nel post-disastro.

In ciascuno degli apparati tematici, l'analisi si avvale di una triangolazione di strumenti di ricerca che spaziano dai contributi qualitativi, a quelli etnografici e quantitativi, nella convinzione dell'efficacia nell'utilizzo di metodologie miste.

Al contempo il materiale raccolto è stata occasione di confronto continuo, per introdursi ai vari livelli del dibattito: dentro e fuori l'accademia, fuori e dentro il cratere. Accanto all'attività convegnistica, seminariale e strettamente scientifica lo sforzo divulgativo del progetto è stato indirizzato alla restituzione e al lavoro con gli abitanti delle aree terremotate, con l'obiettivo di innescare processi di partecipazione e conflitto.

È all'intero di questa cornice che si inserisce la seconda stagione di "Emidio di Treviri", guidata dalla volontà di proseguire il percorso di riflessione ed analisi, approcciando le problematiche legate al lento processo di ricostruzione e di ridefinizione dei territori nel tempo del post-disastro. In questa fase, la scelta operata dal collettivo è stata quella di tendere verso la dissoluzione del soggetto in una serie di progettualità che avessero un puntuale orientamento alla prassi (Olori Menghi, 2019).

La rinnovata attività è stata così rilanciata dalle nuove linee di ricerca-azione (RAN), in cui le considerazioni scientifiche si sono trasformate in azioni.

Come bene spiegato da Olori e Menghi (2019) in questa fase

“la riconfigurazione si è data nuovamente in relazione con le sensibilità dei singoli e previo consenso sulla potenzialità del gruppo di incidere su specifici percorsi territoriali. In questo modo, i diversi RAN di ricerca-azione hanno mantenuto una specifica autonomia nella definizione del proprio percorso, definendo le singole finalità, le strategie per perseguirle, i modi, i tempi e i soggetti con cui interfacciarsi nel percorso. Il gruppo di ricerca si è così progressivamente smembrato in una serie di soggettività che hanno assunto una posizione più rivolta al rifiuto del potere, che dell'accumulazione di forza. L'intenzionalità è stata quella di assumere una “postura destituente” (La rose de personnes, 2008), lavorando collettivamente alla definizione programmatica di pratiche di lotta che non fossero immediatamente traducibili in richieste di riconoscimento, bensì fossero capaci di dissipare il capitale di forza accumulata (reti tra attori, riconoscimento pubblico, risorse cognitive, capacità progettuale e di mobilitazione etc) nel contesto sociale in cui si spendevano”.

È utile, poi, sottolineare che l'esperienza di Emidio di Treviri si configura come un incrocio di prassi e teorie non esportabile e replicabile in altri contesti o con differenti oggetti di indagine, perché profondamente connesso alle specificità delle competenze coinvolte, alla natura dell'oggetto analizzato e delle caratteristiche del territorio coinvolto, che rendono

l'intreccio di competenze intorno al disastro del centro Italia particolarmente fruttuoso, ma anche fragile e difficile da sostenere nel lungo periodo. Si tratta quindi di una soggettività ancorata alla dimensione spazio-temporale che l'ha generata.

Tra limiti e potenzialità di questo modello, l'insegnamento più grande che viene da Emidio di Treviri è forse relativo alla necessità di costruire “opere teoriche che accompagnano da vicino l'opera trasformatrice dei movimenti sociali, interrogandola, confrontandola in modo sincronico e diacronico, ampliandone simbolicamente la dimensione attraverso articolazioni, traduzioni, alleanze con altri movimenti. [.....] La distanza che propongo rispetto alla tradizione critica eurocentrica mira ad aprire spazi analitici per realtà “sorprendenti” (perché nuove o perché ancora sono state prodotte come inesistenti), dove possono sorgere emergenze liberatorie» (Do Sousa santos, 2010).

CAPITOLO V: Le proprietà collettive nelle zone colpite dal sisma

5.1 Una condizione naturale per una gestione collettiva?

Lungo la dorsale appenninica dell'Italia centrale colpita dal sisma echeggia una storia che affonda le sue radici in epoca premoderna e che è arrivata fino ai nostri giorni raccontando di processi di organizzazione costituitisi dal basso e di un differente rapporto tra uomo, territorio e natura.

È la storia dei beni di *uso comune*, *commons* per usare il termine anglosassone, proprietà collettive conosciute in Appennino centrale come *comunanze agrarie*.

Il rapporto tra l'uomo e la terra e la sua trasformazione nel tempo è uno degli elementi centrali da cui osservare i fondamenti della storia umana e l'evoluzione dell'economia e delle scienze sociali. Sovvertendo la visione antropocentrica con cui da sempre si sono orientate le scienze tutte, da quelle umanistiche a quelle tecniche secondo cui l'ambiente resta "materia", oggetto ad uso esclusivo dell'uomo, considerato solo nella logica utilitaristica, le proprietà collettive rispondono ad una diversa logica di gestione delle risorse naturali.

Le teorie illuministiche e liberal-borghesi avevano fondato sul rapporto uomo-natura, il diritto alla proprietà, come valore assoluto, indisponibile ed intangibile.

Il processo di naturalizzazione della proprietà privata ha una ricca genealogia, che annovera da John Locke, a Garret Hardin, ad Harold Demsetz e che sul piano del diritto, vede la sua sacralizzazione con la codificazione del XIX secolo, soprattutto con il codice napoleonico del 1804, che ha semplificato il novero delle relazioni di appartenenza, "mettendo al centro la proprietà privata e facendo sostanzialmente piazza pulita di quelle che erano le forme giuridiche del comune" (Marella, 2012).

Un recente contributo decisivo per sovvertire questa impostazione, tra gli altri, è venuto da un autorevole studioso della storia del diritto, Paolo Grossi, il quale con un suo lavoro,

divenuto un classico, a partire dai lavori del giurista inglese Henri Maine, che per primo nel secolo XIX aveva posto il problema storico delle forme di proprietà e, soprattutto delle forme di appropriazione collettiva, segnala “l’emersione di forme alternative di proprietà” come l’avvento di “un altro modo di possedere”. Le ricerche del giurista inglese sui *commons* – esperienze di gestione comunitaria della terra, che si erano impiantate anche in terra di *common law* – aprivano la strada agli apporti che anche le scienze sociali offriranno non solo nell’ottica di conoscere altre forme di proprietà, diverse da quella centrata sulla inalienabilità e l’assolutezza della forma privata, ma, e ciò ci riguarda direttamente, anche per avere introdotto una decostruzione critica del modello antropocentrico-individualistico, che aveva caratterizzato per un lungo arco temporale l’approccio delle diverse scienze.

Lo studio in ambito storico-giuridico di Grossi analizza la disputa che si determina nell’Italia post-unitaria tra storici, giuristi, filosofi, politologi, economisti, sociologi ed etnologi sulle origini remote dell’appropriazione individuale e collettiva del bene “terra”, sul primato originario dell’una o dell’altra, sullo spazio possibile di una proprietà collettiva, accanto al filone ufficiale e maggioritario di quella individuale. Una disputa che valicando i meri aspetti tecnico-giuridici investe le fondazioni stesse della civiltà “accanitamente proprietaria che è la nostra occidentale”, e ancor più quella dell’Europa continentale al centro di una pesante colonizzazione giuridica romanistica.

La proprietà collettiva viene sempre più analizzata nella sua dimensione ambientale e sociale, accostandosi, da lì in avanti al rei-centrismo e al comunitarismo ⁴⁹.

Molti storici studiando diversi casi di *commons*, hanno contribuito a valicare una visione statica di queste forme organizzative, restituendoci un’immagine aperta all’innovazione (Bonan, 2005) e una maggiore consapevolezza sull’uso e l’accesso ai beni, regolati da norme più o meno precise (Armiero Barca, 2004). Aldilà delle diversità e specificità territoriali emerse dalle varie ricerche, in relazione alle forme di proprietà, personalità giuridica, appartenenza dei membri, storia e dimensione, ciò che accomuna quelle esperienze è la messa in campo di una forma di proprietà ispirata da una razionalità diversa, "altra" rispetto a

⁴⁹ Così titolava una sua relazione P. Grossi, ad un Convegno su “La proprietà collettiva: attualità di un antico ordinamento con valenze ambientale e sociale”, in Archivio Scialoja-Bolla, 2008, 1, 11-18.

quella delle società industriali e capitalistiche fondate sull'affermazione di un diritto di proprietà pieno e individuale (Corona, 2004).

“I “domini collettivi” superano, infatti, la sovranità antropocentrica sul bene naturale (il diritto divino di disporre a piacimento dei beni del creato), delineando, al contrario, un primato del bene sui soggetti che lo usano. Il possesso oltre ad essere collettivo, è anche finalizzato e vincolato alla custodia e alla preservazione del bene. Il diritto di proprietà si allarga anche al “popolo dei non proprietari”, ma ne viene limitato. Le terre d’uso comune smettono quindi di essere “cose”, oggetti di scambio, strumenti per fini ad esse estranee, e diventano realtà viventi portatrici di un sistema di valori intrinseco. Metavalori ambientali, storici, culturali, identitari, ecologici oltre che economici in senso pieno” (Cacciari 2017).

Questo processo, nelle sue battute iniziali, prende avvio da una visione degli assetti di proprietà collettiva che si fonda su una antropologia di stampo nettamente anti individualista e che introduce due nuovi primati: la comunità e la cosa/madre, ovvero la terra. Questa non è più considerata oggetto neutro, valorizzato unicamente dal soggetto proprietario che su di essa si proietta, bensì assume a valore autonomo, in quanto *res frugifera*, degna di attenzioni e di cure perché, grazie alla sua fertilità, garantisce la sopravvivenza della comunità (Grossi, 1977).

Questa lettura pur con molti elementi di novità non pare, però, divincolarsi da una concezione utilitaristica e, quasi, meccanicistica della natura e dell’ambiente, che appaiono ancora degni di tutela in quanto connessi alla sopravvivenza umana.

È, invece, da profilarsi, come studi successivi hanno via via maturato, un diritto della natura e dell’ambiente in loro considerati, a prescindere dalla presenza dell’uomo, che pure da essi dipende per la sua stessa sopravvivenza (Grossi, 1977).

5.1.1 Il caso italiano e il dibattito politico nell'Italia post-unitaria

La realtà delle “comunanze” lascia le prime tracce in periodo medievale, soprattutto all'epoca dei Comuni, e prende vita, con nomi differenti a seconda dei contesti locali, in tutto il territorio nazionale (Grossi, 1977).

È certo che il fenomeno era così diffuso e presente in Italia, che nell'ambito delle stesse formazioni politiche *pre-unitarie*, tutta la metà del secolo è stata costellata di interventi legislativi e amministrativi di principio indirizzati in materia.

Il censimento delle varie tipologie di proprietà collettiva nelle regioni italiane permette, ad esempio, di individuare il vagantivo⁵⁰ nelle provincie di Venezia e Rovigo, il pensionatico nel Veneto⁵¹; i domini collettivi e le servitù del pascolo dello Stato pontificio⁵²; gli ademprivi in Sardegna⁵³; gli usi civici e i demani nel Regno delle due Sicilie⁵⁴.

Nella zona dell'Appennino centrale le comunanze agrarie si collocherebbero ancor prima della diffusione del diritto romano, sebbene la maggior parte degli studi faccia risalire la loro nascita al medioevo. Tra il IX e il X secolo, infatti, una fitta maglia di proprietà collettive copre gran parte dei territori dell'Italia centrale, inaugurando una estrema varietà di tipologie di usi civici, legate alla fase di formazione di questo patrimonio (Ciuffetti, 2015).

La capacità delle Comunanze di preservarsi nel tempo, nonostante le spinte che nel passato hanno provato a limitarne la portata, o ad abolirle (dal tentativo mussoliniano del 1927 di sopprimerle, al sistema delle imposte che le colpiva, introdotte dal governo unitario, passando per i processi di burocratizzazione e di verticalizzazione delle decisioni) è strettamente connessa, da un lato, all'isolamento delle comunità, dall'altro, all'accumulo di forza contrattuale ottenuto con l'autogestione dei beni da parte dei residenti.

⁵⁰ A. Mainardi, Il vagantivo nelle provincie di Venezia e Rovigo, cit. in P. Grossi, *La vicenda italiana*, cit., 192.

⁵¹ G. Tolomei, Sul pensionatico ossia sulla servitù del pascolo invernale delle pecore avuto riguardo alle sole provincie venete, in P. Grossi, *La vicenda italiana*, cit., 192.

⁵² G. Carretto, Raccolta della giurisprudenza relativa alle leggi abolitive degli usi civici e sui domini collettivi nelle provincie ex-pontificie, cit. in P. Grossi, *La vicenda italiana*, cit., 192.

⁵³ G.I. Cassandro, Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale, cit. in P. Grossi, *La vicenda italiana*, cit., 192.

⁵⁴ R. Trifone, Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane, cit. in P. Grossi, *La vicenda italiana*, cit., 192.

Il fenomeno delle forme di proprietà comune e dei condomini di diritto privato si lega, infatti, all'isolamento proprio di quelle comunità poste nelle "periferie" e alla messa in campo di un valore aggiunto, che ne costituisce uno dei punti di forza, ossia la sperimentazione di un modello alternativo di organizzazione che deriva dall'autogestione dei beni da parte dei residenti, superando la concezione classista tra chi possiede (la proprietà, il capitale, la forza lavoro) e chi non ha.

Il tema dell'accesso e della fruizione dei beni comuni è centrale nella determinazione che assumeranno, dalla fine dell'ottocento in avanti, gli assetti fondiari collettivi. L'analisi storiografica ha evidenziato, infatti, come quei sistemi di uso delle terre, assunto comunitariamente, rispondessero a precise necessità di accesso alle risorse in situazioni di scarsità. La difficoltà di vivere in territori marginali, isolati, in condizioni climatiche avverse e in aree di scarsa produttività rendeva impossibile l'uso e la gestione individuale delle risorse, richiedendone, invece, la completa condivisione.

Come bene evidenziato da Gatto (2017) il tema dell'accesso è centrale negli assetti fondiari collettivi. Dall'analisi storiografica emerge, infatti, come questi sistemi di uso delle terre rispondessero a precise necessità di accesso alle risorse in situazioni di scarsità.

“La difficoltà di vivere in territori marginali, isolati, in condizioni climatiche severe e aree a scarsa produttività rendeva impossibile l'uso e la gestione individuale delle risorse, richiedendone invece la completa condivisione. Secondo Casari (2007), storicamente i regimi di uso collettivo interessavano le terre alte a bosco e pascolo, mentre le aree più produttive e pianeggianti dei fondovalli erano destinate ad uso esclusivo alle produzioni per l'autoconsumo familiare. Questa organizzazione della struttura fondiaria si può osservare ancora oggi: le statistiche mostrano che le terre comuni sono localizzate principalmente nelle aree montane e interne (Greco, 2014), dove la minor pressione sulle risorse fondiarie ha preservato gli istituti collettivi”.

Secondo Casari (2007), storicamente i regimi di uso collettivo interessavano le terre alte a bosco e pascolo, mentre le aree più produttive e pianeggianti dei fondivalle erano destinate ad uso esclusivo delle produzioni per l'autoconsumo familiare. Questa organizzazione della struttura fondiaria si può osservare ancora oggi e le statistiche mostrano che le terre comuni sono localizzate principalmente nelle aree montane ed interne, ove si registra anche una minore pressione sulle risorse fondiarie che concorre a preservare gli istituti collettivi (Greco, 2014).

Come sottolinea la storica Olimpia Gobbi (2004), non bisogna, però, cadere in un determinismo geografico che lega la capacità di permanenza delle comunanze esclusivamente alla variabile dipendente dalla montuosità.

Questo pregiudizio si è, infatti, spesso legato all'assunto storico-geografico secondo cui la montagna, marginale e periferica rispetto ai centri del divenire storico (che si trovano in collina e in pianura) è il luogo del residuale e dell'archeologico e in quanto spazio immobile, fuori dal flusso della storia, permette ai beni collettivi di mantenersi nel tempo.

Questa tesi è messa in discussione dai dati statistici del 1884, che per il territorio marchigiano rilevano una maggiore concentrazione di proprietà collettive nelle Marche centro-meridionali: nelle province di Macerata ed Ascoli Piceno si addensa, infatti, quasi il 60% dei beni collettivi regionali, pur coprendo queste due province il 50% della superficie territoriale della regione.

Alla data dell'inchiesta Jacini la provincia che fa registrare la massima estensione è quella di Ascoli Piceno il cui territorio è il meno montuoso di tutta la regione; di contro l'incidenza minima di beni collettivi si ha nella provincia di Ancona, che invece è la più montuosa delle Marche.

A questo si deve aggiungere che forme di organizzazione collettiva vanno ora emergendo nelle aree periferiche, non solo montane, ma anche metropolitane, in cui il recupero passa da iniziative collettive in campo agricolo (Cellamare 2020). Su di esse torneremo, perché queste sono esito di percorsi sociali e politici che hanno favorito processi legislativi che hanno riconosciuto i nuovi diritti sui beni comuni.

Per ciò che concerne la stagione liberale e i processi economici e politici postunitari, occorre ribadire come il legislatore unitario si fosse preoccupato di quegli assetti presenti e diffusi di gestione collettiva scegliendo primariamente di avviare una fase ricognitiva, conoscitiva, catalogatrice e statistica del fenomeno stesso, su scala nazionale. Così, già nel 1876 veniva stilata la Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura in Italia e, dopo qualche anno, erano pubblicate le Notizie e gli studi sull'agricoltura, a cura della Direzione dell'agricoltura.

Al di là della raccolta di elenchi e di cifre, il primo lavoro organico sullo stato delle proprietà collettive si ha per iniziativa del ministro Jacini, che avvia una inchiesta agraria “sulle

condizioni della classe agricola”. Questa ricerca ha il merito storico di proporre il problema delle proprietà collettive disseppellendo dalla memoria quelle che, altrimenti, sarebbero rimaste come esperienze remote di una modalità di rapportarsi all’ambiente, al territorio e alla proprietà considerata anomala e improponibile, rispetto al nune tutelare dell’ideologia borghese della proprietà privata, assoluta ed inalienabile.

Dopo l’Unità va quindi diffondendosi una sensibilità secondo cui l’uso civico si configura come piccola “traccia di un collettivismo fondiario preesistente allo Stato, sacrificato e ridotto dallo strapotere baronale e dalla convivenza della Monarchia a un minimo diritto d’uso a contenuto limitato”. È questa prospettiva eterodossa “scandalosamente alternativa rispetto alle soluzioni correnti”, sostenuta da una minoranza dottrinale, che capovolge l’impostazione storica e giuridica tradizionale e maggioritaria, e porta a ritenere che non è stata la generosità dei feudatari a tollerare l’esistenza di usi civici sulle terre, ma l’arbitrio di essi a non aver consentito la sopravvivenza delle proprietà comuni e collettive, lasciando ai membri della primitiva comunione un uti-frui ridotto all’estremo e al minimo: un diritto al pascolo, all’erbatico, al legnatico, al macchiatico. Gli usi, pertanto, non rappresentano oneri sulla proprietà privata, ma sono essi stessi forme di mortificazione del suo esercizio, un diritto reale, ma tenue e concesso, al suo godimento (Grossi, 1977).

La nascente storiografia di fine Ottocento ha il merito di giungere ad alcune conclusioni, che rappresentano punti di partenza per la diffusione di un nuovo approccio interdisciplinare. In primo luogo viene rilevato che la proprietà individuale della terra non è un fatto costante, “uno stato di natura” della vicenda umana, ma è frutto di una evoluzione storica, collocabile in epoca relativamente recente. Secondariamente si osserva che le forme collettive di proprietà costituiscono un momento rilevante e non rimuovibile della storia umana, come provato dalle testimonianze dell’età antica e dell’età di mezzo, espressione di una determinata civiltà.

La terza conclusione è che le tracce di quel patrimonio e degli assetti organizzativi del passato ancora a fine ottocento si sono conservati intatti nel tempo, a testimoniare una presenza viva di forme alternative di proprietà. A questo scopo vengono recuperati documenti storici i quali già parlavano di *marche*, *communalìa*, *vicanalìa*, *pascua communìa*,

fivaide, silvae communes, come prova certa di forme alternative alla proprietà privata e all'uso comunitario di beni materiali (Grossi, 1977).

Questa ricca documentazione consentirà più avanti di ri-avviare una riflessione sugli aspetti organizzativi delle comunanze, sulla loro cultura di governo autorganizzato, non verticistico, in alcuni casi antesignano, persino, del ruolo attivo svolto dalle donne, in seno agli organismi decisionali.

Originale appare nel contesto storico, politico e sociale di fine ottocento l'attivazione di un corso di legislazione agraria a Messina, tenuto da Giacomo Venezian, il quale con riferimento al bene "terra" introduce elementi propri dell'economia politica, quale lo schema operativo di "classe", contrapponendolo a quello di "classe dominante" e applicandolo al territorio coincidente con la costruzione liberale dello Stato.

Venezian tenta di liberarsi della "suadente e perciò pericolosa mitologia moderna", secondo cui l'interesse individuale costituirebbe come "un lievito" che favorisce "le trasformazioni economiche" e rivaluta, invece, la "concretezza tessuta di condizioni globali degli uomini" configurata dal modello degli usi civici.

Quando Venezian parla di proprietà collettiva intende riferirsi a quelle esperienze che direttamente ha conosciuto nel Regno delle due Sicilie e negli stati ex pontifici, in cui la proprietà collettiva si traduce nel diritto di proprietà che fa capo ad una corporazione espressione dell'interesse generale del gruppo – di una serie indeterminata di generazioni che formano la realtà storica, passata, presente e futura del gruppo stesso – e che si manifesta attraverso una situazione complessa di poteri, diritti e doveri. Più in particolare al potere immediato dell'*universitas* sui beni ma anche al dovere di destinarli all'uso diretto dei singoli partecipanti, e, quindi, di non alienarli; al diritto dei singoli all'uso e al godimento dei beni nei limiti delle finalità istituzionali dell'*universitas*. Poteri, diritti e doveri, questi, che presuppongono la compenetrazione delle posizioni soggettive del comunista con il fine stesso della corporazione (Grossi, 1977).

L'interpretazione originale, innovativa di Venezian rimane, però, una eccezione nell'ambito della civilistica italiana. E, infatti, il Codice civile del 1865 approvato dal legislatore liberale,

assorbendo i principi ispiratori della codificazione napoleonica, ripropone il vecchio modello borghese della proprietà privata come valore assoluto ed intangibile.

Alle voci isolate che sollevavano in seno al Parlamento l'allarme sulle "sconfortanti miserie, sulle secolari sofferenze, come sull'esorbitanza dell'avarizia e dell'ultrapotere di taluni proprietari" (Grossi, 1977 p.282), mosse dall'intuizione del rapporto negativo che si stava consolidando fra la politica dello Stato unitario e le masse popolari, si risponde con la ripresa dell'atteggiamento entusiasta e fideistico nei confronti della politica liberale.

Sul finire dell'ottocento dall'economista marchigiano Ghino Valenti arriva un nuovo impulso agli studi sulle proprietà collettive dopo i dati prodotti dall'Inchiesta voluta da Jacini. Insieme all'economista Giovanni Zucconi, Valenti tenta di sviluppare una prospettiva bifocale su teoria e prassi, dividendo il suo sguardo tra l'osservazione dei "particolari" delle tecniche e delle strutture agrarie della sua terra, le Marche e gli Appennini, e l'"universale", rappresentato dalla visione nuova della proprietà configurata negli usi civici.

L'osservazione delle realtà territoriali permette di rilevare nell'area appenninica delle Marche la presenza di trecentocinquanta comunanze, distribuite su 37 comuni, di cui settantasei solo nella provincia di Ascoli Piceno e porta Valenti a considerare la proprietà collettiva come una istanza reale, forma congeniale e priva di controindicazioni per il mondo della montagna, che rifiuta gli eccessi individualistici e si fonda sul primato delle cose e della comunità sugli interessi individuali. Secondo questa prospettiva, infatti, per il mondo silvo-pastorale la proprietà collettiva è un modello organizzativo voluto dal basso e non imposto dall'arbitrio del singolo o dalla bizzarria della storia. La presenza della proprietà su un territorio di montagna affiora alla coscienza di Valenti non come un problema filosofico o culturale, ma eminentemente economico.

"è la coscienza dei requisiti minimi per la economicità di gestione d'un appezzamento boschivo e pascolivo, dei necessari ampi ritmi rotatorii nel taglio dei boschi e nell'utilizzo dei pascoli, che suggeriscono e modellano, dalle cose e sulle cose, una determinata immagine di proprietà" (Grossi, 299).

Tale immagine è verificata e resa concreta negli assetti organizzativi appenninici "esistenti e resistenti *ab immemorabili*", che "con la loro esistenza indefinita e la loro efficace resistenza

a un clima politico e ideologico ostile stanno a dimostrare la loro intrinseca naturalità” (Grossi, 299).

Le comunanze e gli assetti di proprietà collettiva non vengono presi dall’A. isolatamente, ma analizzate alla luce di un’altra istituzione considerata “naturale” in termini più generali ed assoluti, quella della proprietà privata individuale. Una comparazione fra le due esperienze storiche e le differenti tradizioni giuridiche sottese a queste forme di proprietà porta Valenti a relativizzare entrambi i due schemi di organizzazione.

Del periodo storico post-unitario può essere utile richiamare la proposta di riforma avanzata dal ministro dell’agricoltura Bernardino Grimaldi nel 1884, tesa alla “abolizione delle servitù di pascere, vendere erbe e fidare nelle provincie di Roma, Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Forlì, Macerata, Ravenna, Pesaro, Urbino, Bologna, Ferrara”.

La Commissione e il Parlamento che avrebbero dovuto, secondo gli intendimenti del proponente, approvare celermente la proposta di disegno di legge, porrà in essere una serie di emendamenti che ne mitigheranno la portata.

Del gruppo di membri che osteggiano il disegno di legge governativo fa parte Giustino Fortunato, attento alla questione meridionale e alla tematica del demanio, che aveva costituito oggetto di studio nel viaggio-inchiesta in Sicilia di Franchetti, Lucano e Sonnino. Da questi veniva la denuncia della insensibilità ed insipienza della classe dirigente subalpina verso i problemi sociali delle campagne e del proletariato agricolo del regno. Nel 1885 con la pubblicazione degli “Atti della Commissione reale pei demani comunali nelle provincie del mezzogiorno”, la cui relazione economica era stata curata dallo stesso Franchetti, veniva formulato un atto di accusa contro la conduzione e i risultati della politica liquidatrice e quotizzatrice.

Nei primi decenni dello Stato unitario il clima politico ostile ad ogni idea che non sia espressione dei principi liberali di iniziativa economica, pur volendo cancellare ogni traccia dei modelli e delle organizzazioni economiche collettive, non riuscirà comunque a concretizzare la loro soppressione. Anzi, con la legge n. 397 del 1894 verrà riordinato “l’ordinamento dei domini collettivi nelle provincie dell’ex Stato pontificio”. Con essa “nelle provincie degli ex Stati pontifici e dell’Emilia le università agrarie, comunanze, partecipanze

e le associazioni istituite a profitto della generalità degli abitanti di un comune, o di una frazione di comune, o di una determinata classe di cittadini per la coltivazione o il godimento collettivo dei fondi, o l'amministrazione sociale di mandrie di bestiame, sono considerate persone giuridiche (art.1) (Grossi 1977).

5.1.2 L'evoluzione del dibattito giuridico del Novecento

Il regime fascista con il regio decreto legge n. 751 del 1924, avente per oggetto il "riordinamento degli usi civici nel Regno" tenterà di superare le consuetudini consolidate e le leggi locali, esiti della legislazione pre-unitaria, provando a dare una sistemazione organica alla materia che, di fatto, ridurrà la portata innovativa di quelle esperienze, scoraggiandone l'esistenza.

Lo scopo è quello di disciplinare non solo gli usi civici ma "qualsiasi altro diritto di promiscuo godimento spettante agli abitanti di un comune o di una frazione di comune" che dovrà essere accertato e liquidato, nonché di avviare una riorganizzazione (art. 1) delle terre "provenienti dalla liquidazione" e le "altre possedute dai comuni, università ed altre associazioni agrarie, soggette all'esercizio di usi civici".

Con il provvedimento, pur confermando il carattere pubblico demaniale delle terre boschive e pascolive aperte agli usi dei cittadini del comune o della frazione, si accantona la dimensione collettiva di queste forme di appartenenza, che persiste come un esile ricordo nel limitato esercizio degli usi consentiti e si introduce il divieto di costituzione di nuove università o associazioni agrarie, solo tollerando quelle esistenti, che devono fornire l'onere della prova e comunque vengono assoggettate al potere governativo di scioglimento.

Il modello accentratore e omologante che tenta di riportare ad unità le diverse esperienze di gestione comune della terra, pur presenti *ab immemorabili*, sul territorio, si manterrà nella legislazione ordinaria anche con l'avvento della Costituzione repubblicana.

I principi costituzionali in materia di rapporti economici saranno in parte ispirati a superare il modello privatistico della proprietà, di impronta liberale e a declinare le forme pubbliche di proprietà, non solo nell'ottica statale, ma anche nella prospettiva di incoraggiare e sostenere le forme associate, partecipative, costruite dal basso dai lavoratori e dai cittadini.

Il quadro di riferimento per una messa in discussione dei principi liberali, in una prospettiva sociale e plurale si connette, in particolare, ad alcuni principi fondamentali come quello del pluralismo sociale e del valore personalistico cui si vuole ispirare tutto l'ordinamento nell'articolo 2 Cost., con la tutela delle varie "formazioni sociali", ove si svolge la personalità umana; il principio dell'uguaglianza sostanziale, che richiede che tutta *res publica* rimuova "gli ostacoli di ordine economico e sociale" che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale" (art. 3 Cost.); la centralità del lavoro, e la partecipazione dei lavoratori per l'attuazione della Repubblica (art. 1 Cost.) e come elemento della crescita "materiale e spirituale della società". A questi si aggiunge il principio del pluralismo istituzionale, secondo cui la Repubblica "riconosce e promuove le autonomie locali", ed "adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento" (art. 6 Cost.).

I valori della socialità e della solidarietà innervano anche gli articoli costituzionali in materia di rapporti economici, in parte superando la vecchia dicotomia pubblico-privato e prefigurando altre forme collettive di iniziativa economica. Li si ritrova espressamente indicati nell'art. 41 Cost., che introduce limitazioni alla libera iniziativa economica, che non può svolgersi "in contrasto o in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana"; ed ancora, assegna alla legge la determinazione di "programmi e controlli opportuni... perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

L'art. 42 Cost. stabilisce, poi, che "la proprietà è pubblica o privata" e che i "beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati". La proprietà privata, pur "riconosciuta e garantita dalla legge" da questa può essere determinata, quanto ai "modi di acquisto, di godimento e le limitazioni", "allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti". Lo stesso articolo attribuisce alla legge di fissare criteri tali da prevedere

l'esproprio, senza indennizzo, di beni appartenenti a privati, quando vi siano ragioni di "interesse generale".

A fini di utilità generale si ispira, poi, la norma contenuta all'art. 43, che, sebbene ampiamente sottoutilizzata⁵⁵, prevede, proprio in ragione di quelle finalità, di "riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale".

Intervenendo in modo indiretto sulla materia delle esperienze comunitarie e collettive che si erano sviluppate in Italia intorno alla gestione comune della terra, l'art. 44 Cost. tenta un bilanciamento tra interessi confliggenti e stabilisce che "al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo...". E, in modo troppo stringato, nel suo ultimo comma, stabilisce che "la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane". Nonostante le possibili aperture sul versante di una organizzazione e gestione alternativa a quella impostata sulla classica dicotomia pubblico-privato, il richiamo così generico alla montagna, conferma il limite che caratterizza l'approccio alla materia, riproponendo il bene terra solo nella sua funzione utilitaristica, in quanto bene "da sfruttare", e giustificando l'introduzione di obblighi e vincoli solo nell'ottica di un utilizzo più razionale del suolo.

Di tale visione antropocentrica, lontana dal considerare i beni comuni come patrimonio in sé, portatore di istanze e di interessi da difendere e valorizzare, è conferma l'unica norma indirizzata alla tutela dei beni ambientali. L'art. 9 Cost., pur collocato tra i principi fondamentali della Costituzione, appare condizionato dalla cultura giuridica del tempo e da

⁵⁵ L'art. 43 Cost. appare tra quelli meno impiegati, sebbene servizi pubblici essenziali o fonti di energia siano stati tra quei settori in cui si è preferita la strada della privatizzazione, soprattutto nelle situazioni di crisi che enti, o privati hanno attraversato, mentre un'altra strada avrebbe potuto essere percorsa. Ed era tracciata dalla norma costituzionale appena richiamata.

quella visione tutta centrata sulla persona umana, ancora lontana dal riconoscimento dei cosiddetti diritti di terza generazione, tra cui rientra oggi il diritto ambientale.

A completare una breve panoramica sul dibattito giuridico del Novecento in materia di proprietà collettive, con riguardo specifico alla legislazione introdotta nella stagione repubblicana, una menzione merita anche la legge sulla montagna n. 991 del 1952. Detta legge ha, forse, il merito di illustrare l'esistenza di forme di appartenenza e gestione collettiva di terre, che pure ascritte a quelle "di originaria appartenenza" delle comunità contemplate dalla legge sugli usi civici (art. 26), avevano vissuto di un proprio diritto consuetudinario, che, però, risultava mal valorizzato dal modello adottato dalla legge, sia sotto il profilo organizzativo che sul piano della gestione. Alle forme differenziate di gestione collettiva denominate "comunioni familiari vigenti nei territori montani nell'esercizio dell'attività agro-silvo-pastorale (art. 34, legge n. 991 del 1952) viene adesso concesso di continuare "a godere e ad amministrare i loro beni in conformità dei rispettivi statuti e consuetudini, riconosciute dal diritto anteriore".

Più esplicita ed efficace la legge del 3 dicembre 1971, n. 1102 "Nuove norme per lo sviluppo della montagna", che con riferimento alle "comunioni familiari montane" ne conferma la disciplina, ossia la regolamentazione dettata "dai rispettivi statuti e consuetudini", escludendo l'applicazione della disciplina degli usi civici. Viene ribadito, inoltre, il regime tradizionale dei beni di queste comunità e la loro matrice pubblicistica, definendoli come "beni agrosilvopastorali appresi per laudo", ovvero per apprensione originaria e quindi riconoscendoli come inalienabili, indivisibili e vincolati in perpetuo alle attività per le quali erano sorti. Beni, dunque, di rilevanza pubblica, in virtù dell'apprensione originaria del proprio territorio da parte della comunità e non in ragione di negozi privatistici.

Un ulteriore sviluppo sul versante del riconoscimento di queste forme di proprietà collettive si ha, ancora, con la legge n. 431 del 1985 (legge Galasso) che riferendosi alle "aree assegnate alle Università agrarie e le zone gravate da usi civici"⁵⁶, prevede che vengano preservate non più in quanto "cose", bensì in qualità di beni giuridici, oggetto di determinati diritti (Giannini, 1973). La legge n. 431 sul piano legislativo fa, così, emergere il sistema

storico degli assetti fondiari collettivi, introducendo la tutela dei demani come beni naturalistici ed ambientali.

Sempre in direzione di una ridefinizione delle proprietà collettive, ad anni di distanza, interviene il decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004, con il quale è introdotto il Codice dei beni culturali e del paesaggio. Esso rappresenta una tappa obbligata per una tutela e conservazione dei beni ambientali, oltre che culturali e paesaggistici, riconoscendo tra questi ultimi le “aree assegnate alle università agrarie e (del)le zone gravate da usi civici”.

Nel suo articolo 6 in particolare chiarisce cosa si debba intendere per valorizzazione dei beni culturali: ossia, l’esercizio delle funzioni ed attività dirette alla promozione della conoscenza dello stesso; le migliori condizioni di utilizzazione e di fruizione pubblica del patrimonio e la loro conservazione. Adottando un approccio dinamico al patrimonio culturale ed ambientale con riferimento alla valorizzazione del paesaggio si precisa che questa “comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati”. Qui vengono indicati i grandi obiettivi fissati a tutela dell’ambiente, della cultura e del paesaggio, i soggetti chiamati a concorrere per il loro raggiungimento, i fini. Sebbene non siano esplicitamente richiamate esperienze di gestione collettiva, si deve intendere che non solo i pubblici ed i privati, ma anche i soggetti “altri” e le comunità come tali, sono chiamate a partecipare a questo compito che non è cristallizzato nel tempo, ma può aprirsi a nuove modalità, nella gestione e nel governo dei processi finalizzati alla conservazione, alla tutela e valorizzazione.

⁵⁶ Si tratta di una formula poco precisa ma che è da ritenersi comprensiva di tutti i beni, sia di quelli che rientrano fra gli usi civici, sia di quelli delle “comunioni familiari e montane”, di cui alla legge sulla montagna, sia ai beni di interesse paesaggistico.

5.2 La stagione dei beni comuni

Dovrà passare più di un decennio perché si giunga con la legge n. 168 del 20 novembre 2017 ad una disciplina nuova che detti le “Norme in materia di domini collettivi”.

La paternità di questo testo è assegnata al giurista Stefano Rodotà, il quale nominato a presiedere una Commissione con lo scopo di riformare il titolo del codice civile relativo alle persone giuridiche, si è occupato con altri esperti in materia di introdurre le norme ispirate alla valorizzazione e alla tutela dei “beni comuni”. Superando i limiti della disciplina codicistica⁵⁷, che, di fatto, aveva registrato ed assunto l’impostazione ideologica della proprietà come concepita dai principi liberal-borghesi⁵⁸, le nuove norme in materia di domini collettivi riaccendono l’attenzione pubblica sui beni collettivi e sul loro uso.

Per comprendere appieno la portata di questa riforma è necessario inserirla nel contesto storico che l’ha determinata, ossia il tempo della crisi finanziaria, appalesato dai tracolli delle borse internazionali che anche in Italia ha comportato una riduzione della spesa pubblica e dei servizi essenziali, molti dei quali si riteneva dovessero essere privatizzati, proponendo un *welfare* che da universalistico, slittava sempre più verso un *modello mix*, pubblico-privato, quando non verso la completa privatizzazione di molti servizi⁵⁹.

In questo contesto di crisi generale, nel dibattito pubblico si inizia a ripensare ai canoni della proprietà, in una prospettiva che valorizzi comunità, ambiente e risorse e che attraverso la partecipazione delle cittadine e dei cittadini recuperi il deficit di sostenibilità e trasparenza che si registra nelle attuali politiche pubbliche (Rodotà, 2018).

⁵⁷ La riforma del codice civile, in special modo del Titolo III, più volte preannunciata risulta sempre rinviata. Si v. dalla proposta di modifica assegnata a Fantozzi alla fine degli anni novanta del secolo scorso, alle proposte di modifica di Stefano Zamagni, a quelle avanzate dalla Commissione presieduta da Rodotà, a quelle che, pur, si rendono necessarie, ma non per questo attuate, dopo la riforma del Codice del terzo settore con il decreto legislativo n. 417 del 2017.

⁵⁸ È vasta la letteratura sul tema. Cfr, fra gli altri, S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il mulino, Bologna, 1981; Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari, 2011; P. Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma, 2014.

⁵⁹ Per un approfondimento sul tema si veda Ugo Ascoli, *Welfare mix e cultura dei servizi*, in L. Pennacchi, *Le ragioni dell’equità: principi e politiche per il futuro dello Stato sociale*, Dedalo, Bologna, 1994; U. Ascoli e C. Ranci (a cura di), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma, 2002; S. Belardinelli (a cura di), *Welfare community e sussidiarietà*, Egea, Milano, 2005.

A determinare una rinata attenzione alla tematica dei beni comuni ha concorso anche il clima sviluppato attorno al referendum del 2011 chiamato a pronunciarsi sulla proprietà pubblica dell'acqua, per scongiurarne la privatizzazione, ostacolato dai partiti, ma sostenuto da movimenti spontanei, gruppi, associazioni e comitati territoriali che hanno insieme concorso a fare crescere la sensibilità sul tema.

Il confronto, al di là della difesa del bene "acqua", ha fatto crescere la consapevolezza di un potere diverso che le comunità si devono attribuire, per costruire una democrazia partecipativa, basata sul controllo democratico e la partecipazione diretta di chi vive i territori.

Davanti alle speculazioni private e ad un apparato burocratico con sacche di inefficienza se non di corruzione, la vera alternativa alla concezione privatistica della proprietà non è rappresentata dal *pubblico*, che pur richiamando una funzione propria dello Stato anche in campo economico, oltre quella ente programmatore, propone una concezione dirigista, tutta ispirata al modello capitalistico.

La pressione esercitata dai movimenti, con culture politiche e sociali diverse, che avevano insieme affermato il valore dell'acqua come bene comune, alimenta anche una analisi della relazione fra finanziarizzazione dell'economia e privatizzazione dei servizi pubblici locali, e favorisce la costruzione di un movimento di lotta, nazionale e radicato nei territori (Attac Italia 2018).

Un input in tal senso è favorito dalle ricerche sui *commons* portate avanti dal premio nobel Elinor Ostrom, che tanta influenza hanno avuto per una riflessione aggiornata anche in Italia⁶⁰. Come pure, significative sono le esperienze, anche informali, di nuove forme di comune, come i guerrilla gardens, gli orti urbani o le *community land trusts*, diffuse soprattutto negli Stati Uniti o, ancora, alcune forme di *common interest communities*, finalizzate a garantire l'accesso alla casa alle classi sociali non abbienti, senza ricorrere al social housing pubblico (Marella 2012).

⁶⁰ Sul piano dell'elaborazione in dottrina fondamentali risultano il ruolo svolto dal Centro studi sui demani civici e le proprietà collettive dell'Università di Trento e il contributo di Paolo Rossi, più volte richiamato.

Negli stessi anni riflessioni simili portano in Italia ad inaugurare la stagione dei teatri occupati⁶¹, un percorso di riappropriazione di spazi abbandonati dall'incuria del pubblico che coinvolge diverse città in cui viene avviata una “mappatura attiva del patrimonio comune” (Collettivo Pinelli 2014) attraverso la rivitalizzazione di spazi restituiti alla collettività.

Sulla spinta di queste esperienze la Commissione presieduta da Stefano Rodotà aveva, tra l'altro, prodotto una proposta tendente a considerare un modello alternativo di proprietà, riconoscendo elementi che molto recuperavano dalle tradizioni giuridiche proprie della proprietà collettiva⁶².

Di queste idee poca traccia rimane nel testo definitivo, ma resta il fatto che la legge 168 disciplina, innovandola, la “materia dei domini collettivi” e che per una eterogenesi dei fini, il tentativo compiuto nei novant'anni di commissari speciali creati dall'epoca fascista allo scopo di liquidarli, produca l'effetto contrario di sancirne l'esistenza (Cacciari, 2017).

Analizzando più nel dettaglio le disposizioni della legge si può opportunamente notare che essa richiama, in apice, i principi costituzionali del solidarismo e del pluralismo dell'art. 2 Cost., l'articolo 9 come fondamento per la tutela dell'ambiente e del patrimonio paesaggistico; gli articoli 42 e 43 della Costituzione per le finalità sociali delle attività economiche e l'interesse generale come fine che può giustificare una gestione collettiva dei beni e dei servizi. Ed è questo un elemento di grande novità perché i domini collettivi vengono riconosciuti non più (solo) come eredità storico-giuridica ed economica risalente, ma come espressione coerente dei principi costituzionali fondamentali.

Ancora l'art. 1 della legge n. 168 fissa i requisiti (minimali) e le caratteristiche (necessarie) dei domini collettivi, stabilendo che queste “comunità originarie”, che, quindi, non dipendono dallo Stato quale ordinamento primario e sovrano, né da una volontà privata, si costituiscono piuttosto dalla volontà fondativa di tanti soggetti che si autorganizzano con un fine comune. L'elemento caratterizzante è, allora, “l'esistenza di una collettività i cui membri

⁶¹ Per citare solo alcune di queste esperienze si veda, ad esempio, Teatro Valle Occupato (Roma), Nuovo Cinema Palazzo (Roma), Macao (Milano), S.a.L.E. Docks (Venezia), Ex Colorificio Liberato (Pisa), Teatro Rossi Aperto (Pisa), Ex Asilo Filangieri - La Balena (Napoli), Teatro Pinelli Occupato (Messina), Teatro Coppola | Teatro dei cittadini (Catania).

⁶² Per un approfondimento si veda U. Mattei, Edoardo Reviglio, S. Rodotà (a cura di), *I beni pubblici. Dal governo dell'economia alla riforma del codice civile*, Roma, 2010; Ugo Mattei, Edoardo Reviglio, S. Rodotà (a cura di), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2007.

hanno in proprietà terreni ed insieme esercitano più o meno estesi diritti di godimento, individualmente o collettivamente, su terreni che il comune amministra o la comunità da esso distinta ha in proprietà pubblica o collettiva”.

Tale norma rappresenta lo stato più avanzato, ma non il traguardo ultimo e definitivo, nell'affermazione di diritti collettivi di proprietà e di iniziativa economica e sociale.

È quindi la collettività il soggetto giuridico cui viene riconosciuto il diritto di proprietà sulla terra, ed è la collettività che avrà diritto ad esercitare il godimento, in modo “più o meno esteso”. Norma precettiva ed insieme programmatica, perché, se è vero, che il diritto al godimento è attribuito in capo alla collettività essa potrà esercitarlo in modo estensivo ed ampio, attraverso le forme e le modalità più congeniali e coerenti, oppure potrà limitarsi ad un godimento minimale dei beni, senza produrre quelle alternative, che pur si rendono possibili.

Il punto 2 dello stesso articolo 1 stabilisce, infine, un punto di non ritorno nella vita dei domini collettivi, in quanto “gli enti esponenziali delle collettività titolari dei diritti di uso civico e della proprietà collettiva hanno personalità giuridica di diritto privato ed autonomia statutaria”. Con questa previsione si ribadisce e si conferma la titolarità in capo a questi enti di un diritto che è generato dalla volontà dei soggetti che ne fanno parte, e tale titolarità si colloca ad un livello distinto ed autonomo dalla tradizionale distinzione degli enti privati o pubblici che siano, i quali dovranno rispettare l'autonomia dei domini collettivi, a partire dalla volontà fondazionale e dalle norme di autoregolazione fissate dai loro statuti.

L'art. 3 introduce quegli elementi che concorrono a determinare la valorizzazione e la tutela di tutti i beni naturali ed ambientali, che non sono più indicati come beni strumentali e funzionali agli interessi dell'uomo e della comunità, ma che, invece, sono soggetti di diritto autonomo. È una svolta culturale, prima che giuridica, che segna un punto di partenza per una concezione che slitta dalla centralità antropocentrica ad una visione integrale e fondata sul diritto della terra ad essere preservata, difesa, valorizzata come patrimonio in sé, per il presente e per le generazioni future.

Pur nella considerazione dei compiti assegnati allo Stato sulla materia, nell'articolo 2 viene delineata una nuova dimensione dell'istituzione statale, parzialmente slegata dalla sua

configurazione in mero apparato burocratico e gestionale. Ed, infatti, nonostante la titolazione, il compito di tutelare e valorizzare “i beni del collettivo godimento” sono attribuiti alla Repubblica, ossia a tutti i soggetti, le formazioni sociali, i gruppi espressivi dei diversi orientamenti politici e culturali, che insieme compongono la comunità. Il rilievo attribuito alla comunità, chiamata a vigilare sui beni collettivi, è giustificato, secondo il disposto dell’art. 2, dal fatto che essi sono:

- a) Elementi fondamentali per la vita e lo sviluppo delle collettività locali;
- b) Strumenti primari per assicurare a conservazione e a valorizzazione del patrimonio naturale nazionale,
- c) Componenti stabili del sistema ambientale;
- d) Basi territoriali di istituzioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale;
- e) Strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo pastorale nazionale;
- f) Fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali degli aventi diritto.

In queste disposizioni risulta evidente il rilievo che il legislatore offre ai beni collettivi, indipendentemente dal loro uso e dal valore economico, che viene posticipato rispetto al valore sociale che assume tutto il patrimonio naturale.

Il secondo comma introduce quelle disposizioni per le quali i domini collettivi sono riconosciuti in forza del “diritto anteriore” che li ha posti in essere. Ed è qui che viene espressamente indicato il diritto dei cittadini all’ “uso” e alla “gestione dei beni di collettivo godimento preesistenti allo Stato Italiano”, come diritto trasmesso ai cittadini di un determinato territorio e su beni che storicamente sono stati affidati alla cura e alla gestione collettiva. Si precisa, inoltre, a fortiori, che “le comunioni familiari vigenti nei territori montani continuano a godere e ad amministrare loro beni in conformità dei rispettivi statuti e consuetudini”. Non solo un diritto a godere ma, altresì, ad autorganizzarsi ed autogestirsi, in forza delle norme interne alla comunità, con gli statuti e in forza delle consuetudini.

Ed è questa una prova ulteriore di una autolimitazione del potere dello Stato a fronte di un diritto ad autorganizzarsi di una comunità. O, si potrebbe, ancora ritenere che la sovranità dello Stato accetta di conformarsi alla volontà dei propri cittadini che si autogovernano,

secondo principi di democrazia partecipata e dal basso che sono favoriti dall'accezione propria scaturente dalla dimensione della *res publica*.

Il terzo comma dell'art. 2 riconosce che il diritto di collettivo godimento sia riservato "ai componenti della comunità, salvo diversa decisione dell'ente collettivo". Per tale ultima previsione si riconferma che il diritto al godimento sia attribuito, più che ai singoli, all'insieme di quanti vivono in un determinato territorio e che stabiliscono un rapporto diretto - né mediato, né trasferibile, né esercitabile a distanza, qualsiasi sia la ragione - con i beni collettivi. Ragione per cui il comma 4, statuisce che "i beni di proprietà collettiva e i beni gravati da diritti di uso civico sono amministrati dagli enti esponenziali delle collettività titolari". Solo in mancanza di tali enti, la norma riconosce la titolarità giuridica attribuita ai Comuni, i quali, però, in questo caso dovranno prevedere una "amministrazione separata", come a voler ribadire che i Comuni non possono identificarsi con un ente espressivo della comunità, anche laddove questo non sia presente. La norma stabilisce una volta e per sempre che la gestione collettiva è in capo ad un soggetto collettivo distinto e diverso dal comune perché ha altra funzione, altra finalità e che anticipa e propone una configurazione sociale ed economica collettiva dei beni attribuiti alla comunità.

L'articolo 3 indica quali siano i beni qualificati come collettivi. Essi sono costituiti dalle a) "terre di originaria proprietà collettiva"; b) dalle "terre, con le costruzioni di pertinenza, assegnate in proprietà collettiva agli abitanti di un comune o di una frazione, a seguito della liquidazione dei diritti di uso civico..."; c) dalle "terre derivanti da scioglimento delle promiscuità..., dallo scioglimento di associazioni agrarie..., da operazioni o provvedimenti di liquidazione o da estinzione di usi civici...; d) dalle "terre di proprietà di soggetti pubblici o privati sulle quali i residenti del comune o della frazione esercitano usi civici non ancora liquidati"; e) dalle "terre collettive comunque denominate, appartenenti a famiglie discendenti dagli antichi originari del luogo..."; f) dai "corpi idrici sui quali i residenti... esercitano usi civici".

Per tutti i beni indicati il regime giuridico che si applica "resta quello dell'inalienabilità, dell'indivisibilità, dell'inusufruttibilità e della perpetua destinazione agro-silvo-pastorale".

Di un certo valore innovativo anche la previsione di cui al comma 8 dell'art. 3, secondo cui "negli eventuali procedimenti di assegnazione di terre definite quali beni collettivi..., gli enti

esponenziali delle collettività titolari conferiscono priorità ai giovani agricoltori, come definiti dalle disposizioni dell'unione europea”.

In generale, al di là degli aspetti di innovazione che la legge introduce, non mancano elementi di criticità. In primo luogo emerge un orientamento a considerare gli usi civici come strutture di tipo burocratico, equiparati ad un ente locale, che come tale richiede alcuni aggiustamenti e adeguamenti sì da avvicinarli al modello organizzativo proposto dallo Stato, espressione del decentramento e dell'autonomia, ma sempre nell'ottica dell'apparato pubblico. Il modello cui le Comunanze sono chiamate ad uniformarsi prevede, ad esempio, che si dotino di un segretario e di un presidente. Le delibere adottate dagli organi dirigenti devono seguire un iter amministrativo e, una volta approvate, debbono essere pubblicate all'albo comunale. Questa appare una visione che privilegia un processo di burocratizzazione, se non una loro statalizzazione. Da ciò è probabilmente dipesa anche l'omologazione con cui alcune comunanze hanno adeguato ed aggiornato i loro statuti, secondo canoni e previsioni simili, stravolgendo la tradizione e ridefinendo alcune storiche prerogative. La critica di fondo che però rimane tutta in piedi è costituita dalla constatazione che la disciplina delle proprietà collettive le inserisce tutte in un regime di diritto privato e da ciò discende che bisogna attribuire molta fiducia agli “aventi diritto”, alle popolazioni locali insediate, affinché facciano buon uso di questo antico e anche nuovo potere e non si facciano catturare da mere logiche di “valorizzazione” dei loro territori.

La legge n. 168 rappresenta un parziale punto di arrivo di un processo avviato per tempo, in cui comunità locali hanno difeso il loro diritto ad esercitare su beni comuni la loro funzione di governo nella gestione e nell'uso degli stessi. In questo senso essa, come sottolineato, ha stabilizzato e riconosciuto una consuetudine *ab immemorabili* che si è dovuta misurare, nelle diverse fasi storiche, con i tentativi ripetuti di attenuare la portata eversiva delle proprietà collettive da parte del potere costituito, sia quello delle istituzioni che dei potentati economici, da quelli feudali, a quelli delle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche, e fino all'avvento del capitalismo agrario e poi industriale.

La stessa legge, però, è al tempo stesso un punto di partenza, e non esaurisce la forza propulsiva che ancora si può sprigionare dalle tradizionali proprietà collettive e che, avviate nel tempo come esperienze locali, confinate ai margini dei territori e della storia, possono

diventare esemplari e apripista per modelli alternativi di gestione e di governo dei territori, non solo di quelli costituiti dalle aree periferiche e marginali.

L'analisi degli interventi normativi in materia di beni comuni, poi, deve necessariamente essere affiancata dalla consapevolezza che *i commons* sono una pratica politica, che precede le norme giuridiche e che con esse instaura una relazione critica e creativa, intendendo il diritto come dimensione viva che sgorga dalle lotte.

Come emerso dai movimenti attivi su questo fronte la politica dei beni comuni si configura, allora, come una forma dell'agire collettivo, che diffonde potere, anziché concentrarlo nelle mani di pochi.

“I beni comuni si conquistano, non sono mai dati. Esistono quando un insieme rilevante di persone se ne riappropria fisicamente, se ne prende cura e li restituisce alla collettività” (Teatro Valle, 2014).

Non sono una zona neutra né pacificata, quanto piuttosto un vero campo di conflitto: conquistare e autogovernare beni comuni – dai saperi all'acqua al paesaggio, ad un Teatro occupato o una Comunanza agraria – è una risposta ai governi che svendono il patrimonio artistico, paesaggistico e agro-silvo-pastorale.

Non è attraverso il controllo dello Stato e delle amministrazioni che si generano democrazia reale e gestione partecipata: i beni comuni non si amministrano dall'alto, si autogovernano mediante i corpi di tutte e tutti quelli impegnati nella loro tutela e attuazione.

Sebbene la legge 168 abbia delineato la cornice giuridica entro cui i beni collettivi sono classificati come inalienabili, indivisibili, inusucapibili e a perpetua destinazione, è solo attraverso la prassi degli abitanti e le loro azioni dirette di tutela del patrimonio comune che è possibile rendere vivi e concreti questi istituti.

Si rende pertanto necessario un aggiornamento della materia, più di quanto sia emerso fin qui dalla pubblicistica e dagli orientamenti negli studi giuridici, che avvii il superamento della dicotomia tra natura/cultura così come quello pubblico/privato.

Così, quanto alla dicotomia natura/cultura, a mo' di esemplificazione, ci si può chiedere se il bosco costituisca un oggetto di appartenenza da parte della comunità o è esso stesso il soggetto che con le risorse che contiene provvede non solo alla sopravvivenza, ma, diremmo, alla stessa esistenza della comunità medesima.

Più arduo superare la dicotomia pubblico/privato, che non appare scalfita neppure dalla legge n. 168. Se la Commissione Rodotà definisce i beni comuni come quei beni che “a prescindere dall’appartenenza pubblica o privata si caratterizzano per un vincolo di destinazione, essendo funzionali alla realizzazione dei diritti fondamentali” questa sottolineatura non appare, di per sé, sufficiente per giungere al superamento della dicotomia descritta e costruire nuovi diritti, oltre l’egoismo proprietario che è stato paradigma fondante del diritto privato e oltre l’attribuzione allo Stato di quella sovranità nella sfera pubblica e nei diritti da lui assicurati, nella veste verticale e paternalistica di cui si è rivestito nel corso del Novecento.

Alcuni studiosi al proposito hanno sottolineato l’urgenza di scrutare se vi sia all’orizzonte la possibilità di costruire un diritto dei beni comuni - che potrebbe meglio tradursi nel diritto comune dei beni, quasi sulla falsariga dei sistemi di *common law*, in cui il diritto si afferma attraverso le pratiche civili, amministrative cui anche i giudici si attengono e che precedono l’esistenza della norma scritta – che si fondi su forme ed istituti di democrazia partecipata e sulla condivisione responsabile dei beni medesimi (Marella, 2012).

Parlare di “beni comuni”, allora, non può significare limitarsi a recepire l’evoluzione legislativa segnata dalla legge n. 168 ma significa avere a che fare con le lotte ed i movimenti sociali che in nome del diritto al ben-vivere, rivendicato in molti angoli della terra, a partire dal continente sudamericano e fino all’Italia, hanno portato al centro delle loro rivendicazioni elementi prima, per diverse ragioni, non considerati dal diritto vivente.

La costruzione di uno statuto giuridico per i beni comuni va al di là di una mera classificazione tra risorse materiali, risorse immateriali, servizi finalizzati alla realizzazione dei diritti fondamentali, perché risponde, invece, alla necessità di dare legittimazione ora e qui alle rivendicazioni di chi lotti per riappropriarsi del comune, individuando i presupposti del riconoscimento e gli strumenti di tutela giuridici.

Nelle recenti esperienze italiane di occupazione di spazi comuni, di teatri, cinema, parchi, alloggi dell’edilizia popolare abbandonati, si deve registrare una crescente domanda di diritto ispirata dalla consapevolezza di muoversi sulla frontiera di un nuovo modello di società. Al tempo stesso, il lavoro teorico nell’ambito giuridico si mostra estremamente cangiante ed insieme promettente: si tratta, infatti, per un verso, di tentare di disarticolare il diritto di

proprietà per aprirlo al comune e, dall'altro, di immaginare delle soluzioni che funzionalizzino il pubblico alla logica del comune⁶³.

Va in questa ultima prospettiva quella di inserire espressamente tra i beni comuni il territorio, ovvero quei beni come le città, le infrastrutture, i paesaggi agroforestali, che sono il risultato di lunghi processi fra l'insediamento urbano e l'ambiente. Il territorio, infatti, che si compone esso stesso di beni materiali (città, infrastrutture, sistemi agroforestali, paesaggi urbani e rurali) ed immateriali (modelli socio-economici, socio-culturali, saperi) è il prodotto diretto dell'azione umana di domesticazione, un complesso di neo-ecosistemi, generati dai processi coevolutivi di lunga durata, che hanno ridisegnato larga parte della terra, sedimentando, nel tempo, una crescente massa territoriale (Magnaghi, 2015).

Quest'ultima forma particolare di gestione dei beni comuni oggi si rende visibile come istanza accompagnata e preceduta dalla mobilitazione che è spesso svolta in ambito locale, ma che va diventando globale, anche perché estesa in molti angoli della terra, ed è tendente a riconoscere non solo la legittimità, ma anche la necessità extra legem di ricorrervi attraverso le esperienze di occupazione, riuso di edifici, spazi urbani e rurali dismessi per attività autogestite di natura produttiva, artistica, sociale, culturale; esperienze di cohousing e o di autorecupero delle periferie e degli ambienti urbani⁶⁴.

In questo senso allora per «beni comuni» non si intendono più solo le risorse naturali e materiali, ma in generale il complesso di saperi, conoscenze e relazioni che intessono un territorio come sistema e «archivio culturale» (Turco, 2010).

⁶³

⁶⁴ Cfr. Donatella Della Porta, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna, 2006. In particolare, cfr. 161 e ss., su Partecipazione e movimenti urbani.

5.3 Il progetto di ricerca-azione con le comunanze agrarie dei Monti

Sibillini

Secondo alcuni storici le comunanze agrarie abitano le aree appenniniche, già prima della diffusione del diritto romano; ma la maggior parte degli studi colloca la nascita dei beni collettivi durante il medioevo: nel IX-X secolo, infatti, una fitta maglia di proprietà collettive e di usi civici copre gran parte dei territori dell'Italia centrale e presenta un'estrema varietà di tipologie, legate proprio alla fase di formazione di questo patrimonio (Ciuffetti, 2015).

Dopo l'unità d'Italia, l'Inchiesta Jacini, voluta dal nuovo regno, si prefigge l'obiettivo di studiare le reali condizioni della classe agricola e delle comunità rurali. Per le Marche i responsabili dello studio sono gli economisti Ghino Valenti e Giovanni Zucconi: i due studiosi certificano l'esistenza di 350 comunanze distribuite su 37 comuni. Solo in Provincia di Ascoli Piceno ne vengono censite 176.

“Un'associazione di montanari, quando rivesta, come le comunanze esistenti, carattere di perpetuità, ha alla conservazione del bosco, al rimboschimento delle plaghe denudate e perfino all'allevamento delle piante d'alto fusto un interesse che l'individuo isolatamente non può sentire”, scriveva Valenti nell'inchiesta.

I terreni che oggi le comunanze agrarie amministrano nel territorio, e che appartengono alla collettività dei residenti delle *vill*e (termine per indicare i borghi, le frazioni), sono soprattutto quelli a finalità agro-silvo-pastorale. Gestione di campi seminativi, dei boschi e dei pascoli, ma non solo: anche acquedotti, centrali idroelettriche, servitù etc. La collettività locale, intesa come autonoma rispetto all'ente di appartenenza (per esempio il Comune), gestisce il patrimonio civico, composto da risorse naturali differenti dalle proprietà private e pubbliche, secondo uno scopo comune che, teoricamente, dovrebbe mirare alla solidarietà verso la generazione presente (nei termini di un equo accesso alle risorse e di redistribuzione delle ricchezze) e verso quella futura, attraverso la tutela e la conservazione del bene.

*“La gestione del demanio civico va considerata – scrive Nervi nel saggio *Assetti fondiari collettivi e nuovi ruoli nel governo dei territori* – come una forma di gestione fondiaria che ha fondamento sul concetto di patrimonio, vale a dire dell'insieme dei beni ereditato dalla generazione precedente e destinato a essere trasmesso”*.

Con esplicito riferimento ai domini collettivi presenti nelle aree del sisma alcuni elementi si possono qui indicare come principali e che possono solo essere incrementati e valorizzati in forza della nuova legge.

La comunanza ha rappresentato, con una persistenza protratta nel tempo, moduli di gestione collettiva di beni e servizi, gestione fondata sulla democrazia e sulla partecipazione dei cittadini, che talvolta negli statuti delle proprietà collettive, vengono indicati come comunisti⁶⁵.

La storica Olimpia Gobbi rileva come esse, sviluppatasi nel medioevo accanto ai Comuni, vivessero come questi di un processo di partecipazione democratica, almeno a livello locale, pur con i limiti propri del tempo. Questa idea di democrazia non era legata, infatti, al principio di libertà individuale che si traduceva nel principio di suffragio secondo il quale “ogni testa (esprimeva) un voto”, ma secondo un modello che potremmo diremmo corporativo, in cui erano i corpi sociali che concorrevano a determinare le decisioni.

Nei Comuni il Consiglio generale, organo che prendeva le decisioni importanti per la vita della comunità, era composto dai capi famiglia, che costituivano il corpo sociale preminente, senza distinzione di censo. Questo processo si sarebbe eroso nel tempo e con il feudalesimo e le monarchie assolute e liberali i corpi sociali sono stati svuotati di ogni funzione politica. Così, nel settecento il potere rimaneva ancora nelle mani di poche famiglie, che si trasmettevano il potere, oltre che le proprietà e i beni. Le comunanze agrarie hanno, invece, preservato nei secoli la connotazione di organismo fondato su principi di democrazia e partecipazione, conservando il diritto a decidere insieme, mentre intorno si assisteva alla gerarchizzazione del potere e all’allontanamento dei soggetti dai momenti decisionali, da parte di chi deteneva il potere.

Nelle Assemblee delle comunanze avevano diritto a partecipare tutti i capi famiglia dei focolari - i cosiddetti “fuochi”, presenti in una villa - senza distinzione di censo: vi partecipavano anche il nullatenente o il minore di età, se rappresentante del nucleo familiare. Ciò significava che il controllo del rispetto delle decisioni assunte era in capo a ciascuno e, mediante l’autogestione, tutti vigilavano perché le decisioni prese fossero rispettate.

⁶⁵ Lo osserva Olimpia Gobbi, in Intervista.

La democrazia interna era assicurata pure dall'osservanza dell'altro principio di autogoverno che caratterizzava la vita delle comunanze. Non era alcun soggetto esterno che decideva sulle norme interne, ovvero sugli statuti, né il potere ecclesiastico, né quello civile, né la borghesia nascente, né la vecchia aristocrazia. Vigeva una forma di autogoverno che risultava essere inseparabile, inscindibile dalla natura dei beni collettivi amministrati.

L'assemblea era l'organo che prendeva le decisioni più importanti: quale porzione del bosco tagliare; quanta quantità di legna morta raccogliere e come distribuirla; quanta di carbone, quanti sassi da utilizzare per la calce viva e, quindi, per le costruzioni. Allo stesso modo, era il luogo deputato a decidere del pascolo, regolando il numero dei capi che potevano accedervi, al fine di tutelare il terreno ed evitare una pressione eccessiva, data da una presenza incontrollata di bestiame, che avrebbe comportato la desertificazione del prato. Anche questa decisione doveva partire dalle esigenze di coloro che fossero più bisognosi, garantendo l'accesso a chi avesse un numero più ridotto di animali.

L'Assemblea decideva la vita del bosco e quali parti di esso potevano subire la cesa, stabilendo pure il tipo di taglio da effettuare, nonché gli attrezzi utilizzati, per non danneggiare la pianta e il diritto a raccogliere il fogliame. La capitozza era vietata, perché si riteneva che tagliare la chioma dell'albero significasse determinarne la morte.

Le due figure chiamate a guidare l'Assemblea della comunanza erano due sindaci e due massari: tutti componenti di una sorta di governo collegiale. I sindaci rappresentavano la comunità verso l'esterno e ne curavano i rapporti; i massari vigilavano a che l'amministrazione fosse rispettosa delle decisioni assunte dall'Assemblea. Il massaro comminava pure le pene amministrative, nel caso di inosservanza delle decisioni da parte dei cittadini. I metodi di scelta dei sindaci e dei massari variano a seconda degli statuti: potevano essere nominati per acclamazione, o, anche, a sorte. Alla nomina potevano essere assegnate pure le donne, come si rileva da una documentazione raccolta nel Comune di Visso⁶⁶.

⁶⁶ Come riportato da Gobbi nel documentario "A metà '600 il papa manda un visitatore apostolico a fare una ricognizione di qual era la situazione delle comunità dell'area appenninica. Quindi questo prelado parte da Roma e va a farsi un bel giro in tutti questi paesi della nostra area di questo Appennino centrale e fa delle relazioni, manda delle lettere in cui relaziona quello che ha visto, com'è la situazione della chiesa, delle comunità locali e via dicendo...in una lettera scrive a Roma di aver trovato a Visso una situazione scandalosa perché non solo ha potuto verificare che le donne prendevano parte attivamente a queste assemblee in cui venivano decise cose economicamente importanti: l'uso dei pascoli, l'uso del bestiame, come doveva essere

La presenza delle donne chiamate a rivestire funzioni di responsabilità nelle comunanze, favorendo esse stesse la partecipazione democratica e l'autogoverno, come tramandate dagli statuti e dalle consuetudini, ci consente di pensare ad una ricca serie di esperienze di movimenti di donne che a partire dagli anni Novanta in diverse aree del mondo fanno della riproduzione sociale un terreno politico e di lotta.

In questo senso il lavoro di Silvia Federici *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, riporta significativi casi provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'Americhe Latina di esperienze di contrapposizione concreta e materiale al sistema neoliberista che vedono le donne protagoniste. La difesa della terra, la resistenza nello spazio che si occupa, l'autorganizzazione della vita, sia nelle zone rurali che urbane, rappresentano il punto di partenza per spezzare le relazioni di dominazione patriarcale e al contempo per costruire una vita dignitosa per tutte e tutti attraverso la risignificazione del concetto di "comune". Le lotte di queste donne indicano con grande forza il modello di sviluppo capitalista come responsabile della devastazione, dell'estrattivismo, dell'espropriazione e consentono di intrecciare le storie biografiche personali con le dinamiche patriarcali e di sfruttamento alle quali ci si oppone.

La lotta per i beni comuni, in questo caso, traduce quindi un potenziale rivoluzionario in sé, diventando strumento e fine di una trasformazione egualitaria.

Il contributo di analisi più recente che viene dal versante storico e sociologico fa ritenere che parlare oggi di comunanze agrarie e cogliere i tratti caratteristici di questa forma di usi civici sia particolarmente complesso perché ci troviamo di fronte ad un modo di intendere proprietà, territorio e comunità che nel tempo si è smarrito.

“Le proprietà collettive costituiscono un tema di indagine storica particolarmente complessa non soltanto per l’alterità culturale — giuridica, economica, politica, ecologica — che le sorregge e sostanzia, ma anche perché esse si mostrano realtà dinamiche ed adattabili, mutevoli e flessibili, a differenza di quanto tendano a credere coloro i quali le vedono come semplici emergenze archeologiche e sopravvivenze residuali, uniformi ed immobili nell’arcaicità del loro spazio senza storia” (Gobbi, 2004).

gestito. Ma addirittura svolgevano ruoli, cioè esse stesse potevano essere sindache e potevano essere massare. Questa cosa per questo prelado romano è di uno scandalo tale per cui ne fa una dettagliata relazione che manda appunto alla curia”.

Ciò spiega il perché qualche storico sia giunto alla conclusione secondo cui anche le realtà che ancora esistono siano una “sopravvivenza residuale di forme arcaiche” che si frappongono al pieno dispiegamento della modernità. La considerazione secondo cui sarebbero “vecchi residui” di un passato remoto, sembrerebbe smentita dai più recenti dati statistici dell’Istat che fotografano una realtà in cui i beni collettivi rappresentano il 10% circa della superficie agricola nazionale, con picchi anche del 30%.

I soggetti che li gestiscono sono variamente denominati: università agrarie, regole, comunioni familiari montane, comunali, beni sociali, consorzi di utenti, frazioni, consorterie, partecipanze agrarie⁶⁷, e presentano alcune differenze fra aree del Paese. Per quanto concerne le aree interne oggetto della presente ricerca uno degli obiettivi con cui si confrontano oggi le Comunanze agrarie è connesso allo sviluppo locale e all’inversione del *trend* di spopolamento che connota tanti territori marginali. Altro snodo di una possibile connessione tra le strategie per le aree interne e la gestione e tutela del patrimonio agro-silvo- pastorale.

Infatti, uno degli aspetti più significativi della legge n. 168 è proprio il focus sui territori considerati nel loro potenziale di sostentamento e produzione permanente, sottolineando, nel rilievo dato alla finalità di tutela e preservazione, il rispetto delle capacità di carico antropico e di rigenerazione delle risorse locali radicate nel territorio.

Il tema dei domini collettivi nelle zone del post-sisma si inserisce, quindi, in una cornice più vasta e complessa che attiene il modello di sviluppo fondato sulla valorizzazione capitalista e le connesse politiche pubbliche, nazionali e locali, che da decenni sono invece improntate ad uno sfruttamento massiccio o, all’opposto, ad un abbandono di intere aree, sacrificate alle esigenze del mercato.

Specie nelle zone ricadenti nelle cosiddette aree interne, le comunanze agrarie si confrontano oggi con nuove criticità, connesse allo spopolamento e alla presenza di processi socio-economici sempre più complessi. In un quadro come quello del post-sisma del 2016/2017, segnato da una marcata polarizzazione tra territori nei quali si concentrano opportunità, risorse, servizi, investimenti, e aree in cui si acquiscono l’invecchiamento, la povertà e la “desertificazione” economica, il progetto di ricerca-azione condotto insieme ad

⁶⁷ In Formez (a cura di), Nota di studio Snai, Strategie aree interne, 1.

alcune comunanze agrarie presenti nei monti Sibillini, si è interrogato su cosa siano i domini collettivi oggi e se possano rappresentare una modalità alternativa desiderabile ed efficace di cura del territorio e di mitigazione delle disuguaglianze sociali.

Davanti al rischio che il terremoto favorisca un modello di sviluppo fatto di grandi cattedrali nel deserto calate dall'alto e di speculazioni da parte delle grandi multinazionali che impongono monoculture non autoctone, ripartire dall'assetto comunitario delle comunanze potrebbe significare proporre un modello equo e solidaristico di accesso e distribuzione delle risorse?

Per rispondere a interrogativi come questo nel dicembre 2017 nell'ambito del lavoro del RAN Comunanze sono stati avviati una serie di incontri con alcune comunanze agrarie ricadenti nelle zone delle province di Ascoli Piceno e Macerata, finalizzati a mappare le realtà operanti, quelle esistenti ma non funzionanti e a individuare problematiche e prospettive.

Dal confronto con gli attori locali è nato un progetto di ricerca-azione condotto sinergicamente da Emidio di Treviri, Brigate di Solidarietà Attiva e Comunanze agrarie.

Un ruolo centrale di animazione comunitaria, in questo processo, è stato svolto dai membri delle Brigate di Solidarietà Attiva, che grazie alla loro familiarità con il contesto locale e alle relazioni di fiducia costruite negli anni hanno coinvolto un ampio gruppo di soggetti, mettendosi al servizio degli intenti comunicativi degli utenti delle comunanze e facilitando l'individuazione degli ambiti di interventi su cui impostare la ricerca-azione.

Il primo asse di intervento è stato individuato nell'accompagnamento giuridico, nell'accoglimento e nella diffusione della legge sugli usi civici n.168/2017 che riconosce i domini collettivi come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie e dispone che la Repubblica li valorizzi in quanto riconosciuti elementi fondamentali per lo sviluppo delle collettività locali e strumenti per la tutela del patrimonio ambientale nazionale.

Come già evidenziato, con la legge 168/2017 si afferma il riconoscimento, da parte dello Stato, del diritto all'uso e alla gestione dei beni collettivi e all'autonormazione e si estende la personalità giuridica di diritto privato a tutti gli enti che amministrano usi civici o terre collettive. Con chiarezza nel disposto legislativo, articolo 3 comma 6, si stabilisce che «l'ordinamento giuridico garantisce l'interesse della collettività generale alla conservazione degli usi civici per contribuire alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio»,

riconoscendone il ruolo fondamentale nello sviluppo locale, in quanto componenti ecologiche del sistema, nella valorizzazione del patrimonio naturale e culturale e la gestione improntata alla trasmissione intergenerazionale.

Uno degli aspetti più significativi, rilevato dagli esperti come dai membri delle comunanze coinvolti nel progetto, è rappresentato dall'opportunità di ridiscutere lo statuto che nella maggior parte dei casi risale a tempi remotissimi - per quanto riguarda le comunanze dell'alto maceratese l'ultima modifica risale al 1927. L'articolo 1, oltre a riconoscere le comunanze come possibili enti per la gestione del patrimonio culturale, economico e naturale a capo della proprietà collettiva, dichiara che la Repubblica riconosce i domini collettivi come "soggetti dotati di capacità di autonormazione, sia per l'amministrazione soggettiva e oggettiva, sia per l'amministrazione vincolata e discrezionale".

Ed è questo il riconoscimento della politipia dell'ordinamento democratico, il quale consente l'autodeterminazione dei soggetti che partecipano ai domini collettivi, sia nella "amministrazione soggettiva ed oggettiva, sia per l'amministrazione vincolata e discrezionale".

L'esame di questi strumenti di autogoverno e regolazione della vita dei domini collettivi guadagnano un rilievo normativo e mantengono tutta la loro rilevanza sul versante dei diritti sociali che essi pur hanno mantenuto nel tempo e che ora necessitano di una attuazione e di un aggiornamento, che farebbero loro assumere non solo quell'autonomia pur affermata, ma che le potrebbe rendere modello esemplare ed alternativo rispetto ai modelli tradizionali fondati sulla dicotomia dell'iniziativa pubblico/privata. Le modifiche statutarie si rendono anche necessarie perché rispetto al passato e rispetto agli obblighi e alla disciplina imposta con il regime fascista essi sono divincolati dalla concezione burocratica e centralista che li aveva confinati ad un ruolo secondario e di mera sopravvivenza. Oggi le comunanze sono, invece, chiamate ad autodeterminarsi aprendosi ad una gestione collettiva dei loro beni che sia innovativa e di sperimentazione concreta e leggibile di un "modo altro" di possedere e di gestire.

Un secondo punto nevralgico emerso dal confronto in rete ha riguardato la necessità di attivare processi di *empowerment* comunitario, tesi a riattribuire potere d'azione agli "utenti" delle comunanze, favorendo la circolazione di conoscenze e competenze e la diffusione di processi di partecipazione interni. A tal fine si è pensato di favorire la messa in rete delle

realità attive sul tema degli usi civici e della tutela del territorio per elaborare sinergicamente strumenti che favorissero processi socio-economici condivisi e solidali.

Dalla riflessione dei soggetti coinvolti emergono delle consapevolezze che guidano il lavoro di ricerca-azione. In primo luogo che la natura patrimoniale dei beni delle comunanze agrarie è il risultato cumulativo dell'azione di più civiltà su uno stesso territorio, che residua le strutture cognitive, come i saperi ambientali, i modelli socioculturali locali, i milieux socioeconomici, e le strutture materiali. Si tratta quindi di un patrimonio che invece che privilegiare il valore di scambio considera in primo luogo il valore dell'*esistenza* stessa del bene e quindi prescinde dalla sua utilizzazione attuale o potenziale come risorsa. Ciò comporta che tale patrimonio venga custodito e rispettato in quanto sistema vivente che potrebbe ammalarsi e deperire. Così, se il bene è la risultante dell'azione collettiva di generazioni di abitanti, richiede azioni di cura, individuando nuovi soggetti che producano relazioni sinergiche fra insediamento umano e ambiente, attivando o, se necessario, riattivandone le funzioni ecosistemiche.

La seconda riflessione riguarda la natura processuale, storico-evolutiva del territorio, ossia il fatto che, prima ancora che un insieme di oggetti, luoghi e strutture fisiche, le aree su cui ricadono le comunanze sono l'insieme di azioni volto a produrle nella storia e a definirle e governarle nel tempo presente (Magnaghi, 2015).

Quello che più appare utile mettere in luce è “il gioco reciproco di riverberazioni” che investe i beni comuni e il territorio, soprattutto nell'ottica di raccogliere indicazioni pratiche sulle politiche e sulle azioni sociali da mettere in campo, non solo e non tanto per preservare il bene comune territorio dai ripetuti attacchi di cui è oggetto, ma per farne il caposaldo di una conversione ecologica, una alternativa possibile di abitare i territori (Viale, 2011).

Viene indicata come una “catastrofe ecologica” quella che, facendo leva su una parte ed un certo tipo di cultura ambientalista - che potremmo definire élitaria e riformista - ritenesse che il superamento del degrado e dell'abbandono dei territori richieda “il ripristino dei beni comuni naturali”. Sarebbe una catastrofe perché il mero ripristino, ove fosse possibile, comporterebbe la “lacerazione del legame coevolutivo, di interazione e di mutua trasformazione”, che nel tempo ha consentito si sviluppassero tecniche di sopravvivenza adeguate al proprio contesto di riferimento.

Non è al ripristino o al resettaggio che bisogna guardare per la possibilità di un futuro riequilibrio fra l'insediamento umano e le risorse naturali, tale che garantisca la sopravvivenza e la riproduzione di entrambi; ma, invece, si tratterà di avviare “una nuova civilizzazione antropica che riattivi i processi coevolutivi interrotti dalla civiltà delle macchine, industriale e postindustriale”. Secondo tale indirizzo, si dovrà reimmettere nei cicli di produzione e riproduzione umana, l'ambiente, come “principale presupposto, catalizzatore ed esito” e ciò non “restaurando equilibri territoriali ormai perduti (se pure sono mai esistiti), ma instaurandone di nuovi e più efficienti attraverso la produzione di nuovo territorio”. Da ciò l'esigenza di ripensare ai criteri della conservazione e tutela dei beni comuni come “componente del valore patrimoniale dell'intero territorio”, su cui fondare l'azione collettiva per elevare la qualità dei mondi di vita delle popolazioni (Magnaghi, 2015 :193).

L'esclusione del “comune” della storia da parte del potere costituito richiede oggi di affrontare mediante un approccio integrato la questione economica dei beni comuni e quella relativa all'inclusione sociale. Infatti, in questa visione, i beni territoriali a gestione comunitaria sono stati marginalizzati come sacche di imperfetta penetrazione del modello capitalistico di appropriazione delle risorse, disconoscendo ed esautorando le comunità umane: con la riduzione delle *res omnium* in *res nullius* i tutti sarebbero diventati nessuno e le loro “cose sono ridotte alla mercé di chiunque sappia cosa farne”. Così,

“alla marginalizzazione economica, che azzerava il valore dell'esistenza a vantaggio della diade valore d'uso/di scambio, corrisponde un processo di esclusione sociale che sopprime i soggetti collettivi titolari della condivisione e, quindi, in prospettiva, il soggetto collettivo rappresentato dalla specie umana stessa, per lasciare spazio solo alla diade Stato/Mercato; portando al risultato che con l'abolizione dei beni comuni si è andata determinando la cancellazione della comunità” (Magnaghi 2015).

Questa tendenza auspicata e necessaria di un ritorno al territorio appare come sospesa tra “due campi di energie da contraddizione” che alimentano le “esperienze dal basso” di gestione dei beni comuni: da un alto la comunità umana globale, chiamata in causa per la sua sopravvivenza e strutturata non come sommatoria, ma come una “associazione reticolare di comunità locali”, ciascuna portatrice “della propria coscienza del luogo” e del proprio modello di interazione con lo stesso; dall'altro, il territorio come ambiente dell'uomo,

concepito non come una smisurata estensione geografica, ma come un sistema, anch'esso reticolare, di luoghi ri-conosciuti, ri-centrati e protesi l'uno verso l'altro attraverso legami sussidiari e di complementarità (Magnaghi, 2015:147).

È nelle relazioni ri-fondative fra questo nuovo soggetto locale/globale e questo nuovo ambiente riconosciuto come patrimonio che va individuato lo spazio “terzo”, fra Stato e Mercato, in cui avviare nuove forme di gestione collettiva del bene comune territorio.

La questione dell'uso collettivo di questo patrimonio diviene, quindi, una guida ed una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione sociale del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo dello Stato e del Mercato nella sua gestione. Per rendere effettivo il concetto di territorio come bene comune non sarà sufficiente considerarlo come dominio dell'azione pubblica, ovvero come bene pubblico.

Le forme di gestione che avvalendosi di processi partecipativi e di autogoverno consentono di riprendere il senso ed i principi degli spazi civici e di applicarli alla comunità umana di un territorio devono, pertanto, strutturarsi attorno ad alcuni principi fondamentali.

- Debbono avere finalità non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e, più in generale, di beni e servizi di utilità comune;
- La comunità dev'essere costituita da una pluralità di abitanti di un territorio che sperimentano forme di cooperazione e di associazione fra loro per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale, non alienabili;
- La fattispecie collettiva dell'uso di questi beni indurrà a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione ambientale, paesaggistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili, attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali.

La riappropriazione comunitaria dei beni comuni, per costruire modi altri della proprietà, passa oggi anche dalla maturazione di nuove forme di sviluppo locale, connotate dall'attivazione di strumenti di democrazia partecipativa, in cui si praticano forme di alleanza tra differenti attori capaci di operare in modo multisettoriale e multifunzionale per il governo dei beni comuni territoriali.

I segni di questo percorso sono visibili in molte esperienze accomunate dalla tendenza oppositiva ai processi omologanti, centralizzanti, burocratizzati della globalizzazione economico-finanziaria.

In questa direzione sembrano andare alcune tipologie di progetti e strumenti di azione locale che preparano la nuova cultura del territorio come progetto comune: come i Piani paesaggistici regionali di nuova generazione, le società locali del cibo, i nuovi patti città-campagna, gli ecomusei, i contratti di fiume, la gestione sociale di bei comuni.

È quindi una consapevolezza diffusa tra gli stessi utenti delle comunanze che l'esercizio di godimento dei beni comuni passa attraverso la riappropriazione e le pratiche quotidiane da parte degli abitanti. Se il patrimonio collettivo è sopravvissuto fino ad oggi, nonostante un contesto politico-culturale ed un quadro normativo spesso profondamente avverso è stato grazie ad una resistenza agguerrita da parte delle comunità locali, che in alcune fasi storiche hanno lottato a difesa dei beni comuni sia a livello giudiziario, sia attraverso forme e strategie più aggressive: gran parte del brigantaggio attivo sulla montagna ascolana fra età napoleonica ed unificazione nazionale è motivato, fra l'altro, proprio dalla volontà di difendere comunanze o usi civici privatizzati o in corso di privatizzazione (Gobbi, 2004).

5.4 Il documentario le “Terre di tutti”

“Le terre di tutti” è un documentario che raccoglie il lavoro di ricerca condotto con 10 comunanze dell'alto Maceratese, tra Ascoli, Macerata e Fermo, tra il 2018 e il 2019.

Accanto alle testimonianze degli utenti, il prodotto visivo mette insieme, a comporre un mosaico, frammenti di territori, di volti, di azioni quotidiane e la narrazione di due storici locali, Olimpia Gobbi e Augusto Ciuffetti, che ricostruiscono la genealogia e gli sviluppi delle comunanze agrarie nelle aree del sisma.

Parlare di sociologia visuale significa fare i conti con le differenti etichette che nel corso del tempo le sono state attribuite e che l'hanno inquadrata ora come una disciplina, ora come un metodo, una tecnica o un approccio conoscitivo.

La ricerca di oggettività e verità scientifica di stampo positivista ha a lungo dominato in ambito sociologico relegando l'ambito visuale ad un ruolo di secondo ordine. Come sostiene a proposito Lombardi

«la cultura scientifica occidentale, in particolare, ha fatto dell'oggettività e dell'indipendenza del dato rispetto al ricercatore un requisito necessario per la ricerca scientifica. Ancor più questo processo è sottolineato dalla sociologia, nel tentativo di accreditare il proprio statuto di scienza dotata di uno specifico corpo di assiomi, teoremi, regole e dimostrazioni. Tale processo, supportato dallo sviluppo dei linguaggi matematici e statistici, oltre che dagli strumenti tecnologici che permettono una facile manipolazione delle informazioni, ha contribuito a diffondere l'illusione ottica per la quale il dato raccolto, trattato e analizzato coerentemente con tali linguaggi altamente formalizzati sia necessariamente oggettivo, una veritiera rappresentazione della realtà. A mio avviso invece la domanda di oggettività ha più spesso nascosto un processo di riduzione della complessità, di mantenimento dei confini attraverso l'espulsione della instabilità cognitiva generata dalla soggettività. Questo percorso porta certamente a un accumulo di conoscenza specifica premiata da un elevato livello di coerenza interna ma, non sempre, a un pari accumulo di conoscenza del mondo, riducendo la significatività del discorso sul mondo che la stessa scienza vorrebbe promuovere» (Lombardi, 2000: 11).

È a partire dagli anni '70, dalle riflessioni di Becker e di Ferrarotti in Italia e successivamente dalla *conversione dello sguardo* maturata da Bourdieu durante la guerra coloniale in Algeria⁶⁸, che questo approccio conoscitivo e metodologico inizia a prendere forma e ad alimentarsi delle riflessioni e dei contributi di un certo numero di studiosi.

L'assunto fondamentale che ne emerge è che la sociologia visuale non si avvale delle immagini come risorsa marginale o aggiuntiva a documenti, dati o interviste, ma le considera fonte di dati rilevanti, strumento integrante del processo di ricerca, che consente di cogliere la specificità ed il valore ermeneutico del dato iconico (Henny, 1986).

Douglas Harper (1988) definisce la sociologia visuale come la registrazione, l'analisi e la comunicazione della vita sociale attraverso fotografie, film e video, sollevando così una

⁶⁸ A lui si deve forse il primo autentico connubio tra sociologia e fotografia, rimasto per anni sconosciuto. Nelle sue parole "la fotografia è legata al rapporto che ho sempre mantenuto con l'oggetto delle mie ricerche di cui non ho mai scordato che si trattava di persone [...]. È il motivo per il quale non ho mai smesso di fare delle interviste e delle osservazioni (è in questo modo che ho sempre dato inizio alle mie ricerche, a prescindere dal soggetto), in rottura con le abitudini del sociologo burocratico (incarnato per me da Lazarsfeld e dal suo *Bureau* presso la Columbia University, che istituivano il taylorismo nella ricerca) che ha accesso alle inchieste solo per il tramite di intervistatori interposti e che – a differenza dell'etnologo, anche il più pusillanime – non ha modo di vedere né le persone intervistate né l'ambiente circostante. Le foto che si possono rivedere con comodo, come anche le registrazioni che si possono riascoltare (senza parlare del video), permettono di riscoprire i dettagli sfuggiti a un primo sguardo e che non è possibile osservare approfonditamente durante l'inchiesta (Bourdieu 2012: 96-98).

duplice interpretazione di “sociologia visuale”, ovvero da un lato l’utilizzo di foto e video costruite ad hoc per studiare i mondi sociali, e dall’altro lo studio delle immagini prodotte da altri, che risultino pertinenti per l’indagine dei concetti teorici di riferimento.

Emerge quindi come si tratti di un approccio conoscitivo, teoricamente ancorato, che utilizza il metodo osservativo per esplorare differenti sistemi sociali, le loro sotto articolazioni e il mondo di significati sottesi, lavorando *con e sulle* immagini.

In entrambe queste possibili declinazioni l’immagine fonde in sé teoria e prassi, concettualizzazione e operativizzazione, legando il suo valore sociologico al contenuto, ma anche alla modalità di elaborazione, lettura e fruizione dell’informazione iconica e assolvendo ad una funzione epistemica, che è quella di favorire la comprensione del mondo, nelle sue sfaccettature e multidimensionalità (Ciampi, 2016).

È di sua competenza l’analisi di tutti i fenomeni sociali che sono oggetto di osservazione – comportamenti sociali, interazioni, luoghi, simboli, oggetti – e che vengono studiati in modo esauriente partendo da una prospettiva visuale: la sua forza consiste nelle evidenti potenzialità euristiche entro specifici ambiti di studio, ad essa congeniali, come quelli delle sub-culture e dell’integrazione sociale, della devianza e della marginalità, della famiglia e dei gruppi, delle interazioni e dei comportamenti comunicativi, del territorio e delle comunità, del consumo e dei prodotti culturali, e così via (Ciampi, 2016).

In questo senso le differenti modalità di osservazione adottate dipendono dall’intreccio di un ventaglio di fattori che chiamano in causa la scuola teorico-metodologica del ricercatore, le peculiarità dell’oggetto di studio, i fini conoscitivi perseguiti. Al di là dello di tali specificità è però importante sottolineare che

lo sguardo del sociologo visuale è completamente impegnato nella fase osservativa e l’analisi dei contesti è frutto di un processo di costruzione dialettica tra la sua azione conoscitiva e il modo in cui gli attori sociali interpretano la realtà e si comportano al suo interno. Si tratta quindi di un sociologo totalmente videns, che si avvale delle immagini come fonte precipua di informazione, e costruisce con esse o su esse il proprio processo conoscitivo, considerandole dati alla stregua di parole e numeri. (Ciampi, 2016)

Come qualsiasi disegno di ricerca, anche nell’utilizzo di un approccio visuale sarà, allora, necessario confrontarsi con gli stessi problemi scientifici “tradizionali” delle scienze sociali, misurandosi costantemente con le premesse teoriche, le ipotesi formulate e con la validità dei risultati prodotti.

Per quanto riguarda il documentario “Le terre di tutti” l’approccio metodologico che si è scelto di adottare è stato incentrato sul continuo rimando tra teoria e pratica, tra induzione e deduzione, in richiamo ad una declinazione visuale della *Grounded Theory* (Glaser-Strauss, 1967).

Se da una parte la ricerca non può fare a meno di una cornice teorica, dall’altra i concetti possono esistere solo se ancorati ai dati empirici. L’immersione nel campo di ricerca ci ha visti approcciarci al complesso fenomeno delle comunanze agrarie con molte domande e poche ipotesi, le teorie esplicative sono piuttosto emerse con i dati ottenuti, prendendo forma giorno dopo giorno grazie alle testimonianze raccolte, agli appunti sul campo, alle interviste trascritte. In questo modo, allora, la raccolta, l’osservazione, la codifica, la categorizzazione dei dati e l’elaborazione teorica sono attività che si sono sviluppate di pari passo influenzandosi reciprocamente, così che le diverse fasi retroagivano costantemente l’una sull’altra (Vergani, 2007).

In linea con la consapevolezza ormai diffusa nell’ambito delle scienze sociali il testo visuale è stato scelto come linguaggio di una narrazione che dà forma ad un sapere prodotto attraverso procedure di indagine essenzialmente etnografiche. In quest’ottica

“l’audiovisivo consente di far circolare i prodotti della ricerca su pubblici più larghi, collocando gli oggetti culturali prodotti dalle scienze sociali sui terreni entro cui si dispiega oggi la sfida dell’egemonia culturale: l’immagine in una società di immagini. In questa prospettiva il montaggio del documentario corrisponde alla scrittura del testo sociologico, mentre la raccolta delle immagini/suoni/testimonianze rappresenta un momento di costruzione / selezione / rappresentazione del dato” (Manifesto del laboratorio di sociologia visuale di Genova).

Oltre a raccontare la ricerca attraverso le immagini il lavoro si è proposto di garantire il protagonismo degli attori sociali soggetti della ricerca. Per i membri delle comunanze coinvolti la preparazione del documentario e i successivi momenti di restituzione e diffusione dello stesso hanno rappresentato spazi di legittimità e circolazione dei propri contenuti e della propria esperienza che fino a quel momento non solo non trovavano un canale di accesso alla sfera della rappresentazione pubblica, ma che, in alcuni casi, erano rimossi a loro stessi.

Il documentario, in un certo senso, ha quindi permesso a soggetti senza parola e senza volto di prendere voce e corpo, e ha consentito all’esperienza di cui si facevano narratori di

riprendere nuova vita attraverso la narrazione visuale. Il racconto di un passato inizialmente proposto come remoto ha permesso, infatti, di avviare un' autoriflessione sul proprio ruolo all'interno delle dinamiche rappresentate, e di percepirsi come attori sociali capaci di re-agire.

Il momento della restituzione alle stesse comunanze protagoniste del documentario è stato un passaggio centrale della ricerca, non solo per via della responsabilità deontologica dei ricercatori coinvolti, ma per la produzione stessa di conoscenza e sapere scientifico, proprio perché ha permesso di cogliere le dinamiche sottese delle rappresentazioni operanti nei mondi dei soggetti coinvolti e poiché ha rappresentato un primo momento di condivisione tra comunanze fisicamente attigue, ma incapaci di comunicare. “La restituzione è dunque un dispositivo della ricerca che lavora sulla riflessività dei saperi sociologici, ovvero sulla circolazione e sulla sfida permanente che si instaura fra oggetti culturali, autori/produttori e comunità degli interpreti” (Manifesto del laboratorio di sociologia visuale di Genova).

Per creare una narrazione filmica che tenesse insieme diversi ambiti tematici, e non rinunciasse ad affrontare i nodi riconosciuti come urgenti o controversi il documentario si articola in sotto-capitoli in modo da facilitare le discussioni nelle proiezioni e da permettere di risaltare le istanze materiali ritenute fondamentali dagli utenti.

Il montaggio finale del prodotto, sebbene non sia stato materialmente svolto con i protagonisti del film è frutto delle discussioni e negoziazioni svolte all'interno del gruppo di ricerca-azione e ha scelto di sacrificare parte dell'impatto comunicativo verso il pubblico generale per privilegiare il processo sociale di fruizione del video a livello comunitario.

In questo senso va anche la scelta di ripetere più volte contenuti molti simili, in modo da dare voce a quanti più utenti possibile, inquadrando la specificità di ogni comunanza, ma anche gli elementi condivisi dalle differenti realtà coinvolte.

Le principali linee tematiche e temporali su cui il documentario si è strutturato, che si intende qui restituire, riguardano in particolare il recupero della memoria storica correlata al ruolo delle terre collettive all'interno dei territori analizzati, le problematiche connesse alla vita presente di queste istituzioni e le prospettive future di intervento da parte dei membri al fine di ampliare la consapevolezza e il controllo sulle proprie scelte, decisioni e azioni.

Nelle zone dei monti Sibillini le comunanze agrarie hanno rappresentato un insieme di beni e proprietà che non appartenevano ai singoli individui ma alla comunità locale che spesso si

configurava come una realtà demografica estremamente piccola. Pascoli, boschi, fonti idriche e legnatico che ricadevano all'interno dei beni collettivi di cui disponeva la comunità, venivano messi a disposizione degli abitanti che tramite il loro godimento potevano integrare la loro economia familiare.

Tale diritto è infatti acquisito su base territoriale, ossia viene riconosciuto soltanto a coloro che a quell'ecosistema appartengono, cioè ai soggetti che lo abitano, a partire dal momento in cui lo abitano e per il tempo che lo abitano.

Come spiega ancora Gobbi

“Tutti quelli che andavano a vivere lì, i garzoni, la povera gente, i miserabili che non avevano niente, nessuna proprietà ma che per caso si sistemavano in quei contesti automaticamente acquisivano diritti e automaticamente anche le famiglie più ricche nel momento in cui se ne andavano perdevano il diritto”.

In un'area come quella appenninica le comunanze agrarie, destinando i beni ricadenti in questa fattispecie a garantire un'equa e giusta sopravvivenza o equilibrio di vita a tutti gli abitanti, hanno assicurato nel lunghissimo periodo che va dall'età medievale alla contemporaneità un equilibrio demografico ed economico in termini di sostentamento ed una parziale redistribuzione delle risorse.

Qui a Vallegrascia anticamente c'era un monte frumentario importante, istituito a da San Giacomo della Marca ed era come una banca del grano e dei cereali. Serviva per i bisogni delle persone più povere che poi avrebbero comunque ridato la loro parte magari in un anno successivo. Ognuno dava la sua parte di grano al monte frumentario.

C'era una forma di rispetto per tutto ciò che era nella villa, era di tutti quindi era della comunità ecco. Ovviamente si litigava, io mi ricordo tante liti perché poi c'è sempre un po' di interesse personale su tutte le cose, però alla fine si tornava sempre su questo rispetto per la cosa comune, per la comunità, per la proprietà collettiva ecco. (Comunanza Vallegrascia).

Al centro del rapporto fra il bene e il titolare del diritto di usare il bene non c'è il soggetto proprietario, ma il bene stesso. Prima viene il bene, cioè l'oggetto, e poi viene il proprietario cioè il soggetto.

Pertanto le comunanze agrarie emergono dalla narrazione dei soggetti coinvolti come espressione sinergica di un'organizzazione sociale e allo stesso tempo economica del territorio, chi si configura contestualmente come dimensione ecosistemica, volta alla salvaguardia, alla cura e alla

conservazione di determinati equilibri ambientali, da cui è dipesa la sopravvivenza e la sussistenza degli uomini e delle donne che abitano quelle aree. Si tratta di una compresenza organica e strutturale, dotata di una ben precisa razionalità che ha permesso di perseguire lo sfruttamento delle risorse disponibili e la loro conservazione attraverso un uso sostenibile e organicamente integrato.

La garanzia della non riduzione della quota di risorse collettive disponibile per ciascuna famiglia passa anche attraverso il governo dei comportamenti di consumo di ciascun fruitore gestiti nell'ottica della preservazione del sistema.

È chiaro che un'area come quella appenninica dove per gran parte dell'età medievale, moderna, fino ad arrivare alla contemporanea, si vive spesso e volentieri di sussistenza. Le comunanze agrarie garantivano un equilibrio della sussistenza, cioè si integravano le economie contadine, con le risorse che provenivano dalle comunanze agrarie e quindi hanno garantito nel lunghissimo periodo un equilibrio demografico ed economico. Sono beni destinati a garantire un'equa e giusta sopravvivenza o equilibrio di vita a tutti coloro che vivono in quel territorio. (Ciuffetti)

C'era la strada rotta? La comunanza chiamava la comunità quindi si partiva, si andava tutti assieme ad aprire la strada. C'era il tubo rotto? Perfetto venivano le persone della comunità e venivano tutte le famiglie che erano impegnate nella riparazione. Ognuno metteva del suo: c'era il fabbro, quello che riparava il tubo, quello che sapeva fare il cemento, ognuno metteva del suo quindi c'è un'interconnessione fortissima (Comunanza Forca).

Davanti ai processi di spopolamento che dagli anni '50 del Novecento colpiscono l'Appennino, quelle comunanze agrarie che resistono agli attacchi dei governi che tentano di limitarne la portata, paradossalmente iniziano a perdere parte della propria funzione sociale per via della più generalizzata crisi della montagna.

In quest'ottica il terremoto si configura come un ulteriore tappa decisiva.

E poi il terremoto ha dato il colpo di grazia, con il terremoto i pochi giovani che c'erano li hanno portati al mare e sono andati ad Ascoli, sono andati a San Benedetto. In realtà non torneranno più perché hanno le case inagibili che rimetteranno a posto non nel giro di 2 anni ma nel giro di 20 anni e fra 20 anni quando metteranno a posto le case loro avranno già altri obiettivi, altri abitudini. (Comunanza Abetito)

In un quadro, come quello del post-sisma, segnato da una marcata polarizzazione tra zone nelle quali si concentrano opportunità, risorse, servizi, investimenti, e aree in cui si acquiscono l'invecchiamento, la povertà e la desertificazione, le comunanze possono rappresentare un modello di riferimento per mettere in campo processi di solidarietà e di autogoverno delle genti della montagna.

I fondi destinati sia alla ricostruzione materiale – pubblica e privata – sia alla ripresa economica e occupazionale delle aree colpite dai sismi sono considerevoli: si tratta di circa sei miliardi di euro, di cui un miliardo destinato alla ricostruzione privata, poco più di tre miliardi per la ricostruzione pubblica e circa due miliardi per il rilancio economico dei territori (Ordinanza n. 56 del 10 maggio 2018). Davanti al rischio che la strategia di grandi investimenti pubblici favorisca un modello di sviluppo fatto di grandi cattedrali nel deserto calate dall'alto e di speculazioni da parte delle grandi multinazionali che impongono monoculture non autoctone, ripartire dall'assetto comunitario delle comunanze significa rispettare le vocazioni dei territori e i saperi locali (esperienze, tradizioni, prassi, competenze).

Solo le comunità locali, uniche assenti al tavolo dei vincitori, una volta presa coscienza (dello stravolgimento) dei luoghi (Becattini 2015) e dei rischi che questi corrono, potranno rifiutarsi di far parte di un ingranaggio che parla il linguaggio del progresso per praticare l'estrattivismo (Macchiavelli, Olori 2019).

Le nuove progettualità che si delineano all'orizzonte sembrano fare propri i dettami della cosiddetta *green economy*, secondo la quale il limite ambientale non deve essere percepito come vincolo allo sviluppo, bensì come inedita opportunità di business, motore di crescita, fondamento di un nuovo ciclo di accumulazione (Leonardi 2017).

Ma come si fa ad aiutare il ripopolamento di queste aree? Si aiuta il ripopolamento di queste aree solo se l'utilità che può nascere dalla fruizione di questi beni resta sul territorio. Resta per chi abita nel territorio e non va nelle tasche di speculatori esterni che vivono altrove (Gobbi).

Anche per quanto riguarda gli ambiti direttamente connessi alle comunanze agrarie le politiche economiche di sostegno all'agricoltura messe in campo nel post sisma sembrano infatti favorire e incentivare l'ingresso di investitori esterni che affittano i terreni di uso comune attirati dalle indennità compensative.

Con il definitivo abbandono di intere zone montane da parte delle comunanze non solo si rischia la perdita irrimediabile di tradizioni e saperi, ma si creano vuoti per l'inserimento di attori economici orientati ad un uso monopolistico-latifondista del territorio, configurando il disastro come un'occasione per il ciclo di accumulazione capitalistica e di sperimentazione di nuove forme di valorizzazione per il capitale (Centro Documentazione A.R.N. 1981).

Come spiega un agronomo della comunità montana dei Sibillini intervistato

Per ottenere il contributo unitario queste grandi ditte del nord prendono in affitto tanti ettari, tra i terreni non più utilizzati dalla comunanza, per un corrispettivo di affitto annuo. Sono introiti per l'ente e quindi vengono concessi ma non avviene il pascolamento e serve solo per il contributo. Non è questo il motore per l'utilizzo giusto di questo territorio. Uno dei problemi principali è che il terreno non viene utilizzato per quello a cui è destinato. Questo si pone alla base anche di significativi rischi ambientali.

Questi fenomeni sembrano delineare il rischio di un nuovo processo di *enclosures*, quelle recinzioni indispensabili all'accumulazione originaria, che così si rinnova riproducendo il sistema, per effetto del quale i terreni ricadenti nei demani collettivi potrebbero finire nelle mani di grandi imprese orientate al mercato anziché alle relazioni sociali, ai legami anche di natura affettiva ed economica, agli scambi di saperi e risorse legate alle comunanze agrarie, con l'effetto di disarticolare il corpo sociale e produrre nuove differenze e disuguaglianze.

Come sottolinea Oliverio (2018) svendere il patrimonio pubblico e abbandonare all'incuria i beni civici significa ignorare le istanze che provengono dal basso, non tener conto delle esigenze di un nuovo modello di agricoltura connesso al bisogno di una sovranità alimentare che ponga il tema del controllo della produzione (McMichael, 2016) e della gestione delle risorse (Corrado, 2010).

Ponendosi al di là della dicotomica divisione pubblico/privato i beni comuni permettono quindi di immaginare la realizzazione di forme e istituzioni di democrazia partecipata che valicano le attuali politiche di privatizzazione e svendita del patrimonio pubblico, senza però tornare alla tradizionale gestione pubblica, verticale e centralizzata, delle risorse. Sul piano giuridico e istituzionale ciò vuol dire superare l'egoismo proprietario quale paradigma fondante del diritto privato, ma anche la sovranità dello stato come filtro necessario nella gestione e nel godimento delle risorse da parte della collettività (Marella 2012).

Se l'azione attuale del capitale è quella di cercare di estrarre profitto anche e proprio dai beni comuni, addomesticandoli e trasformandoli nello strumento con cui poter ricostruire le sue fortune, la necessità è quella di riconoscere in essi, nella loro difesa e nel loro utilizzo le potenzialità rivoluzionarie che essi esprimono (Federici, 2018).

Conclusioni

Il presente lavoro è l'esito finale di un percorso di ricerca al contempo individuale e collettivo, iscritto nel più ampio processo del gruppo Emidio di Treviri. Questo aspetto ha certamente fornito una forza moltiplicatrice all'indagine sul campo, permettendo di spaziare in luoghi fisici e in ambiti del sociale che difficilmente sarebbero stati toccati nell'arco di tre anni da una sola ricercatrice.

Il confronto sulle metodologie, sui presupposti della ricerca e sulle evidenze dal campo sono l'esito di un ricco dibattito con colleghe e colleghi, sebbene chi scrive se ne assuma la piena responsabilità.

Se una vasta letteratura (Nicolescu, 1996; Funtowicz, Ravetz 1993; Klein, 2008; Hollaender et al., 2008) conferma l'esigenza di approcciarsi alla complessità del tempo presente e alla natura degli eventi investigati a partire da una proliferazione di sguardi, adottare molteplici letture e prospettive è ancora più necessario per cogliere un oggetto complesso e stratificato come un territorio colpito da un disastro.

A partire da una prospettiva di matrice costruttivista il disastro del centro Italia è stato letto come una trasformazione profonda delle aree colpite, esito di un evento estremo che impatta su una comunità agendo sulle sue istituzioni e sulle dinamiche politiche, economiche e sociali, cogliendo al contempo le tracce pregresse di alcuni esiti, già iscritti all'interno dell'organizzazione sociale.

Nei primi tre capitoli la ricerca si è dipanata sulla strada che va dall'osservazione microsociale a quella macro. Dall'analisi dei processi di interazione che implicano la presenza delle persone e che chiamano in causa le interazioni quotidiane di natura interpersonale all'interno di uno spazio ridotto, riferiti al particolare ambito della salute alimentare, si è passati ai contesti sociali nei quali è organizzata la vita sociale e ai processi di interazione che coinvolgono il mondo rurale. Infine, tramite il livello macrosociale, si è guardato al disastro atenzionando la società nel suo complesso, per comprendere sia i contesti che i fenomeni sociali, politici, economici su larga scala.

Considerando questi ambiti come orizzonti complementari di ricerca l'intento è stato quello di attraversare una prospettiva connessionista che considerasse questi piani di osservazione non come modelli rigidamente separati, ma piuttosto cogliesse i legami e i nessi che portano dai processi di interazione sociale dei singoli alla società nel suo insieme, passando per i gruppi e quindi dal livello meso.

Conclamata la condizione di crisi post-emergenziale, l'interruzione dei percorsi di soggettività delle popolazioni locali e appurati gli elementi di fragilità strutturale scoperti e acuiti dal sisma gli ultimi capitoli sono stati indirizzati nel tentativo di cogliere il ruolo della ricerca sociale pubblica nella cornice spazio-temporale del post-disastro e per rintracciare gli elementi da cui ripartire.

La ricerca pubblica collettiva, più che un corollario o uno strumento è diventata essa stessa oggetto di metariflessione, configurandosi a tutti gli effetti come uno degli attori sociali in campo. Pur alla luce di potenzialità ancora inesplorate, di limiti e criticità, è emersa come una risorsa, poiché è principalmente all'interno di dinamiche applicate, militanti, autogestite e tese alla trasformazione sociale, che la scienza sociale critica ha la possibilità di giocare ancora un ruolo rilevante nei processi di cambiamento sociale nonché nella produzione, accumulazione e condivisione di conoscenza (D'Angelo Diamanti, 2019).

Come sottolineano Hardt e Negri: «il comune [...] non è soltanto la terra che condividiamo, ma anche il linguaggio che creiamo, le pratiche sociali che costituiamo, le forme di socialità che definiscono i nostri rapporti e così via» (2010: 145). La “comunità di pratiche” messa in atto dal gruppo è andata proponendosi come una prassi sociale per il cambiamento, consentendo di trasformare alcuni dei risultati prodotti nel corso della ricerca in proposte concrete e strumenti utili sul piano politico per le rivendicazioni locali.

Va in questa direzione l'analisi sul Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS), ovvero l'aiuto economico erogato mensilmente agli individui e alle famiglie le cui case sono andate distrutte o rese inagibili dal sisma. Rilevato che si trattasse di uno strumento iniquo e volto all'amplificazione della forbice delle disuguaglianze economiche della popolazione il gruppo di ricerca ha sviluppato iniziative per la produzione di un'alternativa volta alla considerazione delle disuguaglianze materiali ed economiche di partenza della popolazione beneficiaria. Un altro esempio della medesima tensione è la proposta di inserire

l'autoricostruzione familiare tra le forme di ricostruzione ammesse ai finanziamenti erogati dallo Stato per gli edifici toccati dal sisma, portata avanti da alcune ricercatrici e ricercatori in collaborazione con abitanti del cratere e ARIA Familiare, associazione che promuove l'autorecupero.

D'altra parte non è minore il piano delle "frequenze micro", ovvero le azioni generate in contesti locali frutto dell'attività di ricerca e della sua operazionalizzazione avvenuta nel tempo. Ci si riferisce ad esempio alla partecipazione al processo di creazione di una cooperativa di comunità, o al percorso di ricerca-azione per la realizzazione di un giardino pubblico come strategia di riconnessione comunitaria o la rinascita di una comunanza agraria in un paese fortemente compromesso dall'abbandono, la nascita di un comitato o l'avvio di una battaglia ambientale. Insomma, contesti locali perturbati dall'azione della ricerca e talvolta da questa influenzati. Una perturbazione che ha innescato movimenti di circolarità che hanno contribuito soprattutto alla definizione della seconda fase del progetto, quella più orientata all'azione.

In questo senso il lavoro di ricerca-azione sulle comunanze agrarie ha significato verificare se queste potessero svolgere un ruolo di collante sociale, alla luce di una logica diversa dal fondamentalismo del mercato.

La domanda, ancora tutta aperta, troverà risposta solo nell'impegno sociale, nella conoscenza e nelle pratiche di gestione delle risorse da queste avviate. Se gli abitanti dei piccoli borghi e delle frazioni colpite dal sisma saranno capaci di autogestione e condivisione delle responsabilità sarà possibile imprimere una battuta d'arresto ai processi di valorizzazione capitalistica del territorio post-sisma permettendo a comunità, risorse e norme di costituirsi come uno spazio integrato di *resistenze*.

Bibliografia

Acselrad, H. (2010). The "environmentalization" of social struggles – the environmental justice movement in Brazil. «Estudos Avançados» 24(68), pp. 103-119.

Adger, W. N (2006). Vulnerability. in «*Global Environmental Change*», n.16, Venezia: pp.268-281.

Agamben, G. (2005) *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.

Alatas, S.H. (2006). *The autonomous the universal and the future of sociology*, in *Current sociology*, 7, 7-23, New York.

Alexander, D. (1993). *Il tempo e lo spazio nello studio dei disastri*. in Botta B. (a cura di). *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline* (pp. 23-40). Milano: Cisalpino.

Alexander, D. (2000). *Confronting Catastrophe*. Oxford: Oxford University Press.

Alexander W.L. (2010).Foreword, in Gunewardena, N &Schuller, M. (a cura di) *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction*. Wilk & Heyman (a cura di): New York.

Alquati, R. (1993). *Per fare conricerca*. Padova: Calusca Edizioni.

Álvarez, L.& Coolsaet, B. (2018). Decolonizing Environmental Justice Studies: A Latin American Perspective, «Capitalism Nature Socialism», pp.1-20.

Arrington, E. G., Wilson, M. N. (2000). *A re-examination of risk and resilience during adolescence: Incorporating culture and diversity*, in «Journal of Child and Family Studies», n. 9 (2), pp. 221–230.

Armiero M. Barca S. (2004). *La storia dell'ambiente. Un'introduzione*, Milano: Carocci.

Ascoli U. (1994), *Welfare mix e cultura dei servizi*, in L. Pennacchi (a cura di), *Le ragioni dell'equità: principi e politiche per il futuro dello Stato sociale*, Bologna: Dedalo.

Ascoli U., Ranci C.(a cura di) (2002), *Il welfare mix in Europa*, Carocci: Roma.

Astori, S. (2017). *Resilienza. Andare oltre: trovare nuove rotte senza farsi spezzare dalle prove della vita*, San Paolo: Cinisello Balsamo.

Augé, M., (2003). *Le temps en ruines*, Paris: Galilée.

Avallone, G., (2017), *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Torino: ombre corte.

Barbaro, F. (1962). *La partecipazione politica e i partiti in Italia*, in *Tempi moderni*, 10, 75-80

Barbera, L. (1964), *La diga di Roccamena*, Bari: Laterza.

Barbera, F., Dagnes, J., Salento, A., (a cura di), (2016). *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Roma: Donzelli Editore.

Barone, G., *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in AA. VV., (1987). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino: Einaudi.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). Strategia nazionale per le aree interne. Definizione, obiettivi, strumenti e governance. «Materiali UVAL», Vol. 31.

Barca F., Carrosio G., Lucatelli S. (2015). Le aree interne come luogo di disuguaglianza e opportunità per il paese: teoria, dati, politica. «Materiali UVAL», Vol. 33.

Barca, F. (2015). *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle "Aree Interne"*. Modena: Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali.

Bassi, M. (2016), Nuove frontiere nella conservazione della [biodiversità](#): patrimoni di comunità e assetti fondiari collettivi. *Archivio Scialoja-Bolla* (1), Milano: Giuffrè Editore

Becattini, R., *La coscienza dei luoghi* (2015). *Il territorio come soggetto corale*, Roma: Donzelli Editore.

Belardinelli S. (a cura di) (2005). *Welfare community e sussidiarietà*, Milano: Egea.

Benadusi, M., Pedagogies of the unknown: Unpacking “culture” in disaster risk reduction education, in «*Journal of Contingencies and Crisis Management*», 22(3), pp. 174- 183, 2014.

Benadusi, M. (2015). Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione, «*Antropologia Pubblica*», 1, pp. 33-60.

Benadusi, M. (2013). The two-faced Janus of disaster management: Still vulnerable, yet already resilient, «*South East Asia Research*», 21(3), pp. 419-438.

Bergeron, S. (2006). *Fragments of development: Nation, gender, and the space of modernity*. Ann Arbor: The University of Michigan Press.

Beretta, I., – Osti, G. (2017). *Povert  energetica, welfare abitativo e housing sociale*, in G. Gili – F. Ferrucci – E. Pece, (a cura di), *Il sociale nel social housing*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Berkes, F., Ross, H., (2013). *Community resilience: toward an integrated approach*, «Society and Natural Resources», 26, pp. 5-20.

Berkes, F., Folke, C., (1998). *Linking Social and Ecological Systems: Management Practices and Social Mechanisms for Building Resilience*, New York: Cambridge University Press.

P. Blaikie, P., Cannon, T., Davis, I., Wisner, B., (a cura di), (1994). *At Risk. Natural Hazards, people’s vulnerability and disasters*, London: Routledge.

Bolin, B., *Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability*, (2007). in Rodriguez, H., Quarantelli, E., Dynes, R., (a cura di), *Handbook of disaster research*, New York: Springer.

Bonaccorsi, M., (2009). *Potere assoluto. La Protezione civile al tempo di Bertolaso*, Roma: Alegre.

Bonan G., *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, in «Passato e Presente», 96 (2015), pp. 97-115

Bonasera, F. (1979). *Le “comunanze agrarie” nelle Marche: considerazioni geografiche*, «Annali della Facolt  di Economia e commercio [dell’Universit  di Palermo]», 33, n. 2-3, p. 217-232.

Bonora, P., (2016). *La citt  pubblica tradita*, «il Mulino», 6, pp. 958-966.

Bonora, P., (2015). *Ferriamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, Bologna: Il Mulino.

Bourgois, P., – Schonberg, J., (2011). *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, trad. S. De Petris, Roma: DeriveApprodi.

C. Bowenkamp, C., (2000). Coordination of mental health and community agencies in disaster response,
«*International Journal of Emergency Mental Health*», 2(3), pp. 159-165.

Boyce, J. K., (2000). «Let Them Eat Risk? Wealth, Rights and Disaster Vulnerability», in *Disasters*, 24, pp. 254-261.

Brenner, N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.

Bullard, R.D. (1990). *Dumping in Dixie: race, class, and environmental quality*. Boulder, CO: Westview Press.

Bullard, R. and Wright, B. (2009). Race, place, and the environment in post-Katrina New Orleans, in Bullard R and Wright B (a cura di) *Race, Place, and Environmental Justice after Hurricane Katrina* Westview Press, Boulder CO

Burawoy, M. (2005). The critical turn to public sociology, in *Critical Sociology*, 3, 313-326.

Caciagli, M., (2003). *Integrazione europea e identità regionali*, in P. Messina, (a cura di). *Sistemi locali e spazio europeo*, Roma: Carrocci.

Calandra, L.M., (2012). *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila: Edizioni L'Una.

Calandra, L.M., (2013). *Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma*, in Pedrana, M., (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma: If Press.

Calvaresi, C., (2015). Le aree interne, un problema di policy, «Territorio», 74, pp. 87-90.

Caminiti, L., (2009). *La grande diaspora. 28 dicembre 1908. La politica dei soccorsi tra carità e bilanci*, GBM, Messina: GBM.

Cannella, G.S., & Viruru, R. (2004). *Childhood and postcolonization: Power, education, and contemporary practice*. New York: RoutledgeFalmer.

Capecchi, V., Babargli, M., Cobalti, A. (1987). *La mobilità sociale in Emilia Romagna*, Bologna: Il Mulino.

Carr, L. J. (1932). Disaster and the Sequence-Pattern Concept of Social Change. *The American Journal of Sociology*. 38(2), pp.207-218.

Carnelli, F., (2012). *Istantanee Etnografiche Post Sismiche di Paganica*, in L. Calandra, *Territorio e democrazia. Un Laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila: Edizioni L'Una.

Caroli, M., (2006). *Il marketing territoriale: idee ed esperienze nelle regioni italiane*, Milano: FrancoAngeli.

Cassano, G., Dello Buono, R., *Crisis, Politics and critical sociology*, Leiden-Boston: Brill.

Castorina R., Pitzalis S., (2019). Comprendere i disastri. Linee teoriche e applicazioni metodologiche della socio-antropologia nei terremoti de L'Aquila e dell'Emilia, *Argomenti*, 7-36.

Catolfi, C., *Le comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in *Nelle Marche centrali: territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Anselmi, S. (a cura di), [S.l.], Cassa di Risparmio di Jesi, 1979, v. 2, p. 1428-1473.

Cattarinussi, B., Tellia, B., (1978). La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli, «*Studi di sociologia*», 14(2), pp. 236-254.

Cavazza, F.I., Graubard, S., (a cura di), (1974). *Il caso italiano*, Milano: Garzanti.

Cellamare C., (2020). Recuperare il rapporto con la terra: l'agricoltura nelle periferie urbane, in *Aggiornamenti sociali*, febbraio, pp. 25 e ss.

Centro Documentazione A.R.N. Napoli, (a cura di), (1981). *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale*, Napoli: San Biagio dei Librai.

Chandler, D., (2014). Beyond neoliberalism: resilience, the new art of governing complexity, «*Resilience: International Policies, Practices and Discourses*», 2(1), pp. 47-63.

Chesta, R. E., (a cura di), (2018). *Sul campo. L'inchiesta operaia di Marx: comprendere il mondo per cambiarlo*, Milano: Feltrinelli,.

Ciampi, M., (2016) La sociologia visuale contemporanea. Un approccio introduttivo in *societàmutamentopolitica*, vol. 7, n. 14, pp. 217-236.

Ciavolella, R., (2013). *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*, Milano-Udine: Mimesis Edizioni.

Ciuffetti, A., (2015). Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili e sistemi territoriali locali, in "*Glocale*", 9-10, gennaio, pp.81-117.

Clark, N. (2011). *Inhuman Nature: Sociable Life on a Dynamic Planet*. London: Sage.

Collins, T. W. (2008). The political ecology of hazard vulnerability: marginalization, facilitation and the production of differential risk to urban wildfires in Arizona's White Mountains, «*Journal of Political Ecology*», 15(1), pp. 21-43.

Corona, G. (2004). La storia ambientale e l'ideologia della crescita illimitata, in «*Contemporanea*», Vol. 7, pp. 155-166.

Corrado, A. (2010), Sovranità alimentare: la proposta alternativa della Via Campesina, *Agriregionieuropa*, n. 22.

Crowley, K., Mercer, J., Gaillard, J. C., Shannon, R., Alexander, B., Day, S., Becker, J. (2006). Culture and disaster risk reduction: lessons and opportunities, «*Environmental Hazards*», 11(2), pp. 74-95.

Csordas, T. J. (1999) *Embodiment and Cultural Phenomenology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Cutter, S.L. (1996). Vulnerability to environmental hazards *Progress in Human Geography* 20 529-539

Cutter, S. L., Boruff, B. J., Shirley, W. L. (a cura di), (2003). Social Vulnerability to Environmental Hazards, «*Social Science Quarterly*», 84, pp. 242-261.

De Certeau, M. (1980). *L'Invention du Quotidien*, Paris: Union générale d'éditions.

Danielli, V. (1908). *Domini collettivi ed usi civici della provincia di Pesaro ed Urbino*, Senigallia, Tip. Puccini e Massa.

Dardot, P, Laval C., (2015). *Del comune o della rivoluzione nel XX secolo*, Roma: DeriveApprodi.

Davis, M. (2001). *Late Victorian Holocausts: El Nino Famines and the Making of the Third World* Verso, London

De Bellis (2015). *Teoria dell'accumulazione e del crollo del capitalismo. Volume I il meccanismo di fondo*, edito in proprio, Benevento.

De Marchi, B, Pellizzoni, L., Ungaro, D. (2001). *Il rischio ambientale*. Bologna: Il Mulino.

Dikie, J. (2008). *Una catastrofe patriottica*, Roma-Bari: Laterza.

Dolci, D. (1954). *Fare presto (e bene)*, Torino: De Silva.

Dolci, D. (1955). *Banditi a Partinico*, Bari: Laterza.

Dolci, D. (1956). *Inchiesta a Palermo*, Torino: Einaudi.

Dolci, D. (1966). *Chi gioca solo*, Torino: Einaudi.

Dubois, J., P. Durand, P., Winkin, Y. (a cura di), (2015). *Le symbolique et le social. la réception internationale de la pensée de Pierre Bourdieu*, Liège: Presses universitaires de Liège.

Duggan, L. (2003). *The twilight of equality? Neoliberalism, cultural politics, and the attack on democracy*. Boston: Beacon Press.

Douglas, M., (1991). The Idea of Home: A Kind of Space, «*Social Research*», 58(1), pp. 287- 307.

Douglas M., Wildavsky A. (1982), *Risk and culture: an essay in the selection and interpretation of technological and environmental dangers*, Berkeley: University of California Press.

Doorn, N., (2017). Resilience indicators: opportunities for including distributive justice concerns in disaster management., *Journal of Risk Research*, 20, 6, pp. 711-731.

Emidio di Treviri, (2018). *Sul fronte del sisma: un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale(2016-2017)*. Roma: DeriveApprodi.

Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The making and unmaking of the third world*. Princeton, Nueva Jersey: Princeton University Press.

Faiella I., Lavecchia, L. (2014). La povertà energetica in Italia, «*Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers)*», 240.

Falconieri, I. (2017). *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*. Roma: CISU.

Farmer, P. (1996). *On Suffering and Structural Violence: A View from Below*, «*Daedalus*», 125(1), pp. 11-28.

Federici, S. (2018). *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, ombre corte: Verona.

Fenoglio, M. T. (2003). La comunità nei disastri: una prospettiva psicosociale, *Rivista di Psicologia dell'emergenza e dell'Assistenza umanitaria*, Torino: pp. 1-18.

Ferrari Bravo L., Serafini A. (1972), *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno d'Italia*, Milano: Feltrinelli.

Few, R. (2007) Health and climatic hazards: framing social research on vulnerability, response and adaptation *Global Environmental Change* 17 281-295

Finali, G. *Le Marche: ricordanze, Ancona, Morelli, 1896* (2010). Urbino: Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Pesaro e Urbino.

Finch, C. T., Cutter, S. L. (2010). Disaster disparities and Differential Recovery in New Orleans, *Population and Environment*, 31(4), pp. 179-202.

Fondazione Medit Silva (2013). *Studi e ricerche sugli ordinamenti statutari delle proprietà collettive presenti nella Regione Marche e nell'Appennino centrale*, Consiglio Regionale delle Marche.

Fondazione Montagne Italia (2016). *Rapporto Montagne Italia 2016*, Correggio.

Foucault, M. (2009). *Bisogna difendere la società*, Milano: Feltrinelli.

Foucault, M. (1977). *Microfisica del potere: interventi politici*, Torino: Einaudi.

Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard.

Fothergill, A. (2004). *Heads above Water: Gender, Class, and Family in the Grand Forks Flood*, Albany, State University of New York Press.

Gatto P. (2017). Accesso alle terre e assetti fondiari collettivi: uno sguardo alla situazione internazionale e italiana, *Agriregionieuropa*, anno 13 n°49.

Giannini, M.S. (1973). Ambiente: saggio su diversi suoi aspetti giuridici, in *Riv. Trim. di diritto pubbl.*, 15 e ss.

Giarrizzo, G. (2010). *Conclusioni*, in L. Caminiti (a cura di), “*Il disastro è immenso e molto più grande di quanto si possa immaginare*”. *Il sisma calabro-siculo del 1908*, Roma: Aracne, pp. 214 e ss..

Gibson-Graham, J.K. (2006). *A postcapitalist politics*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Ginatempo, N. (1976). *La città del Sud. Territorio e classi sociali*, Milano: Mazzotta.

Glaser, B., & Strauss, A. (1967). *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Mill Valley, CA: Sociology Press.

Gobbi, O. (1994). Le Comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti d'interesse, «*Proposte e ricerche*», n. 32, pp . 65 e ss..

Gobbi, O. (2004). Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie marchigiane, «*Archivio Scialoja- Bolla*», n. 2, pp. 97-123.

Good, B. (1994). *J. Medicine, Rationality, and Experience: An anthropological perspective*, Cambridge: Cambridge University Press.

Gotham, K. F., M. Greenberg (2015). *Crisis Cities. Disaster and Redevelopment in New York and New Orleans*, New York: Oxford University Press.

Graeber, D. (2016). *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, Roma: Donzelli Editore.

Gray, J. (2000). The Common Agricultural Policy and the Re-invention of the Rural in the European Community, «*Journal of the European Society for Rural Sociology*», 1(40), pp. 30-52.

GriAUDI, G. (1991). *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino: Rosenberg & Sellier.

GriAUDI, G. (2010). Terremoti. Esperienza e memoria in Terra, numero monografico di “*Parolechiave*”, n.44, pp.85-106.

Grossi, P. (2017). “*Un altro modo di possedere*”. *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano: Giuffrè.

Gruppi, L. (1972). *Il concetto di egemonia culturale in Gramsci*, Roma: Editori riuniti.

Guareschi, M, Rahola, F. (2011). *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Verona: ombre corte.

Gugg, G. (2017), “Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio”, in Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano: FrancoAngeli, pp. 87-101.

Guidetti, M., Stahl, Paul H. (1977). *Un'Italia sconosciuta: comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Milano: Jaca Book.

Guidoboni E., Valensise, G., Mariotti D., Ciuccarelli, C., Bernardini, F., Bianchi, M. G., Comastri, A. (2011). *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bologna: Bononia University Press.

Hardin, G. (1968). The Tragedy of the Commons, «*Science*»,n. 162, pp. 1243-8.

Harvey, D. (2004). The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession, «*Socialist Register*»,

Henny, L. M. (1986). A short history of visual sociology. *Current Sociology* 34.3, pp. 1–4

Hess, C., Ostrom, E. (2009). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano: Bruno Mondadori.

Hewitt, K. (a cura di) (1983). *Interpretations of calamity from the viewpoint of human ecology*, Boston: Allen & Unwin.

Heynen N. - Kaika M. - Swyngedouw E. (2006). *In the nature of cities: urban political ecology and the politics of urban metabolism*, London: Routledge.

Hobsbawm, E. (2007). Critical sociology and social history, *Sociological research online*, vol. 12, issue 4.

Hoffman, S.M., Oliver-Smith, A. (a cura di), (1999). *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*. London, Routledge.

Holling, C.S., (1988). “Paradigmi della funzione e della struttura ecologiche”, in Ceruti M. e Laszlo E. (a cura di), *Physis: abitare la terra*, Milano: Feltrinelli.

Horkheimer M., Adorno, T. W. (1966). *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi.

Inchiesta Jacini. Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, v. 11: *Relazione del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi, senatore del Regno, sulla V circoscrizione*, t. 2: *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata, e Pesaro*, cap. 17: [Ghino Valenti], *La proprietà collettiva nella zona montana*, p. 487-516, Roma, Forzano, 1884 (rist.: Sala Bolognese, Forni, 1987); v. 15.1: *Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta*, Roma, Forzani, 1884 (rist.: Sala Bolognese, Forni, 1988).

Istituto Policattedra di Geografia (a cura di) (1983). *Indagine preliminare per lo studio delle comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano*, Rimini: Maggioli.

Illich, I. (1975). *Limits to medicine. Medical Nemesis: the Expropriation of health*, London: Marion Boyars Publishers Ltd.

Keucheyan R. (2019). *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*, Verona: Ombre Corte.

Klein, N. (2007). *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, London: Allen Lane.

Kleinman, A. (1989). *The illness narratives: suffering, healing, and the human condition*, New York: Basic Books.

Klinenberg, E. (2003) *Heat Wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago* Chicago: University of Chicago Press.

Kleinman, A., Das, V., Lock, M.M. (1997). *Social suffering*, Berkeley: University of California Press.

Kreps, G. A.(1995). Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster: A response to Hewitt's Critique, *«International Journal of Mass Emergencies and Disaster»*, 13(3), pp. 349-351.

Kousky, C., & Zeckhauser, R. (2005). JARring actions that fuel the floods. In R. J. Daniels, D. F. Kettl & H. Kunreuther (a cura di), *On Risk and disaster: Lessons from hurricane Katrina* (pp. 59–73). Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

La Cecla, F. (1988). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari: Laterza.

La Cecla, F., Vitone, L. (1998). *Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti – Non siamo mai stati soli. Oggetti e disegni*, Miano: Elèuthera.

Lather, P. (1986), Issues of validity in openly ideological research: Between a rock and a soft place, in «*Interchange*», 17, 4, pp. 63-84.

Larner, W., Walters, W., (2004). Globalization as Governmentality, *Alternatives: Global, Local, Political*, «*Governing Society Today*», 29(5), pp. 161-189.

Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*, Paris: Anthropos (trad. it.: *La produzione dello spazio*, 1978, Milano: Moizzi).

Leonardi, C. (1981). Ville e comunanze nella corte di Casteldurante nei sec. XIII-XVI, in *Uomini, insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII-XVI*, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, pp. 267-318.

Leonardi E. (2017). *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Salerno: Orthotes.

Ligi, G. (2009). *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari: Laterza.

Lipsky, M. (1980). *Street-level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*, New York: Russel Sage.

Lombardi, M. (2000). *Sociologia visuale: tra ricerca e comunicazione scientifica*. *IKON*, 7-25.

Londero, I. (2008). *Pa sopravivence, no pa l'anarchie: forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*, Udine: Forum Edizioni.

Losito, G. (2004). *L'intervista nella ricerca sociale*, Roma-Bari: Laterza.

Lucatelli, S., Barca, F., Casavola, P. (a cura di) (2014). Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, «Materiali Uval», 31, 2014.

Lussu, J. (1989). *Le comunanze picene: appunti e immagini tra storia e attualità*, Fermo: Andrea Livi.

Lussu, J. (1988). Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene, «*Proposte e ricerche*», n. 20, pp. 111-116.

Macchiavelli, V., Olori D, (2019). Grandi opere per ri-disegnare il territorio terremotato. Il "QuakeLab Center Vettore". Paradigma della strategia d'investimenti, Vol. 7: Territori fragili. Comunità, patrimonio, progetto.

Maddalena, P. (2014). *Il territorio bene comune degli italiani*, Roma: Donzelli.

Magnaghi, A. (2013). *Intervista*, in Scandurra, E., Attili, G. (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, Roma: DeriveApprodi.

Magnaghi, A. (a cura di) (2001). *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze: Alinea.

Magnaghi, A. ((2015). Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno, in *Prospettive*, 9-10, 139 e ss.

Mammarella, G., Cacace, P., (2010). La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri, Roma-Bari: Editori Laterza.

Marella, M.R. (2012). Beni comuni. Oltre l'opposizione natura/cultura, in *Lettera internazionale*, n. 113, pp., 9-14

Marson, A. (2008). *Archetipi di territorio*, Firenze: Alinea Editrice.

Martínez-Alier, J. (2009). *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, trad. V. Lauriola, Milano: Jaca Book.

Martínez-Alier, J. - Temper, L., – Del Bene, D. – Scheidel, A. (2016). Is there a global environmental justice movement? «The Journal of Peasant Studies».

Mattei, A., Giuliani, A.R., Fiasca, F., Santilli, F., Manganaro, M.A., Fabiani, L. (2016). Percezione dello stato di salute negli anziani della città dell'Aquila dopo il sisma del 2009, «*Epidemiologia e Prevenzione. Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia*», 2, pp. 59-65.

Mattei, U., *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari: Laterza, 2011.

Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. (a cura di) (2010). *I beni pubblici. Dal governo dell'economia alla riforma del codice civile*, Torino: Scienze e lettere.

Masedu, F., Valenti, M. (2016). I dati sulla mortalità all'Aquila: poche evidenze, molte criticità, «*Epidemiologia e Prevenzione. Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia*», 2, pp. 68-76.

McMichael, P. (2016), *Regimi alimentari e questioni agrarie*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Mela, A., Chicco, E. (2016). *Comunità e cooperazione. Un intervento sul benessere psicologico nel Salvador*, Miano: FrancoAngeli.

Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (a cura di) (2017). *Territori vulnerabili, Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano: FrancoAngeli.

Mies, M., & Shiva, V. (1993). *Ecofeminism*. London: Zed Books.

Milanesi, F. (2011). *Ribelli e borghesi. Nazionalbolscevismo e rivoluzione conservatrice 1914-1933*, Roma: Aracne.

Mileti, D. S. (1999). *Disasters by design: A reassessment of natural hazards in the United States*. Washington, DC: Joseph Henry.

Minca, C., Colombino, A. (2012). *Breve manuale di geografia umana*, Padova: Cedam.

Moini, G. (2013). *Interpretare l'azione pubblica. Teorie, metodi e strumenti*, Roma: Carrocci.

Montaldi, D. (1971), *Militanti politici di base*, Torino: Einaudi.

Morrow, B.H. (1999). Identifying and Mapping Community Vulnerability. «*Disasters*», 23(1), pp. 1-18.

Moss, L.W., Thomson, W.H. (1959). *The south Italy family. Literature and observation human organization*, Spring.

Mostaccio, F. (2006). *La metropoli che non c'è. Per una rinascita dell'area integrata dello Stretto*, in A. Cammarota e M. Meo (a cura di) (2012). *Governance e sviluppo locale. Quali ponti per l'area dello Stretto*, Milano: FrancoAngeli, pp.52 e ss. .

Mueser, K. T., Gottlieb, J. D., Xie, H., Lu, W., Yanos, P. T., Rosenberg, S. D., Silverstein, S. M., Duva, S. M., Et Al. (2015). Evaluation of cognitive restructuring for post-traumatic stress disorder in people with severe mental illness, «*The British Journal of Psychiatry*», 206(6), pp. 501-508.

Musacchio, A. (a cura di) (1981). *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto 1968-76*, Milano: FrancoAngeli.

Nelson, J. (2005). Rethinking development and globalization: Insights from feminist economics. *The Good Society*, 14(3), 58-62.

Nervi, P. (2014), La nuova stagione degli assetti fondiari collettivi in un sistema evolutivo economia/ambiente. In: *Archivio Scialoja-Bolla*, 1: 87-104

Nimis, G.P. (2009). *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma: Donzelli Editore.

O'Keefe, P., Westgate, K, Wisner, B., (1976). Taking the Naturalness Out of Natural Disasters, «*Nature*», 260, pp. 566 e ss..

Oliver-Smith, A. (a cura di), (1986). *Natural Disasters and Cultural Responses*. Williamsburg, Coll. William & Mary.

Oliver-Smith, A. (1996). Anthropological research on hazards and disasters, «*Annual Review of Anthropology*», 25, pp. 303-328.

Olivieri, F.S., (2018). Verso una nuova definizione degli usi civici, *Agriregionieuropa anno 14 n°55*.

Olssen, M. (1996). In defense of the welfare state and of publicly provided education: a New Zealand perspective. *Journal of Education Policy*, 11 (3), 337-362.

Olsson, P., Folke, C., Berkes, F., (2004). Adaptive co-management for building resilience in social–ecological systems, in «*Environmental Management*», n. 34, pp. 75–90.

Olori, D., Ciccozzi, E. (2016). *L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali*, in Castriglianò, M., Landi, A. (a cura di), *La città e le sfide ambientali globali* (pp.13-33). Milano: Franco Angeli.

Olori, D. (2016). *Per una "questione subalterna" dei disastri*, in Mela *et al.* (a cura di) *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano: FrancoAngeli.

Olori D., Menghi M., *Ricerca attivismo e trasformazione sociale nel post sisma* Vol. 9 No. 17 (2019): Political Solitude.

Padovan, D. (2007). L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale, in *Sociologica*, 2, 3.

Pagliacci, F., Russo M., Sartori L. (2017), Social Innovation and Natural Disasters: The "Casa Italia" Plan, in «*Sociologia urbana e rurale*», 113, pp. 87-102.

Palermo, G. (2011). *L'università dei baroni: Centocinquanta anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione*, Milano: Punto Rosso.

Palidda, S.(a cura di) (2011). *Città mediterranee e deriva liberista*, Messina: Mesogea.

Parrinello, G. (2012). Post-Disaster migrations and returns in Sicily: the 1908 Messina earthquake and the 1968 Belice valley earthquake, «*Global Environment*», 9, pp. 26-49.

Parrinello, G. (2015). *Fault Lines: Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, Oxford: Berghahn Books.

Parker, M., Harper, I. (2005). The anthropology of public health, «*Journal of Biosocial Science*», 38(1), pp. 1-5.

Parrinello, G. (2010). Chi gioca solo e chi no. Ricerca sociale e azione democratica in Sicilia, 1952-1968, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 3, 2.

Pelanda, C., Catarinussi, B. (1981). *Disastro e azione umana*. Milano: Franco Angeli.

Pellizzoni, L., Osti, G. (2013). Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione, «*Partecipazione e conflitto*», 1, pp. 5-13, 2013.

Petrillo, A. (1988). *Post-sismia*, Atripalda: Centro Studi QuestIrpinia.

Id. (2011). *Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella città plebea*, in: Palidda, S. (a cura di) *Città mediterranee e deriva liberista*, Messina: Mesogea.

Paulson (2018). Ecologia politica, in D'Alisa, G, Demaria, F., Kallis, G. (a cura di) *Decrescita, vocabolario per una nuova era*. Milano: Edizione Jaka Book.

Pidgeon N., Kaspersen R.E., Slovic P. (2003), *The social amplification of risk*, Cambridge: University Press.

Pinto, D. (1982). La sociologie dans l'Italie de l'après guerre (1950-1980), in *Revue française de sociologie*, n. 23.

Pitzalis, S. (2016). *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*. Verona, Ombre corte.

Pizza, G. (2005). *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma: Carocci.

Pizza, G., Ravenda, A.F. (2017). Esperienze dell'attesa e retoriche del tempo. L'impegno dell'antropologia in campo sanitario, «*Antropologia Pubblica*», 2(1), pp. 29-46.

Prati, G., Pietrantonio, L. (2009). Resilienza di comunità: definizioni, concezioni ed applicazioni, *Psychofenia*, vol-XII n.20.

Prince, S.H. (1920). *Catastrophe and Social Change: Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, New York, Columbia University Press.

Pugliese, E. (2009). *L'inchiesta sociale in Italia*, Roma: Carocci.

Quaranta, I. (2006), Introduzione, in “*Antropologia*”, 6,8 pp.5-15.

Quaranta, I., Ricca, M. (2012). *Malati fuori luogo*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

Quarantelli, E.L. (a cura di), (1978). *Disasters. Theory and Research*. Beverly Hills: Sage Publications.

Quarantelli, E.L., Wenger, D. (1990). *A Cross-Societal Comparison of Disaster News Reporting in Japan and the United States*. Delaware, PHS Grant.

Quarantelli, E.L. (a cura di) (1995), What is a disaster?, in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 13 (3), 221-229.

Quarantelli, E. L. (a cura di) (1998). *What is a disaster? Perspectives on the Question*, London: Routledge.

Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre corte.

Radcliff, B. (2013). *The Political Economy of Human Happiness*, Cambridge University Press.

Remotti, F. (1993). *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino: Bollati Boringhieri.

Revet, S. (2009). Vivre dans un monde plussûr. Catastrophes «naturelles» et sécurité «globale». *Cultures & Conflits*. 75, pp.33-51.

Revet, S., Langumier, J. (2013). *Le gouvernement des catastrophes*, Paris, Karthala.

Ripoll Gallardo, A., – M. Alesina, M., – B. Pacelli, B., – D. Serrone, D., – G. Iacutone, G et al. (2016). Effetti sulla salute a medio e lungo termine del terremoto dell’Aquila del 2009 e di altri terremoti avvenuti in paesi ad alto reddito: una revisione sistematica della letteratura, «*Epidemiologia e Prevenzione. Rivista dell’Associazione italiana di epidemiologia*», 2, pp. 14-21.

Robbins, P. (2012). *Political ecology: a critical introduction*. Hoboken: John Wiley.

Roberts, JT, and Parks, B, (2007) *A Climate of Injustice* Cambridge: MIT Press.

Rodotà, S. (2018). *I beni comuni. L’inaspettata rinascita degli usi collettivi*, Napoli: La scuola di Pitagora.

Rodotà, S. (1981). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna: Il Mulino.

Said, E.W. (2002). *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, trad. S. Galli, Milano: Feltrinelli.

Saitta, P. (2013). *Quota Zero. Messina dopo il terremoto. La ricostruzione infinita*. Roma: Donzelli.

Saitta, P. (a cura di) (2005). *Fukushima, concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze: Editpress.

Saitta, P. (2013). *Quota zero: Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Roma: Donzelli Editore.

Saitta, P. (2015). Disastri. Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati, «*Etnografia e ricerca qualitativa*», 2, pp 199-216.

Saitta, P. (2010). Quale spazio per una nuova sociologia critica? L'Inchiesta sociale come lotta, in *Quaderni di intercultura*, II.

Sayad, A. (1996). La doppia pena del migrante. Riflessioni sul “pensiero di Stato”, in *Aut Aut*, 275, 8-16.

Saltman, K. J. (2007). *Capitalizing on disaster: Taking and breaking public schools*. Boulder: Paradigm Publishers.

Salvatore, C. (cura di), (2003). *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, Roma: Editori Riuniti.

Scheper-Hughes, N., Lock, M. (1987), The Mindful Body: a Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology, «*Medical Anthropology Quarterly*», 1(1), pp. 6-41, 1987.

Schirripa, P. (2014). Ineguaglianze in salute e forme di cittadinanza, «*AM. Rivista della società italiana di antropologia medica*», 38, pp. 59-80.

Schneider, J. (a cura di), (1998). *Italy's “Southern Question”: Orientalism in One Country*, New York, Berg.

Sckokai, P., Moro, D., Soregaroli, C. (2002). Gli effetti distributivi della Pac nella zootecnia italiana, «*QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*», 3, pp. 71-102.

Scoppola, P. *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'american way of life* (1988), *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, Brescia, La Scuola, Brescia, pp. 476 e ss.

Seppilli, T. (1996). Antropologia Medica: fondamenti per una strategia, «*AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*», 1-2, pp. 7-22.

Seppilli, T. (1994) Per una antropologia dell'alimentazione. Determinazioni, funzioni e significati psico-culturali della risposta sociale a un bisogno biologico, «*La Ricerca Folklorica*», 30, pp. 7-14.

Signorelli, A. (1992), Catastrophes naturelles et reponses culturelles, in «*Terrain*», n. 9, pp 147-158.

Simonica, A. (2015). *Cultura Patrimonio Turismo. Dal viaggio alla mobilità culturale Elementi di antropologia del presente*, Roma: CISU.

Simpson, E. (2013). *The Political Biography of an Earthquake: Aftermath and Amnesia in Gujarat, India*, London: Hurst & Co Publishers.

Sotte, F. (1997). Per un nuovo patto sociale tra gli agricoltori e la società, «*La Questione Agraria*», 65, pp. 7-15.

Sotte, F. (2006). *L'impresa agricola alla ricerca del valore*, Atti del Convegno «*L'impresa agricola di fronte alla competizione*», Università Federico II, Napoli.

Sousa-Santos, B. (2016). Epistemologies of the South and the future, *EuropeanSouth Journal*, 1: 17-29.

Spivak, G.C. (1999). *A critique of postcolonial reason: Toward a history of the vanishing present*. Cambridge: Harvard University Press.

Stratta, P., Rossi, A. (2013). Suicide in the aftermath of the L'Aquila (Italy) earthquake, «*Crisis*», 34(2), pp. 142-44.

Stratta, P., Rossetti, M.C., Di Michele, V., Rossi, A. (2016). Gli effetti sulla salute del sisma dell'Aquila del 2009, «*Epidemiologia e Prevenzione. Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia*», 2, pp. 22-31.

Stratta, P., Capanna, C., Carmassi, C., Patriarca, S., Di Emidio, G., Riccardi, I., Collazzoni, A., Dell'Osso, L., et al. (2014). The adolescent emotional coping after an earthquake: a risk factor for suicidal ideation, «*Journal of Adolescence*», 37 (5), pp. 605-11.

Temper, L. (2014). *Environmentalism of the dispossessed: Mapping ecologies of resistance*, Doctoral thesis. ICTA, Universitat Autònoma de Barcelona.

Temper, L. - Del Bene, D - Martinez-Alier, J. (2015). Mapping the frontiers and frontlines of environmental justice: The EJAtlas. «*Journal of Political Ecology*», n.22, p.255–278.

Tierney, K., Oliver-Smith, A. (2012). Social dimensions of Disaster Recovery, «*International Journal of Mass Emergencies and Disasters*», 30(2), pp.123-146.

Torry, W. I. (1979), Anthropological Studies in Hazardous Environments: Past Trends and New Horizons, *Current Anthropology*, 20, pp. 517-540.

Trifirò, G., Italiano, D., Alibrandi, A., Sini, G., Ferrajolo, C., Capuano, A., Spina, E., et al. (2013). Effects of L'Aquila earthquake on the prescribing pattern of antidepressant and antipsychotic drugs, «*International Journal of Clinical Pharmacy*», 35(6), pp. 1053-62.

Ungar, M. (2008). Resilience across cultures, in «*British Journal of Social Work*», n. 38, pp. 218–235.

Valenti, G. (1887). *Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino*, Macerata, Stab. tip. Mancini.

Van Der Ploeg, J. D., Long, A., Banks, J (a cura di), (2002). *Living countrysides. Rural development processes in Europe: The state of the art*. Elsevier, Doetinchem.

Ventura, A. (2018). *La questione agraria nell'Italia moderna e contemporanea*, Roma: Donzelli.

Viale, G. (2011). *La conversione ecologica: there is no alternative*, Rimini: NdA press.

Wenjie, D., Long, C., Zhiwei, L., Yan, L., Jieru, W., Aizhong, L. (2016). The incidence of post-traumatic stress disorder among survivors after earthquakes: a systematic review and meta-analysis, «*BMC Psychiatry*», 16, pp. 188-199.

Wilches-Chaux, G. (1993). *La vulnerabilidad global* in A. Maskrey, *Los desastres no son naturales*, Bogotá, RED.

Wisner, B. Blaikie, P. Cannon, T. and Davis, I. (2004). *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters* Routledge, London and New York.

Wolf, E. (1969). *Peasant Wars of the Twentieth Century*, Oklahoma: University of Oklahoma Press.

Zebrowski, C. (2013). The nature of resilience, «*Resilience: International Policies, Practices and Discourses*», 1(3), pp. 159-173.

Sitografia

Attac Italia, Campagna per la ripubblicizzazione dell'acqua, da <https://www.attac-italia.org/acqua-bene-comune-2/>

Cacciari P. (2017), Domini collettivi. Terre d'uso comune, *Comune-info*.

Carrosio G. (2016) Aree interne e trasformazione sociale, in *Che fare* <https://www.che-fare.com/aree-interne-trasformazione-sociale/> ultima consultazione 24/06/2020

Forino, G. (2016). Quando mancano le scienze sociali: quelle narrative distorte dal terremoto in Italia centrale. *Lavoro Culturale*, Sismografie. <http://www.lavoroculturale.org/narrative-distorte-dal-terremoto/> (Ultima consultazione 23/01/2020).

Gray L 2010 Pakistan floods: experts say that global warming could be the cause', *The Telegraph*. 10 August 2010 <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/asia/pakistan/7937269/Pakistan-floods-Climate-change-experts-say-global-warming-could-be-the-cause.html>

ISDR 2005 *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters*. <http://www.unisdr.org/eng/hfa/docs/Hyogo-framework-for-action-english.pdf>

Marella M.R., *Il diritto dei beni comuni oltre il pubblico e il privato*, Uninomade 22 / 10 / 2012

A. Petrillo, 23 Novembre 1980, 22 / 11 / 2010 su <https://www.globalproject.info/>

Protezione civile, *Piano di emergenza Vesuvio*, su <http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-vulcanico/attivita/piano-emergenza-vesuvio>

G. Roggero, *La conricerca come stile della militanza*, 2017 su <http://archivio.commonware.org/index.php/cartografia/795-la-conricerca-come-stile-della-militanza> (ultimo accesso 01/12/20)

Sze J 2006 Toxic soup redux: why environmental racism and environmental justice matter after Katrina in *Understanding Katrina: Perspectives from the Social Sciences* <http://understandingkatrina.ssrc.org/Sze/>

UNISDR, (2017), *UNISDR terminology on disaster risk reduction*, <https://www.unisdr.org/we/inform/terminology> (ultimo accesso 20/12/19).

Thomas H. 2008, *Vulnerabilite, fragilite, precarite, resilience, etc. De l'usage et de la traduction de notion eponges en science de l'homme et de la vie*, in «Esquisses», gennaio, <http://www.reseau-terra.eu/article697.html>.